

CNEL

**infiltrazione
criminalità
organizzata
economia
regioni
Nord Italia**

<http://portalecnel.it>



Calomelano Editrice Virtuale
ebook numero 28

<http://calomelano.it/ebooks>
I edizione agosto 2010

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

OSSERVATORIO SOCIO-ECONOMICO SULLA CRIMINALITA'

RAPPORTO

*L'infiltrazione della criminalità organizzata
nell'economia di alcune regioni del Nord Italia*

23 febbraio 2010

Indice

Premessa.

PARTE PRIMA

I tanti luoghi comuni.

La teoria dell'isola felice.

L'arrivo dei mafiosi al nord.

I mafiosi nella Milano degli anni settanta.

Il meccanismo d'insediamento della 'ndrangheta.

Soggiorno obbligato.

La scelta dei mafiosi di spostarsi al nord.

Mafia e politica tra Lombardia e Piemonte.

Il racket delle braccia.

'Ndrangheta e ambienti della magistratura torinese.

L'inserimento nei settori economici.

La Liguria tra massoni e 'ndranghetisti.

PARTE SECONDA

Gli anni novanta.

Il controllo del territorio.

L'Emilia-Romagna.

La situazione del Veneto.

Il profilo aziendale.

La prevalenza della 'ndrangheta a Milano e in Lombardia.

Il profilo aziendale della 'ndrangheta.

La sostituzione nella proprietà.

Gli intermediari finanziari.

Nelle province lombarde.

Un caso di usura ad Orbassano.

*I mutamenti nel campo dell'usura.
In alta montagna: Valle d'Aosta.
Camorristi tra Liguria e Costa Azzurra.*

PARTE TERZA

*Il nuovo millennio.
Il Piemonte nel nuovo millennio.
Le novità sotto la Mole.
Il Veneto dopo la mafia del Brenta.
Ndrangheta e casalesi in Emilia-Romagna.
La Liguria nel nuovo millennio.
Gli sviluppi recenti in Lombardia.
La confisca dei beni mafiosi.
Gli imprenditori mafiosi, quelli vecchi e quelli nuovi.*

Premessa.

Il traffico di stupefacenti, come si sa, è l'affare più vantaggioso che le cosche mafiose abbiano mai inventato, in Italia e all'estero. Da esso i mafiosi hanno ricavato cifre immense, mai esattamente quantificate, essendo tale traffico un'attività criminale ed illegale che sfugge ad ogni rilevazione pubblica ed ufficiale.

Questa attività illegale e criminale ha avuto come teatro principale tutte le regioni del nord dove è stata distribuita e venduta gran parte degli stupefacenti commerciati e dove peraltro si sono riversate e sono state investite notevoli quantità dei proventi del narcotraffico.

Si potrebbe dire con un paradosso che quelli investiti nelle regioni settentrionali sono soldi del nord pagati dai tossicodipendenti delle periferie urbane delle grandi città che hanno privilegiato per ragioni economiche l'eroina che aveva un basso costo, e dagli assuntori di droga, cioè i professionisti in giacca e cravatta che hanno consumato cocaina nei loro fine settimana.

Questi soldi sono stati reinvestiti nel nord dopo aver cambiato la proprietà: una parte rilevante del denaro contante è finita ai mafiosi d'origine meridionale, mentre l'altra parte è finita nelle mani di uomini senza scrupoli, uomini-cerniera, cioè determinate persone, tutte d'origine settentrionale, (colletti bianchi, broker, uomini legati alla finanza d'assalto e a quella in nero) che hanno avuto la capacità di mettere in contatto due mondi, quello mafioso e quello economico-finanziario, che altrimenti avrebbero faticato ad incontrarsi e a lavorare insieme.

Rintracciare e descrivere la criminalità degli affari, degli uomini in giacca e cravatta, dei cittadini al di sopra di ogni sospetto è quanto di più complesso ci sia ed è più

difficile e complessa che parlare delle criminalità predatoria o del traffico di stupefacenti.

Se non lo facessimo, però, ci precluderemmo la via d'accesso per comprendere come sia cambiata la natura di alcuni segmenti della proprietà del nord – in settori immobiliari imprenditoriali e commerciali – dopo l'ingresso del capitale d'origine mafiosa.

Come e perché sono arrivati i mafiosi al nord? Cosa hanno fatto con quei soldi? Dove e come li hanno investiti dopo averli abilmente occultati?

Non è facile rispondere compiutamente a queste domande o descrivere un fenomeno così complesso e multiforme che cambia continuamente sotto i nostri occhi.

Seguire questa evoluzione negli ultimi tre-quattro decenni vuol dire comprendere le caratteristiche assunte sul finire di questo primo decennio del nuovo millennio. Per raccontare quest'evoluzione non daremo conto di tutte le operazioni antidroga o antimafia, ma concentreremo l'attenzione sulle linee di tendenza, sulle caratteristiche assunte dalla penetrazione mafiosa nei territori del nord nel comparto economico perché la presenza in determinati settori dell'economia settentrionale ha in parte mutato gli assetti e la fisionomia dei raggruppamenti mafiosi fino al punto che contano molto di più quelli che hanno un particolare ruolo economico in termini d'investimenti in attività imprenditoriali.

La scelta fatta è stata quella di suddividere in tre parti la narrazione.

La prima parte copre il lungo periodo di incubazione e di iniziale manifestazione del fenomeno nel periodo che va dagli anni sessanta alla fine degli anni ottanta.

La seconda parte copre tutti gli anni novanta che sono gli anni della piena maturità e nel contempo quelli dell'enorme aggressione giudiziaria dei primi anni novanta.

La terza parte descrive quello che è emerso in questo primo decennio del nuovo millennio.

Altra scelta operata è stata quella di privilegiare la descrizione territoriale, regione per regione, in modo da poter meglio apprezzare la progressione e le caratteristiche del fenomeno sia localmente sia per tipologie di attività. Per queste ragioni alcuni aspetti – estorsioni, usura, presenza nell’edilizia, investimenti, acquisizioni di immobili ecc. – ricorreranno spesso nella trattazione delle singole regioni, ma la loro comparsa in più punti della narrazione farà meglio apprezzare l’evoluzione del fenomeno nelle singole realtà regionali.

PARTE PRIMA

I tanti luoghi comuni.

Da qualche anno a questa parte è cambiato il punto di vista dal quale si guarda ai fenomeni criminali e mafiosi. Si è via via affermata l'idea che questi non siano più solo episodi legati a un Mezzogiorno arcaico ed arretrato, destinati a rimanere confinati in quelle latitudini; sempre di più, infatti, sono avvertiti come fenomeni presenti, seppure a macchia di leopardo, in tutte le regioni del centro e del nord Italia oltre che all'estero. Oramai sono sempre di più coloro che sono convinti che una presenza mafiosa, più o meno diffusa, ci sia anche al di fuori delle regioni di storico insediamento.

Come mai queste presenze, che è possibile datare sin dagli anni sessanta del secolo scorso, non sono state avvertite per tempo e perché i pochi che le avevano segnalate sono stati zittiti?

Per rispondere a queste domande è utile partire da una considerazione generale: nei decenni passati sono stati dominanti molti luoghi comuni e hanno preso il sopravvento precisi blocchi mentali che hanno impedito la comprensione di quanto stesse succedendo a seguito di mutamenti sociali ed economici che investivano l'Italia.

E' importante richiamare, seppure in estrema sintesi, alcuni aspetti di questi fenomeni culturali fondati, molto spesso, su luoghi comuni non certo per scrivere un capitolo di storia della cultura o di storia delle interpretazioni del fenomeno mafioso, ma per conoscere le ragioni profonde di un'incomprensione che è durata a lungo nel tempo e che

ha generato un forte impaccio e un'azione di freno nelle attività di contrasto della criminalità organizzata tanto al sud quanto al nord.

E' indubbio che certe idee hanno complessivamente avuto la funzione di rallentare l'azione complessiva dello Stato e dei suoi apparati, e hanno impacciato, a volte addirittura impedito, una maturazione più rapida della società civile.

Il principale luogo comune è stato quello di negare l'esistenza della mafia. La mafia non esiste, si diceva in Sicilia. Lo dicevano in tanti, dai professionisti in giacca e cravatta, agli uomini comuni, agli uomini politici, ai ministri, a uomini di chiesa, a giornalisti, a imprenditori. In testa a tutti, ovviamente, i mafiosi che negavano la loro stessa esistenza. Era un coro; assordante quanto mai.

Quando non è stato più possibile negare l'evidenza, ecco emergere altri luoghi comuni o altre interpretazioni sbagliate o addirittura bizzarre¹. Vediamone alcune, almeno quelle principali.

La mafia, si teorizzò, è un problema esclusivamente criminale e come tale va affrontato usando lo strumento della repressione, senz'averne alcuna pietà perché più la repressione è dura e meglio è.

Ci sono eccellenti esempi storici che ci ricordano come in alcuni periodi della storia d'Italia questa teoria fu messa in pratica dai governi dell'epoca intenzionati a quietare e a rassicurare la popolazione siciliana. Fu messa in pratica dal prefetto Antonio Malusardi durante il periodo liberale e dal prefetto Cesare Mori in periodo fascista.

¹ Sui problemi generali di interpretazione della mafia vedi U. Santino, *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, presentazione di Paolo Jedlowski e Renate Siebert, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995. Una versione più aggiornata, sempre per i tipi della Rubbettino, è del 2006 con il nuovo titolo *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*.

Entrambi furono i protagonisti, in un primo tempo acclamati da tutti, di una spietata repressione che colpì mafiosi e anche persone che non erano assolutamente mafiose. Eppure, la repressione più dura non risolse il problema, l'ha solo rinviato lasciandolo invariato se non addirittura peggiorandolo perché da una parte ha permesso che i mafiosi si presentassero come vittime dello Stato e dall'altra ha spinto le vere vittime a solidarizzare con i veri mafiosi.

I motivi del fallimento di una tale politica sono tanti, ma ve n'è uno molto semplice: il fenomeno mafioso non è solo un problema criminale e non lo si può ingabbiare solo in una logica repressiva. Sembra un'ovvietà, ma purtroppo quest'ovvietà non è un'affermazione ancora pienamente e largamente condivisa al di fuori degli addetti ai lavori.

Nel corso d'un lungo periodo storico – almeno a partire dall'unità d'Italia, se non prima – sono state adottate misure repressive di varia intensità e sono stati impiegati uomini e mezzi per raggiungere un obiettivo che non è stato ancora raggiunto; e questa è la riprova migliore che da sola una tale strategia non è stata in grado di raggiungere lo scopo fissato.

Altra interpretazione, che ha ancora oggi un largo seguito, relega la nascita della mafia soltanto in zone particolarmente arretrate, di povertà, di fame, di miseria, di desolazione, di abbandono e di degrado. Laddove c'è miseria e sottosviluppo, lì c'è mafia.

E' un'analisi delle origini che è sbagliata come ha dimostrato la storiografia più recente. Basti guardare al fatto che la camorra, che è la prima grande organizzazione mafiosa sicuramente viva e vitale sin dai primi anni dell'ottocento, nasce, seppure con le radici piantate tra la plebe, a Napoli che in quel secolo è stata la più grande metropoli d'Italia e la seconda città, dopo Parigi, più

popolosa d'Europa. Basti pensare che la mafia è presente sia nelle zone del latifondo sia nell'area della ricca conca d'oro attorno a Palermo e che la 'ndrangheta era presente sia nell'Aspromonte sia nella fertile piana di Gioia Tauro in Calabria.

Conca d'oro e piana di Gioia Tauro erano le zone principali per il commercio degli agrumi e dell'olio, merci pregiate che dalla Sicilia e dalla Calabria raggiungevano varie regioni d'Italia e persino l'Europa. Su quelle attività economiche fiorenti i mafiosi siciliani e calabresi esercitavano la loro presenza parassitaria prelevando una parte della ricchezza attraverso l'imposizione violenta dei loro buoni uffici a protezione di quei commerci.

Sin da allora le attività commerciali e le intraprese economiche di maggiore rilevanza erano sottoposte al taglieggiamento dei malandrini di quelle contrade.

L'analisi errata delle origini ha avuto una ricaduta interpretativa d'un certo peso perché i propugnatori di questa tesi hanno inteso sostenere che organizzazioni mafiose che hanno origini in località e zone così arretrate non potessero piantare radici altrove, e in particolare nelle realtà economicamente opulente e sviluppate del nord.

Molti hanno sostenuto che la mafia vera, quella con la M maiuscola fosse quella siciliana essendo le altre delle mafie di serie B incapaci di tenerle testa. La conseguenza di questa teoria è stata che la Commissione parlamentare antimafia, istituita nel 1963 dopo un lungo periodo di discussione, si occupò solo della Sicilia e non di altre regioni².

Passò un quarto di secolo e si arrivò al 1988, alla X legislatura. Solo allora il Parlamento varò la legge istitutiva

² Su questo vedi l'ampia ricostruzione di N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari. 1943-1991*, Laterza, Roma-Bari 1992. Ora con lo stesso titolo e dalla stessa casa editrice è stato pubblicato un aggiornamento che arriva fino al 2008.

della Commissione stabilendo che le indagini potessero essere estese a tutto il territorio nazionale. Il senatore Gerardo Chiaromonte diventò il primo presidente che poté indagare oltre i confini della Sicilia.

Un'altra conseguenza fu che durante i primi anni di applicazione della legge sul soggiorno obbligato fiorì di noti mafiosi siciliani – i soli, non lo si dimentichi, ad essere considerati mafiosi – furono inviati a dimorare, oltre che nelle regioni del nord, anche in Calabria e in Campania come se queste due regioni fossero del tutto prive di una presenza mafiosa.

Tra le tante idee sulla mafia e sulle modalità di contrasto spicca quella di chi, ancora di recente, ha sostenuto che è meglio che i mafiosi s'ammazzino tra di loro perché i morti sono solo dei mafiosi in meno. E' un modo come un altro per mostrare disprezzo della vita umana – perché quella d'un mafioso è pur sempre una vita umana che va rispettata senza che nessuno possa pensare di poterla sopprimere – ed è anche un modo per dire: non interessatevi dei fatti di mafia; non sono fatti vostri.

E' quanto di più sbagliato ci possa essere, e ciò per due ragioni. La prima: così facendo s'incentiva l'omertà perché se gli omicidi tra mafiosi sono fatti loro – e addirittura sono utili perché farebbero diminuire il numero dei mafiosi – il cittadino normale che è stato testimone d'un fatto di sangue è ancor più indotto a non parlare, a tacere, a farsi gli affari suoi. Ed è esattamente quello che vogliono i mafiosi.

La seconda: la morte generalmente segna l'avvento d'un gruppo più forte rispetto a quello soccombente. C'è una selezione naturale che nei mafiosi avviene con le armi in pugno e la scomparsa fisica del soggetto più debole. Vince il più forte che diviene ancora più forte.

Infine, c'è la grande teoria di chi, sin da tempi molto lontani, ha sostenuto che la mafia non sarebbe un'organizzazione e neanche un'associazione formalmente costituita. Questa teoria ha un'origine molto antica perché nasce e si diffonde prima di tutto in Sicilia nel cuore dell'ottocento³.

Questa teoria non morì con lo spirare dell'ottocento. Sopravvisse a lungo facendo proseliti anche tra intellettuali e studiosi come Pino Arlacchi che solo nel 1992 dopo aver parlato con il collaboratore di giustizia Antonino Calderone ammise l'errore commesso nei suoi precedenti lavori e giunse alla conclusione che la mafia fosse un'organizzazione formale e strutturata.

Il racconto del mafioso siciliano, scrisse Arlacchi, “obbliga a riconoscere che quest'ultima – contrariamente a quanto sostenuto, oltre che da chi scrive, dalla quasi totalità degli studiosi sul tema – è senz'alcun dubbio *anche* un'organizzazione formale”⁴.

Tutto ciò ha pesato nelle regioni del nord dove non è per nulla sorprendente scoprire che ci sia stata una seria difficoltà a riconoscere e ad ammettere che nelle città o in molti comuni ci potesse essere un'infiltrazione consistente di varie organizzazioni mafiose. Del resto, bistratta e non riconosciuta come tale in Sicilia, nella sua stessa terra d'origine, perché mai la mafia doveva essere riconosciuta al nord?

Inoltre pesava l'incredulità di una parte consistente della popolazione verso l'affermazione di chi proclamava

³ Su questo vedi E. Ciconte, *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

⁴ P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano 1992, p. VII. Il libro nel quale aveva sostenuto la tesi opposta era *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1983.

l'esistenza e l'operatività della mafia, anzi delle mafie, al nord; il che, a molti appariva inverosimile. Ancor più pesava la disinformazione nei confronti d'un fenomeno antico come quello mafioso, oltre che il sincero desiderio di salvaguardare la reputazione e il buon nome della città e di territori considerati immuni da presenze mafiose; e perciò si arrivava a negare l'esistenza stessa di simili contaminazioni.

Infatti, un'altra idea che è stata particolarmente diffusa è quella che non bisognasse parlare di mafia altrimenti si sporcava l'immagine della città, del paese, della regione. Faceva buona compagnia a questa idea la teoria della criminalizzazione perché si era convinti che parlando di mafia si criminalizzasse un territorio, una città, una regione. Sono tutti concetti nati al sud per fornire uno scudo protettivo sia alle classi dirigenti locali sia ai mafiosi i quali non volevano una pubblicità eccessiva sulle loro attività, ma che nel tempo hanno avuto un'ampia circolazione anche al nord.

La salvaguardia del buon nome e della reputazione – come emerse a Milano a cavallo degli anni ottanta e degli anni novanta – aveva certamente un sano fondamento nell'orgoglio di ceti sociali cittadini che non volevano essere accomunati alle realtà dov'era dominante il malandrinaggio, ma a volte nascondeva il tentativo di proteggere interessi ed affari economici che si supponevano minacciati persino dal solo parlare di mafia. Questi affari, si riteneva, avrebbero potuto svanire al solo parlare di mafia; ancor più questi pericoli si correvano laddove c'era uno sviluppo turistico che s'immaginava minacciato o addirittura compromesso.

La teoria dell'isola felice.

S'abbeverò a queste fonti la teoria dell'isola felice, cioè la circolazione d'una bizzarra convinzione in base alla quale si sosteneva che esistevano delle zone del paese, appunto delle isole, tutte concentrate al nord, dove la presenza mafiosa non c'era perché propri l'esistenze di queste isole felici lo avrebbe impedito.

Agli inizi del 1984 arrivò la dissacrante relazione della Commissione antimafia firmata dal senatore Carlo Smuraglia, noto e stimato avvocato milanese, dove c'era scritto a chiare lettere che, contrariamente a quanto sostenuto da alcuni, non vi sono più “le cosiddette ‘isole felici”⁵.

Veniva così a cadere un altro luogo comune dietro il quale s'era cercato di mascherare una robusta presenza mafiosa. Ogni realtà diceva d'essere una “isola felice”, ma per quanto i suoi sostenitori si prodigassero con parole altisonanti a dimostrarlo, quella realtà “isola felice” non lo era già da tempo.

Che la teoria dell'isola felice fosse servita a mascherare una realtà completamente diversa da quella descritta lo mostrava una testimonianza eloquente il prefetto di Imperia, D'Acunto, il quale con una franchezza che raramente s'incontra in documenti ufficiali iniziava una sua relazione nella primavera del 1997 con queste parole:

Un velo, intessuto con i vischiosi e raffinati fili degli interessi convergenti, più che con la grezza ma genuina juta del pudore patrio, è stato, per anni, per troppi anni, dispiegato sulla realtà della

⁵ Antimafia, XI legislatura, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti e organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, Relazione del senatore Carlo Smuraglia, seduta del 13 gennaio 1994, p. 18 e p. 14

provincia di Imperia, facendo sì che si consolidasse un'immagine di tranquillo eden vacanziero, movimentato solo, a buon bisogno, da innocenti occasioni trasgressive presso un blasonato Casinò. In verità, anche le informazioni fornite attraverso i canali istituzionali hanno contribuito, con disattenzione, ora colposa ora maliziosa, a rafforzare quella placida immagine, così utile a distogliere l'attenzione, a fugare motivi di preoccupazione, a preservare, infine, assetti ritenuti, a buon diritto nell'ottica distorta così caldeggiata, portatori di benessere e tranquillità. Peccato che non tutto, anzi ben poco sia rispondente al vero. E non da oggi.

Il funzionario parlava di “deformazioni della realtà” e di “disattenzione” che avevano determinato non poche storture. Tra le altre cose, sollevava un dubbio, il prefetto; e che dubbio!: “la quiete è servita a stornare l'attenzione, ad evitare allarmi, a favorire il formarsi ed il consolidarsi di quella disattenzione di cui s'è detto all'inizio, utile a detta criminalità ed a chiunque altro dalla coltivazione della illegalità, ben sommersa dalla tranquillità di superficie, ha avuto, per decenni, motivi di vantaggio in ogni campo?”.

Un fatto è certo, e il Prefetto lo rimarcò più volte nella sua relazione con toni e accenti inconsueti ed inusuali per un documento ufficiale: era prevalsa in quella realtà l'idea del “*quieta non movére*: questa è la regola che da decenni sembra regolare la vita del Ponente ligure”, sicché “ogni fatto che possa deformare l'immagine paciosa, così comoda per il tranquillo svolgersi di traffici illeciti, viene assunto come episodio di disturbo; poi viene, via via, sfumato fino a svuotarlo di significato e ridurlo alla banalità dell'episodio occasionale. Da qui, la visione di comodo del Ponente ligure, che porta a trascurare persino fenomeni incontestabilmente radicati sul territorio”⁶.

⁶ Prefettura di Imperia, *Rapporto sullo stato della legalità nella provincia di Imperia*, 5 marzo 1997.

Parole così esplicite non s'incontrano facilmente in documenti ufficiali di funzionari dello Stato così importanti, e perciò esse hanno il pregio di descriverci situazioni che altri suoi colleghi prefetti non avrebbero espresso in maniera così netta.

Durò a lungo questa situazione; e non c'è nulla di sorprendente in ciò. Lo constatò nell'estate del 1990 un gruppo di lavoro della Commissione parlamentare antimafia che visitò Milano e trovò tra i milanesi "l'opinione tanto diffusa quanto inesatta dell'assenza di criminalità di tipo mafioso nella loro città"⁷.

Qualche anno più tardi Mario Vaudano, all'epoca magistrato della pretura di Aosta, era convinto che ci fossero collegamenti tra criminalità locale e 'ndrangheta. Espresse questa sua convinzione ai superiori, ma trovò ostacoli presso la Procura della Repubblica del Tribunale. Se insisteva, gli fu detto, avrebbe "creato un clima di sospetto, di militarizzazione e di confusione in una realtà pacifica come la Val d'Aosta"⁸.

Antonio Pisapia, giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Milano, nella sua ordinanza di custodia cautelare in carcere che si occupava dei 'locali' della 'ndrangheta di Giuseppe Mazzaferro operanti in Lombardia scriveva, a meta degli anni novanta, che varie indagini avevano fatto emergere "la consapevolezza, nemmeno da tutti accettata e talvolta accolta come

⁷ Senato della Repubblica Camera dei deputati, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari (d'ora in poi: Antimafia), *Relazione sull'esito del sopralluogo a Milano di un gruppo di lavoro della Commissione*, seduta del 4 luglio 1990, X legislatura, doc. XXIII, n° 19.

⁸ R. Chiaberge, *Aosta, Mafia di montagna*, Corriere della sera, 7 marzo 1994.

allarmistica, che anche in Lombardia c'era ed operava la mafia"⁹.

L'arrivo dei mafiosi al nord.

La presenza dei mafiosi al nord comincia ad essere avvertita in modo significativo a partire dagli anni sessanta. E' in questo periodo che le prime attività criminali dei nuovi arrivati creano qualche problema e suscitano i primi allarmi tra la popolazione residente.

Le prime attività furono legate sicuramente alle necessità legate alla migliore strutturazione di reti per il traffico di droga. Iniziarono i mafiosi siciliani e a ruota seguirono poi i mafiosi calabresi. Entrambi cominciarono ad inondare le città del nord di fiumi di droga.

Diventarono ricchi con i soldi dei tossicodipendenti che cominciarono ad essere un grande e corposo problema sociale. L'esigenza di attrezzare basi ed uomini per trafficare e spacciare droga – marijuana, eroina e cocaina – portò molti mafiosi a lasciare la loro terra e le loro abitudini per trasferirsi nelle fredde e nebbiose, ma ricche, regioni del nord dov'era possibile vendere quella merce e ricavare tanti soldi quanti non ne avevano visti mai, neanche nei loro sogni migliori.

Si aprì anche, in quel periodo, la stagione dei sequestri di persona, inizialmente avviata dai mafiosi siciliani e poi proseguita dagli uomini della 'ndrangheta e, in parte minore, dall'anonima sarda.

Fu una stagione lunga iniziata nei primi anni settanta – nel 1971 ci furono 14 sequestri di persona, nel 1977 i casi furono 75, il numero più elevato in assoluto – e terminò nei primi anni novanta – nel 1991 ci furono 12 sequestri; dopo

⁹ Tribunale di Milano, ufficio del GIP, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Abys Adriano + 377*, 6 giugno 1994.

il numero declinò definitivamente e il fenomeno scomparve¹⁰.

Una quota di delinquenti dal sud si spostano al nord ed iniziano a trafficare e ad impiantare le loro attività criminali al seguito degli immigrati meridionali che si sono recati nel triangolo industriale di Torino, Milano e Genova per cercare quel lavoro che non avevano trovato nelle loro terre. Il boom economico dell'Italia del dopoguerra è stato possibile grazie ai cafoni meridionali che da contadini seppero trasformarsi in operai.

Questa, che per le regioni settentrionali possiamo chiamare mafia dei primordi – il cui avvio possiamo collocare attorno agli anni sessanta e settanta –, cominciò ad un certo punto a popolare le carte giudiziarie delle regioni di nuovo insediamento.

Le aule di giustizia dei tribunali del nord saranno frequentate sempre di più da imputati provenienti dalla Sicilia e dalla Calabria; un po' meno dalla Campania perché a quell'epoca la camorra non aveva la forza che avrebbe avuto dopo il terremoto dell'Irpinia del 1980.

I mafiosi siciliani sono stati i protagonisti assoluti di questa prima fase anche perché all'epoca furono numerosi quelli che decisero di abbandonare l'isola e venire in “continente”, come i siciliani chiamano il resto d'Italia, e altrettanto numerosi furono i soggiornanti obbligati – anch'essi, soprattutto all'inizio, in gran parte siciliani – inviati in tutte le regioni del centro e del nord oltre che, in modo del tutto incomprensibile, anche in Calabria e in Campania.

¹⁰ E. Ciconte, *Il sequestro di persona: un delitto italiano*, in Storia d'Italia, Annali criminalità, a cura di Luciano Violante, Einaudi, Torino 1997. Commissione antimafia, XIII legislatura, *Relazione sui sequestri di persona a scopo di estorsione*, relatore senatore Pardini in data 7 ottobre 1998, Doc. XXIII, n. 14, che ha messo in luce l'importanza delle basi esistenti nelle città del nord.

La Commissione antimafia scrisse nel 1990 una relazione nella quale disse a chiare lettere che la presenza, nello stesso periodo di tempo, di personaggi del calibro di Gerlando Alberti, Gaetano Badalamenti, Giuseppe Calderone, Tommaso Buscetta e Salvatore Greco, detto *cicchiteddu*, cioè di quelli che all'epoca occupavano i vertici dell'organizzazione, era risalente almeno a venti anni prima – era stata accertata infatti nel giugno del 1970 – ed era significativa perché indicava l'interesse dei mafiosi siciliani per la capitale della Lombardia¹¹.

I mafiosi nella Milano degli anni settanta.

Ancor prima, la Commissione antimafia della V legislatura presieduta da Francesco Cattanei si era occupata dei mafiosi siciliani, in particolare di Gaetano Badalamenti, all'epoca confinato a Macherio, il quale aveva trasformato quella zona del milanese in un “centro di rapporti e di attività poco chiare”. Badalamenti era in rapporti con Gerlando Alberti, Gaetano Fidanzati, Faro Randazzo, Gaspare Gambino e Calogero Messina, mafiosi di grosso calibro dell'epoca¹².

Nel 1974 a Milano fu arrestato Luciano Leggio, meglio noto come Liggio. Il capo della Commissione provinciale di cosa nostra, temuto da tutti, se ne stava rintanato in un anonimo appartamento dove terminò la sua latitanza. Da lì fu portato in carcere e ne uscì da morto.

Tra gli anni settanta e gli anni ottanta Milano fu teatro delle gesta criminali di delinquenti di prim'ordine che sono rimasti immortalati nella cronaca del tempo, a cominciare da un personaggio molto famoso di quegli anni, Angelo Epaminonda, meglio noto come il ‘Tebano’ o il ‘re

¹¹ Antimafia, *Relazione sull'esito del sopralluogo a Milano*.

¹² Il passo citato è in N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari*.

delle bische', titoli che indicavano il suo principale campo d'azione nel mondo illegale, che era da tempo collegato a organizzazioni criminali catanesi e siciliane con le quali aveva messo in piedi una serie di attività criminali, a cominciare dalla gestione di bische clandestine¹³.

Sempre in quel periodo erano in auge personaggi particolari – anche loro altrettanto famosi, e a loro volta ampiamente presenti nelle cronache nere dei giornali – come Renato Vallanzasca, il 'bel Renè', e Francesco Turatello, detto 'Francis faccia d'Angelo'. Essi erano in rapporti con esponenti delle cosche dei De Stefano e dei Nirta originarie della città e della provincia di Reggio Calabria¹⁴.

Poi, con il trascorrere del tempo, i siciliani ripresero la via del rientro nell'isola lasciando campo libero agli 'ndranghetisti in tutte le regioni del nord. Ciò avvenne lentamente, anche se questa tendenza subì una brusca accelerazione dopo le stragi di Capaci e di v. D'Amelio.

E infatti, già sul finire degli anni ottanta c'è traccia d'un cambio di marcia in Liguria dove capitava che si fosse verificato un allentamento dei legami dei mafiosi siciliani e campani con le zone d'origine. Il procuratore aggiunto della Repubblica di Genova, Francesco Meloni, in una relazione inviata alla Commissione antimafia faceva notare come si fosse invertita la tendenza prevalente fino ad allora e che addirittura le famiglie campane e siciliane "legate fino a qualche tempo fa a quelle di origine, hanno attualmente allentato tali legami"¹⁵.

¹³ Il racconto di quel periodo è fatto dallo stesso Epaminonda, *Io, il Tebano*, a cura di Antonio Carlucci e Gian Paolo Rossetti, Interno Giallo, Milano 1991.

¹⁴ Questi collegamenti sono stati accertati in Tribunale di Reggio Calabria, *Procedimento penale contro De Stefano Paolo + 59*, 1978 e Legione carabinieri di Catanzaro, Gruppo di Reggio Calabria, *Associazione a delinquere di stampo mafioso di 101 persone*, 1979.

¹⁵ Procura della Repubblica di Genova, *Relazione*, 1989.

Il meccanismo d'insediamento della 'ndrangheta.

Altra cosa era la 'ndrangheta le cui modalità di presenza su quei territori non vennero mai abbandonate e, anzi, furono perfezionate divenendo il veicolo per consolidare la presa sul territorio negli anni successivi. La 'ndrangheta utilizzò l'ondata migratoria e lo fece piegandola ai suoi interessi.

Milano è la città che meglio di altre registrò questi fenomeni come dimostravano alcuni episodi di cui si rese protagonista “la 'ndrangheta trapiantata al nord negli anni settanta quando, con una progressiva emigrazione, persone trasferitesi dalle medesime zone geografiche si concentrarono in ben individuate fasce del territorio, ricomponendo in loco ambienti, culture, atteggiamenti sociali e rapporti di vita analoghi a quelli esistenti nelle terre di origine”¹⁶.

Già; il segreto era proprio questo: riprodurre altrove il microcosmo appena lasciato nella terre d'origine. E la 'ndrangheta lo fece mettendo a frutto un'altra delle sue caratteristiche, quella della presenza silenziosa che non destava allarme sociale. C'è da dire che le scelte urbanistiche adottate dagli amministratori del tempo, soprattutto nelle grandi città, favorivano tutto ciò perché i meridionali furono concentrati nelle periferie urbane senza servizi, degradate e isolate.

In questi contesti fu facile per i mafiosi imporre i loro metodi ed esercitare un potere di condizionamento nei confronti dei loro paesani. Agli inizi degli anni novanta la situazione è oramai giunta ad un punto di saturazione perché il fenomeno mafioso, secondo quanto risultava alla

¹⁶ Tribunale di Milano, Ufficio del GIP, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Agil Fuat + 164*, 1993.

Commissione antimafia nel 1994, “si è praticamente esteso all’intero Paese”, in tutte le regioni italiane.

La relazione dell’Antimafia era stata preceduta da interessanti analisi provenienti anche da settori significativi del Governo. Infatti, due anni prima, sul finire del 1987 un documento del dipartimento della pubblica sicurezza del Ministero dell’interno intitolato ‘*Elementi della camorra, della mafia e della ‘ndrangheta operanti in altre regioni*’ forniva un quadro dettagliato dei singoli mafiosi divisi per aree geografiche di provenienza e di nuovo insediamento¹⁷.

Soggiorno obbligato.

Soggiorno obbligato ed effetti indesiderati e perversi dell’emigrazione hanno costituito direttrici importanti per la penetrazione delle mafie al nord. Questa opinione era diffusa e circolava nelle sedi giudiziarie del tempo, un po’ dappertutto. A Torino trovava ingresso nelle carte giudiziarie dei giudizi della Sezione misure di prevenzione che riguardavano Giovanni Iaria proveniente da Condofuri, un paesino della provincia di Reggio Calabria¹⁸.

Più volte, del resto, questi aspetti legati in particolare al soggiorno obbligato erano stati sottolineati dalla Commissione antimafia di varie legislature¹⁹.

¹⁷ Ministero dell’interno, Dipartimento della pubblica sicurezza, *Elementi della camorra, della mafia e della ‘ndrangheta operanti in altre regioni*, 1987.

¹⁸ Su questo aspetto sono utili le considerazioni contenute in Tribunale di Torino, *Procedimento nei confronti di Iaria Giovanni* + 2, 1990 p. 7 e Tribunale di Torino, Sezione misure di prevenzione, *Decreto nei confronti di Iaria Giovanni* + 2, 1990.

¹⁹ Per questi problemi i documenti istituzionali più interessanti sono: Antimafia, X legislatura, *Relazione sull’esito del sopralluogo a Milano*; Antimafia, X legislatura, *Relazione sulle risultanze dell’attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere indagini sulla criminalità organizzata e, in particolare, sul riciclaggio dei proventi illeciti in provincia di Milano*, seduta del 22 maggio 1991, doc. XXIII, n° 34; Smuraglia, *Relazione*, cit.

Il soggiorno obbligato portò i mafiosi al nord contro la loro volontà e contro quella dei sindaci che s'opposero perché non volevano che sui territori del loro comune ci fossero mafiosi liberi di circolare a loro piacimento e di intrattenere rapporti con chiunque, fossero persone del posto oppure quelle che venivano appositamente a trovarli e che erano dello stesso paese dei mafiosi soggiornanti.

A volte le persone del posto aiutavano i mafiosi e ne favorivano le attività. Nelson Francesco Comini “era un mediatore di bestiame” che si era messo “a disposizione di Scaduto Tommaso allorché questi era in soggiorno obbligato a Mirandola, favorendolo in spostamenti e trattative nell'ambiente dei mercati di bestiame per il collocamento di bovini provenienti da abigeati e truffe”. Era stato Comini, originario di Mirandola, a introdurre il mafioso Scaduto nei mercati emiliani e in quelli veneti. Altro abituale frequentatore di mercati bovini era Totuccio Contorno che agiva d'intesa con Scaduto²⁰.

Furono molti i sindaci che protestarono per l'arrivo nei loro comuni di personaggi noti o meno noti. Uno di questi fu il sindaco di Sassuolo Alcide Vecchi. Nel suo comune era arrivato Tano Badalamenti e il sindaco non gradiva quella presenza. Il 18 ottobre 1974 scrisse a tutte le autorità provinciali e nazionali e, oltre alle lagnanze, segnalava i mutamenti che stavano intervenendo in seguito all'arrivo di un'ondata migratoria diversa da quella precedente che già cominciava ad introdurre significativi mutamenti sul piano sociale.

Il sindaco faceva leva proprio sui pericoli che la nuova situazione poteva creare ed in modo esplicito affermava: “non crediamo davvero opportuno inserire in questo nostro delicato tessuto sociale un individuo in

²⁰ Questura di Bologna, Criminalpol, *Rapporto*, 1979. Su questo vedi E. Ciconte, *Mafia, camorra e 'ndrangheta in Emilia-Romagna*, Panozzo, Rimini 1998.

contatto con le organizzazioni mafiose che a Sassuolo, anziché rimanere isolato, avrebbe facilmente la possibilità di avere scambi con tutta Europa”²¹.

Il sindaco di Pieve Pelago, comune in provincia di Modena, in un telegramma del 1977 rendeva noto che l'intero consiglio comunale aveva “rappresentato difficoltà ricettive quella sede per sistemazione soggiornante obbligato Crea Teodoro” e chiedeva “la cancellazione di quel comune da noto elenco sedi soggiorno”²².

Agli inizi del 1981 toccava al sindaco di Fiorano Modenese esprimere la propria protesta per la decisione di inviare in quel comune Angelo Tripodi originario di Oppido Mamertina. C'erano già – argomentava il sindaco – Rocco Baglio e Francesco Lucà che scontavano il loro periodo di soggiorno obbligato, “oltre at pregiudicati vari originari da medesima provincia per cui la destinazione del Tripodi in questa sede est senz'altro inopportuna in quanto troverebbe ambiente favorevole per le sue capacità a delinquere. Pregasi disporre revoca”²³. L'argomento del sindaco era di estremo interesse. Esso ribaltava la ragione vera per la quale venivano inviate al nord i mafiosi e sosteneva – siamo nel 1981 – che l'eccessiva presenza di soggiornanti obbligati avrebbe potuto trasformare quella località in un “ambiente favorevole”.

Il sindaco esagerava perché Fiorano Modenese non si trasformerà mai in un “ambiente favorevole” per i mafiosi, ma in altre realtà del nord non fu così e i danni

²¹ Sul periodo sassolese di Badalamenti e sulla lettera di protesta del sindaco vedi B. Manicardi, *La criminalità organizzata a Modena dal dopoguerra ad oggi*, Tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1995-1996.

²² Su questo vedi il telegramma che il ministero dell'interno inviò alle questure di Modena e di Reggio Calabria per informarle della delibera di quel consiglio comunale in data 14 dicembre 1977.

²³ Questura di Modena, *Lettera al ministero dell'interno in merito alla assegnazione del soggiornante obbligato Tripodi Angelo*, 25.2.1981. Su tutti questi episodi vedi E. Ciconte, *Mafia, camorra e 'ndrangheta in Emilia-Romagna*, cit.

arrecati dal soggiorno obbligato furono davvero rilevanti e permanenti.

Infine si può ricordare la vicenda di Francesco Coppola, meglio conosciuto come ‘Frank tre dita’, inviato in soggiorno obbligato nel 1981 per decisione della Corte di appello di Roma. La sede scelta era Carpi, ed il sindaco di quella cittadina, Werter Cigarini, protestò vivacemente opponendosi all’arrivo del capomafia²⁴.

Protestarono tutti i sindaci, o quasi, di tutte le regioni del nord; gli argomenti sono identici a quelli usati dai sindaci dell’Emilia-Romagna. Cambiano soltanto il nome del soggiornante e della località, ma non ostante critiche e proteste i governi succedutisi nel corso del tempo non intesero modificare la normativa ed i soggiornanti continuarono ad arrivare ancora per molti anni.

La scelta dei mafiosi di spostarsi al nord.

Ad un certo punto, rovesciando la logica ispiratrice del soggiorno obbligato, vi furono mafiosi che vennero al nord per loro libera scelta, con un preciso piano in testa, anzi con un preciso mandato, quello di “insediarsi in determinate località e addirittura cercare di farsi eleggere nei comuni per poter disporre di precise fonti di riferimento e di appoggio”. Le zone prescelte erano quelle della Lombardia e del Piemonte²⁵.

A conferma di queste tendenze di fondo che erano presenti in più contesti regionali può essere utile il racconto fatto da Saverio Morabito, originario di Platì, comune aspromontano, al magistrato di Milano Alberto Nobili.

²⁴ Sul numero dei soggiornanti obbligati in Emilia-Romagna, sulla presenza mafiosa e sulle proteste dei sindaci vedi E. Cicone, *Mafie italiane e mafie straniere in Emilia-Romagna*, Bologna 2003.

²⁵ Smuraglia, *Relazione aree non tradizionali*, cit., p. 24

Il calabrese conosceva molto bene i suoi paesani 'ndranghetisti e disse che molti di loro erano appositamente venuti a Milano. Inizialmente “tali emigrazioni non rispondevano certo ad una ‘strategia’”. Poi le cose cambiarono quando in grandi realtà come Milano e la Lombardia i mafiosi trovarono delle occasioni favorevoli per i loro traffici illegali e criminali. Il cambiamento si verificò “allorché coloro che già si erano stabilizzati al nord ‘accarezzarono’ il benessere, anche e soprattutto per attività illecite, allora ci furono anche emigrazioni volutamente finalizzate a scopi illeciti ma questo in tempi successivi”²⁶.

La concreta possibilità di arricchirsi ebbe il potere di cambiare tutto. La 'ndrangheta mutò strategia, spostò pezzi di 'ndrine al nord e cominciò a radicarsi stabilmente soprattutto quando s'avviò la stagione del traffico degli stupefacenti, il vero business del secolo scorso che ancora oggi rimane insuperato perché nessun altro affare fa guadagnare così tanto ai mafiosi. Il rapporto tra capitale investito e utile economico realizzato non è stato superato.

Filippo Barreca, un altro importante collaboratore di giustizia, ha confermato queste scelte di fondo ed ha dichiarato che “esistono ‘locali’ anche a Milano, Torino e nella stessa Roma, i cui rappresentanti vengono regolarmente invitati” alle riunioni annuali presso il santuario della Madonna di Polsi²⁷.

Le 'ndrine operanti al nord non sono abbandonate al loro destino; esse sono sempre in stretto collegamento con la famiglia d'origine e ciò perché il cervello della 'ndrina, i

²⁶ Queste dichiarazioni sono riportate in Eurispes, *'Ndrangheta: dalla tradizione mafiosa alla nuova evoluzione criminale*, 1995.

²⁷ Tribunale di Reggio Calabria, Procura distrettuale antimafia, *Richiesta ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Morabito Giuseppe + 161*, 1993.

capi sono rimasti abbarbicati in Calabria, a Reggio o nei comuni aspromontani.

Non a caso gli ‘ndranghetisti di San Luca trapiantati in Val d’Aosta avevano come punto di riferimento la “cosca madre” calabrese²⁸. Anche la Guardia di finanza di Torino – siamo nel 1993 – era dell’opinione che la ‘ndrine operanti in Piemonte e in Val d’Aosta fossero collegate “direttamente alla casa madre calabrese e ne sono le dirette proiezioni in sede locale”²⁹.

Mafia e politica tra Lombardia e Piemonte.

Questa appena descritta è la tecnica che a partire dagli anni ottanta fu seguita dalla ‘ndrangheta. I mafiosi calabresi hanno una particolare specializzazione in questo campo; dove è stato possibile hanno sempre cercato di inserirsi nei livelli alti della società locale ricercando frequentazioni, collegamenti, rapporti con i ceti sociali più elevati e cercando di stabilire relazioni con il mondo politico locale – questa è una loro caratteristica – giocando la carta della forza elettorale che derivava dal rapporto con la comunità calabrese emigrata che spesso era senza rappresentanza politica.

Anche la mafia ha avuto rapporti molto significativi sia con ceti sociali dominanti nelle grandi aree urbane del nord sia con esponenti del mondo della finanza, anche quella alta, e della politica.

Lombardia e Piemonte, meglio di altre regioni, mostrano da una parte quanto ampia sia stata la

²⁸ Tribunale di Reggio Calabria, Ufficio del GIP, *Sentenza che dispone il giudizio a carico di Barbaro Francesco + 51*, 1993, p. 25.

²⁹ Seconda legione della guardia di finanza, comando II gruppo di Torino, *Appunto sulla fenomenologia della criminalità organizzata nella regione Piemonte*, 1993, p. 4.

penetrazione mafiosa e dall'altra la diversità tra il modo d'agire della mafia e quello della 'ndrangheta che sono diversi l'uno dall'altro.

La mafia, grazie anche al suo sviluppo e alle sue capacità di relazioni nazionali ed internazionali, è stata protagonista di grandi fatti che hanno avuto una risonanza ed una rilevanza in Italia e all'estero.

Sono fatti talmente noti e studiati che occorre soltanto un richiamo perché si comprenda, ricordandoli, il valore di quanto è accaduto. Si pensi solo alle particolari vicende che hanno visto le morti ancora oggi oscure e velate da impenetrabili misteri di uomini davvero particolari come Roberto Calvi e Michele Sindona.

Si pensi all'eliminazione emblematica di Giorgio Ambrosoli, la straordinaria figura di integerrimo avvocato incaricato dal governo italiano di liquidare proprio la banca di Sindona³⁰.

Ancora oggi sono molti gli interrogativi che attendono risposte a cominciare dall'avvio della carriera e delle relazioni ambrosiane del bancarottiere siciliano, relazioni in ambito economico-finanziario e politico.

Sono storie, come s'è detto, molto note – quella di Sindona sopra le altre – che val la pena di ricordare per valutare in tutta la sua importanza una delle ragioni per cui a Milano sia stata presente e si sia ramificata una particolare presenza mafiosa, robusta e diffusa, con caratteristiche particolari, che ha ben convissuto in città sia con i ceti bassi che con quelli elevati.

³⁰ Sull'assassinio di Ambrosoli vedi l'efficace e partecipata ricostruzione di C. Stajano, *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino 1991. Vedi anche U. Ambrosoli, *Qualunque cosa succeda*, Sironi, Milano 2009. Sui rapporti con il sistema bancario vedi A. Fiandino, *Mafia e sistema bancario. L'importanza dell'accesso privilegiato al 'mercato' del credito*, Studi storici, ottobre-dicembre 1992

A Milano prima la mafia e poi la 'ndrangheta hanno mostrato un'impressionante capacità di tessere rapporti con pezzi delle istituzioni – alcuni magistrati e alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine – e con uomini politici inseriti a vari livelli nelle amministrazioni pubbliche.

L'affresco di collusioni e di frequentazioni in un'area grigia dove si intrecciano e dove si intersecano i rappresentanti istituzionali, soprattutto a cominciare da quelli comunali, e i rappresentanti mafiosi sono stati ampiamente raccontati da alcuni fortunati libri di successo che hanno scoperchiato una realtà apparentemente tranquilla e sonnacchiosa³¹.

Questi fatti hanno collocato la mafia al centro dei riflettori nazionali ed internazionali, ne hanno mostrato la forza e la capacità di penetrazione. Ma i fatti di Calvi e di Sindona – che secondo Carlo Calvi “entrarono in contatto perché avevano rapporti comuni, in particolare con il Vaticano”³² – interrogavano il comportamento oltre che dei livelli nazionali, anche del ceto politico e finanziario ambrosiano che percepivano l'aspetto della presenza mafiosa legata agli ambienti che facevano da corona a Sindona e a Calvi e ne coglievano per intero l'interesse, oltre che il fascino, più direttamente legato alla potenza che

³¹ Su questi argomenti vedi P. Colaprico e L. Fazzo, *Duomo connection. Indagine sulla fine della capitale morale*, Sisifo, Siena 1991; G. Barbacetto e E. Veltri, *Milano degli scandali*, Laterza, Roma-Bari 1992; G. Buccini e P. Gomez, *O mia bedda madonnina. Cosa nostra a Milano. Vent'anni di affari e politica*, Rizzoli, Milano 1993; N. Dalla Chiesa, *Milano-Palermo la nuova resistenza*, a cura di Pietro Calderoni, Baldini & Castoldi, Milano 1993; M. Portanova, G. Rossi e F. Stefanoni, *Mafia a Milano. Quarant'anni di affari e delitti*, Editori Riuniti, Roma 1996; G. Colombo, *Il vizio della memoria*, Feltrinelli, Milano 1996; G. Colombo e C. Stajano, *Ameni inganni. Lettere da un paese normale*, Garzanti, Milano 2000; M. Alfieri, *La peste di Milano*, Feltrinelli, Milano 2009; D. Carlucci e G. Caruso, *A Milano comanda la 'ndrangheta*, Ponte alle Grazie, Milano 2009.

³² F. Pinotti, *Poteri Forti. La morte di Calvi e lo scandalo dell'Ambrosiano*, Rizzoli, Milano 2005.

poteva nascere dai soldi che i vari soggetti mafiosi possedevano in grandi quantità.

“Fra i primi a subire il fascino del geniale fiscalista ci sono Gianni Trotta, uno dei più potenti immobilariisti della città, e una donna ricchissima e stravagante: Anna Bonomi, la ‘signora della Borsa’, nome storico del salotto buono della finanza milanese”³³.

Questi ceti sociali che certo mafiosi non potevano essere definiti, erano portati, per ragioni di consenso politico-elettorale e per ragioni di interesse economico a stabilire relazioni, a scendere a patti con uomini inseriti organicamente nelle cosche mafiose.

La ‘ndrangheta si mosse in modo del tutto opposto, pur avendo in mente i medesimi obiettivi dei mafiosi siciliani. Il modo d’operare dei mafiosi calabresi fu più ovattato, meno attratto dalla ribalta mediatica e soprattutto fu concentrato su realtà comunali piccole e medie che poteva controllare più facilmente e dove era più agevole mimetizzarsi e passare inosservati.

Alcuni episodi confermano questo andazzo.

Si può cominciare da Cuornè, in provincia di Ivrea, che è un esempio di come sia stato possibile realizzare un determinato inserimento in quelle realtà. Protagonista della vicenda fu Giovanni Iaria che protestò sempre la sua innocenza di fronte alle accuse dei magistrati che in tempi diversi s’occuparono di lui. Era amico di Mario Mesiani Mazzacuva, capobastone di Bova che aveva interessi economici nel canavese e in Val d’Aosta, e di un altro mafioso di spicco della ‘ndrangheta di quegli anni originario di Marina di Gioiosa Jonica e operante a Torino,

³³ Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, cit. Sulla figura di Sindona vedi il recente e molto ben documentato G. Simoni e G. Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d’avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Rizzoli, Milano 2009 che delinea con notevole efficacia la figura di Sindona nella fase terminale della sua vita.

Francesco Mazzaferro. Quando verrà battezzata la figlia di costui, Iaria era presente, anche se dirà di aver partecipato a quel battesimo per l'amicizia che lo legava al cantante Mino Reitano ingaggiato per allietare la festa.

Iaria era un imprenditore edile. Sui suoi cantieri, a quanto pare, lavoravano "pregiudicati calabresi" che avevano ottenuto il beneficio della semilibertà "grazie a richieste nominative di imprese legate a Iaria". Insieme ad un altro socio aveva il controllo della manodopera locale di origine calabrese e con essa riusciva ad inserirsi in vari lavori. E' significativo il fatto che un grosso imprenditore di Cuorgnè "quando aveva bisogno di manodopera si rivolgeva allo Iaria" e questi, d'altra parte, "era in grado di praticare prezzi enormemente vantaggiosi rispetto a quelli che potevano praticare altre ditte esecutrici dei lavori". Il che può spiegarsi solo con il fatto che Iaria "disponeva di manodopera meno costosa e, cioè, sottopagata o in 'nero'".

Giovanni Iaria cominciò a tessere relazioni con vari ambienti. Non sorprende allora trovarlo in rapporto "con quei personaggi che rappresentavano le istituzioni la cui frequentazione è in grado di conferire prestigio ed immagine e, al tempo stesso, aggiungere potere". Il rapporto con il procuratore della Repubblica di Ivrea costò caro al magistrato che si dimise dall'ordine giudiziario.

Né può sorprendere il fatto che lo stesso Iaria si sia dato attivamente a fare politica: "Già nel 1975 era in grado di controllare una buona fetta dei voti degli immigrati", 500 a suo dire. Con quei voti fu eletto consigliere comunale di Cuorgnè e divenne subito assessore. Verrà anche eletto consigliere comunale a Condofuri quando trasferirà temporaneamente in quel comune calabrese la

sua attività imprenditoriale e riprenderà i rapporti con Mario Mesiani Mazzacuva³⁴.

Per trovare altri casi di rapporti con il mondo politico locale dobbiamo spostarci a Novara dove c'è un "imponente stanziamento di calabresi" in particolare attorno ai comuni che fanno da corona a Domodossola dove "opera Cento Domenico, legato ai noti fratelli Ferraro di Africo"³⁵ e molto attento ai rapporti politici. Nel corso della campagna elettorale del 1975 due candidati, per raccogliere voti tra gli immigrati calabresi, usavano un "metodo mafioso". Erano talmente bravi da essere in grado di "fare previsioni precise sul numero dei voti ricevuti e sulle zone di provenienza degli stessi"³⁶.

Durante le elezioni del 1990 – ricordava Meo Ponte su la Repubblica – dalla Calabria erano arrivati a Domodossola "esponenti della malavita calabrese" che si erano trasferiti lì per aiutare diversi uomini politici locali. "La cosca voleva un controllo capillare del territorio – spiegava il procuratore aggiunto della Repubblica di Torino Marcello Maddalena – il mezzo per ottenerlo era uno stretto legame con alcuni politici"³⁷.

Originario di Roccaforte Del Greco, Domenico Cento, secondo i magistrati della Corte d'appello di Torino utilizzava il "metodo mafioso" nei confronti di imprenditori del luogo e di gestori di locali notturni.

³⁴ Su tutta la vicenda di Iaria e di Cuognè vedi Procura della Repubblica di Ivrea, *Indagini nei confronti di Iaria Giovanni + 2*, 1989; Compagnia dei carabinieri di Ivrea, *Proposta di applicazione della misura di prevenzione nei confronti di Iaria Giovanni + 2*, 1991; Tribunale di Torino, *Iaria Giovanni +2*, cit.

³⁵ Ministero dell'Interno, *Il fenomeno 'Ndrangheta*, 1994.

³⁶ Vedi la ricostruzione di questi fatti in Procura della Repubblica presso il Tribunale di Torino, *Richiesta di emissione di misure cautelari nei confronti di Angelone Pietro + 19*, 1993 e Tribunale di Torino, Ufficio del GIP, *Ordinanza applicativa di misura cautelare nei confronti di Angelone Pietro + 19*, 1993.

³⁷ M. Ponte, *'Ndrangheta a Domodossola*, La Repubblica, 1 giugno 1993.

C'era una "frequentazione abituale ed in gruppo, da parte degli imputati 'calabresi'", di alcuni "locali, con atteggiamento arrogante e prepotente" pretendendo di non pagare o pagando meno le consumazioni effettuate dal gruppo. C'erano "versamenti di somme di denaro agli imputati da parte di alcuni titolari di quei locali, effettuate spontaneamente o su richiesta dei medesimi e motivate dalla paura e dalla speranza di ottenere in tal modo la garanzia del tranquillo esercizio delle rispettive attività".

Per quanto fosse difficile da credere, visto il luogo dove i fatti si svolgevano s'era creato un clima di "omertà diffusa". Ci fu addirittura una riunione promossa da alcuni titolari dei locali notturni "finalizzata ad affrontare il problema derivante dalla condotta dei calabresi". Non ci fu accordo sulla condotta da tenere. Ci fu chi decise di versare "spontaneamente" un mensile per far cessare gli attentati e i numerosi atti intimidatori, ci furono altri gestori che "preferirono continuare a subire piuttosto che cercare altrove, attraverso i canali istituzionali, quella 'protezione'" che qualcun altro cercava presso Cento.

Le estorsioni in danno dei gestori dei locali notturni erano finalizzate "non solo a ricavare l'immediato utile delle consumazioni non pagate o della consegna di somme di denaro chieste", ma si inserivano "in una prospettiva a più lungo termine" volta a raggiungere "il controllo di quei pubblici locali, sia di fatto che attraverso l'acquisizione della gestione degli stessi da parte di soggetti organici alla 'ndrina".

C'è poi il capitolo della vita politica ed amministrativa ossolana che è di un certo interesse. Usando il metodo mafioso si arrivò tra il 1984 e il 1985 alla "progressiva 'occupazione'", di un partito politico, il PSI, "i cui organi provinciali, dopo un primo atteggiamento fortemente critico" successivamente "si adeguarono a tale

presenza nel partito”. Si spiega allora “l’improvviso successo elettorale dei candidati ‘calabresi’” – alcuni dei quali diventarono assessori – “attraverso inquietanti campagne ad una delle quali partecipò anche un noto esponente della ‘ndrangheta calabrese, il loro predominio all’interno della sezione locale del P.S.I, anche attraverso l’iscrizione in massa al medesimo partito di corregionali che mai prima si erano occupati, né successivamente presero ad occuparsi di politica, il riconoscimento di tale predominio da parte degli organi provinciali del partito”³⁸.

Altra situazione di condizionamento della vita politica ed amministrativa era quella che si venne a creare a Bardonecchia, in provincia di Torino, il cui Consiglio comunale venne sciolto nell’aprile del 1995, unico caso di comune sciolto per mafia al nord. A provocare lo scioglimento, l’arresto del Sindaco di quella cittadina e la scoperta che nella vicenda di Campo Smith, una vasta area dove doveva sorgere un complesso residenziale e alberghiero, erano implicati, secondo le indagini della magistratura, sospetti interessi mafiosi di Rocco Lo Presti da lui sempre negati.

Il microcosmo di Bardonecchia riproduceva una situazione simile a quella già vista a Cuorgnè. C’erano l’emigrazione calabrese – Lo Presti si trasferì a metà degli anni cinquanta, Francesco Mazzaferro vi giunse nel 1972 – il controllo sugli emigrati e il conseguente sfruttamento della manodopera calabrese da parte degli imprenditori, il divieto delle attività sindacali sui cantieri, l’attività politica e il condizionamento del voto³⁹.

³⁸ Su queste circostanze vedi Corte d’appello di Torino, *Sentenza contro Russo Giovanni Rosario + 15*, 16 maggio 1996.

³⁹ Una descrizione dell’intera vicenda è in R. Sciarbone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 1998. Per le alterne vicende giudiziarie di Rocco Lo Presti e Francesco Mazzaferro vedi Tribunale di Torino, *Decreto nei confronti di Lo Presti Rocco + 10*, 1975; Corte di appello di Torino,

Originario di Marina di Gioiosa Jonica in provincia di Reggio Calabria, Lo Presti arrivò a Bardonecchia sul finire degli anni cinquanta. Nel giugno del 1957, appena compiuti 20 anni, fu arrestato a Casale Monferrato in provincia di Alessandria per “detenzione di banconote false”. Nel febbraio del 1959 la Questura di Torino dispose il suo rimpatrio al paese d’origine.

Ritornato a Bardonecchia durante il periodo di massima espansione edilizia apre “nella zona numerosi cantieri che sostiene mediante il reclutamento di maestranze provenienti dalle regioni meridionali”. Nei cantieri le assunzioni si fanno con rapporti diretti scavalcando l’Ufficio di Collocamento. Al di là, di altre vicende giudiziarie e dei reati commessi non solo in Italia – nel 1965 viene tratto in arresto a Ginevra per furto aggravato in appartamento – quello che è importante sottolineare è la prassi costante di eludere le norme di assunzione della manodopera che continua ad essere impiegata senza il ricorso all’Ufficio di collocamento. Non era un fatto di poco conto e se n’era accorta la Commissione Antimafia che, dopo una visita in Piemonte nel 1973, aveva affermato che “a Bardonecchia in Alta Valle di Susa agiscono nell’edilizia cosche mafiose legate al racket delle braccia”.

Era questa la sua base elettorale che gli permise di intrattenere rapporti con il sindaco dell’epoca Alessandro Gibello. Lo Presti che negò sempre di essere un mafioso ammise di aver contribuito ad eleggere il sindaco⁴⁰.

Decreto nei confronti di Lo Presti Rocco + 2, 1975; Tribunale di Torino, Sezione misure di prevenzione, Decreto nei confronti di Lo Presti Rocco + 1, 1994. Vedi anche il capitolo La mafia calabrese a Bardonecchia di B. De Stefano, La penisola dei mafiosi. L’Italia del pizzo e delle mazzette, Newton Compton, Roma 2008.

⁴⁰ Prefettura di Torino, *Comune di Bardonecchia, Proposta di scioglimento del consiglio comunale*, 17 marzo 1995.

Che Lo Presti fosse un mafioso lo affermava, invece, Francesco Fonti, un collaboratore di giustizia d'origini calabresi. Secondo le sue dichiarazioni Lo Presti “ha fatto sempre il contabile del locale di Bardonecchia e cioè l'amministratore”. Secondo Fonti, il locale di Bardonecchia “sorse come ‘ndrina della famiglia di Mazzaferro e successivamente assurse a locale riconosciuto dal capo crimine di San Luca”.

Il locale è una struttura importante, soprattutto quando agisce al Nord. E' sempre Fonti a farci da guida e a spiegarci i meandri interni della ‘ndrangheta: “Per la creazione di un locale in un determinato paese occorre che ci siano almeno 49 elementi già battezzati. Il più autorevole propone al locale superiore, quello di San Luca, la possibilità di questa nuova sede. Il personaggio più autorevole farà il capobastone, designerà il contabile ed il crimine ed il gruppo di fuoco. Il locale è diverso dalla ‘ndrina che è una famiglia per conto suo che si stacca dal locale ed ha l'obbligo di versare contributi annui al locale”⁴¹.

Lo Presti era un uomo intraprendete e, nonostante le varie disavventure giudiziarie – arresti e misura della sorveglianza speciale di P. S. che scontò nell'isola dell'Asinara –, si dedicò al commercio e alle gestione di attività commerciali come discoteche e sale da gioco.

Il racket delle braccia.

La figura di Lo Presti è interessante perché non è la storia di una singola persona intraprendente, ma perché

⁴¹ Le dichiarazioni di Fonti sono in Tribunale di Torino, GIP, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Lo Presti Rocco + altri*, 16 novembre 1995.

essa è emblematica di una prassi operante in altre regioni del nord.

Ad esempio, anche in Lombardia c'era un fiorente racket delle braccia alimentato da una "grossa riserva potenziale di manovalanza costituita da individui di estrazione sottoproletaria e legati ad un certo sistema sub culturale, disponibili (spesso per necessità) a qualsiasi attività lavorativa anche sotto pagata e al di fuori di ogni copertura previdenziale e assicurativa".

Secondo Guido Galli, Gaetano Pecorella e Giuliano Turone Su questo sistema "prosperano certe imprese edilizie che operano sul territorio e che spesso sono una diretta emanazione del sistema delinquenziale mafioso"⁴².

Questo accadeva negli anni del boom economico, quando i lavoratori meridionali arrivarono al nord e le città subirono, anche per uno spostamento dalle campagne verso i centri urbani, un forte incremento di popolazione. Si pose il problema di ampliare, e di molto, le offerte di abitazioni. Si avviarono enormi programmi di edilizia e i fu bisogno di massicce assunzioni nel settore edile.

I lavoratori reclutati senza il rispetto delle regole e retribuiti con paghe inferiori a quelle dettate dai contratti sindacali erano sicuramente i più deboli e diventavano subalterni e vassalli rispetto a chi li aveva assunti; erano disponibili a fare qualunque cosa pur di mantenere la certezza di quel posto di lavoro ottenuto dopo essere scappati dal sud in cerca d'una prospettiva di vita diversa.

Erano sicuramente ben disposti a seguire le indicazioni di voto del loro datore di lavoro, chiunque esso fosse stato; tanto più se era un mafioso che alla minaccia

⁴² G. Galli, G. Pecorella e G. Turone, *Prevenzione e repressione in un programma di interventi della Regione Lombardia nei confronti della criminalità organizzata*, in *Criminalità in Lombardia*, Consiglio Regionale della Lombardia, Giuffrè, Milano 1981.

del licenziamento poteva accompagnare altre armi di pressioni più convincenti e più stringenti.

Ndrangheta e ambienti della magistratura torinese.

Gli anni ottanta furono un periodo di forte espansione della 'ndrangheta che continuò nel suo tentativo di fare il salto di qualità nelle relazioni con il migliore mondo locale. L'ansia di inserirsi, di far parte della locale cerchia del potere politico ed economico era visibile in alcune regioni dove c'imbattiamo in casi d'un certo interesse.

Sotto questo profilo di particolare rilievo appaiono i rapporti con alcuni ambienti della magistratura torinese. Le frequentazioni tra uomini della 'ndrangheta e alcuni magistrati vennero alla luce durante l'inchiesta per l'omicidio del procuratore della Repubblica di Torino Bruno Caccia ucciso dagli 'ndranghetisti il 26 giugno 1983. Quel magistrato li stava perseguendo e in modo particolare ne stava "bloccando le attività finanziarie".

Era un magistrato che non era avvicicabile e che non si poteva corrompere. Ma l'aspetto più inquietante emerso da quell'omicidio era il fatto che i calabresi si aspettavano che Caccia venisse sostituito da un magistrato amico. Conoscevano le aspettative di carriera e persino i pettegolezzi, gli aneddoti, la vita quotidiana, minuta dei magistrati della procura e del tribunale grazie al controllo sui giudici effettuato tramite le frequentazioni quotidiane del bar di fronte al tribunale gestito da un equivoco personaggio legato agli uomini delle cosche.

I magistrati chiacchieravano tranquillamente tra di loro non sospettando minimamente che orecchie attente erano pronte a recepire notizie, battute, pettegolezzi. In

programma c'era anche l'eliminazione, poi non portata a termine, di un altro magistrato.

La strategia giudiziaria dei calabresi era complessa. Non pensavano solo a eliminare fisicamente i giudici, progettavano anche altre forme di condizionamento o di delegittimazione per esempio contro Marcello Maddalena, altro magistrato "scomodo" e inavvicinabile.

Nei confronti di un magistrato, prima della decisione di ucciderlo, fu fatto un tentativo di "ammorbidimento". A tale scopo pare si sia prestato un magistrato della Corte di cassazione.

Gli 'ndranghetisti avevano stretto "relazioni pericolose" con alcuni magistrati torinesi i quali avevano con loro una "consuetudine di rapporti". "Il clan dei calabresi aveva purtroppo ottenuto in quegli anni a Torino la confidenza, la disponibilità o addirittura l'amicizia di alcuni magistrati". Vennero coinvolti nell'inchiesta un sostituto procuratore generale, due magistrati del tribunale penale, uno della corte di appello e il procuratore della Repubblica di Ivrea che abbiamo già incontrato in compagnia di Giovanni Iaria. Né i rapporti si fermarono a Torino, perché gli 'ndranghetisti riuscirono a far sparire dalla corte di cassazione un fascicolo di un parente di Domenico Belfiore condannato all'ergastolo come mandante dell'assassinio di Caccia⁴³.

L'inserimento nei settori economici.

Ad inizio anni novanta Silvio Pieri, Procuratore generale della Repubblica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, segnalava il fatto che, tra tutte le organizzazioni

⁴³ Per questi fatti vedi Corte di assise di appello di Milano, *Sentenza contro Belfiore Domenico*, 1992; Corte di appello di Torino, *Sentenza contro Bambara Claudio* + 22, 1993.

mafiose, “la ‘ndrangheta è attualmente l’associazione criminale più forte, in Torino”. Da lì i mafiosi calabresi avevano allargato il loro raggio di azione. “Fino a qualche tempo fa, solo Torino e una piccola parte della sua provincia erano interessati da crimini ed attività, di tipo mafioso.

Ma le cose cambiano e i mafiosi non sono da meno nel seguire i cambiamenti. Oltre a Torino, cominciano ad estendere l’area della loro presenza ed operatività ad “una nuova zona, quella del Cusio-Ossola”.

L’alto magistrato segnalava anche altre novità di grande importanza legate all’espansione territoriale della presenza mafiosa e alle modalità del tutto particolari di penetrazione nel settore edile con una tecnica che verrà usata dalla ‘ndrangheta anche in altre realtà. Il settore edile appariva, sin dagli anni sessanta, come uno dei veicoli strategici di penetrazione nel tessuto economico del Nord. Ed infatti, in quella zona di nuovo insediamento in Piemonte ci furono “numerosi tentativi da parte di sospette ditte calabresi di ottenere l’aggiudicazione di appalti pubblici, anche di piccola entità”.

Il fatto aveva suscitato domande inquietanti perché la presenza in quelle zone non si giustificava con i guadagni che si pensava di realizzare. E allora, erano legittimi i sospetti che quelle presenze fossero “finalizzate allo scopo di ‘mettere piede’ nella zona. A ciò ha fatto seguito una serie di attentati in cantieri di imprese locali aggiudicatarie di appalti”⁴⁴.

L’anno successivo toccava circondario di Verbania. Era successo che “una serie di attentati incendiari, danneggiamenti ed estorsioni a danno di imprenditori

⁴⁴ S. Pieri, *Relazione per l’inaugurazione dell’anno giudiziario 1991*, Torino 1991. Sulle novità nel mercato della droga di quegli anni è sempre molto utile V. Ruggiero, *La roba. Economie e culture dell’eroina*, Pratiche editrice, Parma 1992.

locali, conseguente all'infiltrazione in loco di elementi della 'ndrangheta" aveva destato "una notevole impressione" sulla popolazione locale.

L'alto magistrato sviluppava con maggiore precisione e più dettagli precisa la situazione analizzata l'anno precedente: "Nella zona del Cusio-Ossola si è constatato un importante tentativo di infiltrazione della 'ndrangheta rivolto soprattutto agli appalti pubblici (si sono viste ditte sospette aventi sedi nelle zone più notoriamente mafiose dell'Aspromonte partecipare ad appalti, anche per pochi milioni di lire, in situazioni in cui era evidente la mancanza di ogni convenienza economica ad ottenere l'aggiudicazione di lavori di modesto lavoro, che si sarebbero dovuti gestire a migliaia di chilometri di distanza dalla sede); in questi casi è apparsa manifesta l'intenzione della mafia di 'mettere piede' in una zona nuova".

Ci tengono molto gli 'ndranghetisti ad ottenere quegli appalti, e quando non ci riescono reagiscono in malo modo. Ed infatti "al mancato ottenimento di quegli appalti da parte dei calabresi, ha fatto seguito una serie rilevante di attentati nei cantieri delle ditte aggiudicatarie degli appalti stessi. Nella stessa zona si è anche manifestato il fenomeno delle estorsioni contro imprenditori e commercianti. Analogamente, nel novarese, si segnalano episodi criminosi che possono far pensare all'inizio di un'infiltrazione mafiosa, per 'contagio' della vicina Lombardia".

Quel magistrato era preoccupato perché l'attività della criminalità organizzata aveva valicato gli antichi confini di Torino e della sua 'cintura' penetrando in altri territori e anche perché pur constatando l'assenza di "attività di raffinazione della droga", nel contempo era costretti a rilevare l'aumento di "un forte traffico di stupefacenti a cui è legato gran parte del fenomeno

‘mafioso’ locale”⁴⁵. Quel mafioso posto tra virgolette è un capolavoro di prudenza e voluta ambiguità.

E il fenomeno mafioso, oramai era del tutto evidente, penetrava sempre più nei gangli dell’economia locale introducendo mutamenti rilevanti in vari comparti. A Torino, i soldi provenienti dai sequestri di persona e dal traffico di droga furono investiti per acquistare “bar, negozi, distributori di benzina” oppure finanziavano “imprese commerciali e persino industriali, cantieri edili e operazioni immobiliari”⁴⁶.

Gli ‘ndranghetisti seguivano con chiarezza “una politica di reinvestimento dei capitali illecitamente acquisiti”. Sul finire del decennio la ‘Ndrangheta aveva tutte le capacità di promuovere “la costituzione, l’acquisto, ovvero ancora il controllo di fatto di società finanziarie”, dal momento che “il canale attraverso il quale è più facile operare attività di ‘riciclaggio’ è quello più strettamente finanziario”.

Le varie ‘ndrine si muovevano con oculatezza fino al punto da diventare proprietarie di “imprese di costruzione edili o stradali” nonché di “società di servizi per la pulizia di stabilimenti ed edifici pubblici”. Imprese e società che risultarono “aggiudicatrici di appalti da parte di enti pubblici”.

Furono attive anche “nella costituzione di società commerciali per gestire attività di commercio, attività di trasporto su strada, attività produttive nel campo alimentare, attività di produzione di beni”. Accanto a ciò, una frenetica attività legata alle estorsioni, all’usura, alle

⁴⁵ S. Pieri, *Relazione per l’inaugurazione dell’anno giudiziario 1992*, Torino 1992.

⁴⁶ C. Martinetti e E. Montà, *La mafia dei ‘colletti bianchi’*, in AA. VV., *Mafia e grande criminalità*, Atti del Consiglio regionale del Piemonte, Scaravaglio, Trorino 1984

scommesse clandestine⁴⁷. Un'attività intensa, svolta su più piani che indica una diffusa propensione dei picciotti calabresi trasferitisi in Piemonte ad investire denaro e a penetrare nell'economia cittadina.

La Liguria tra massoni e 'ndranghetisti.

Altra situazione d'un certo interesse era la Liguria. Per avere uno spaccato della situazione è utile seguire la vicenda emblematica di un personaggio singolare: Antonio Fameli. Potremo, così, leggere in filigrana il viluppo di fitti rapporti intercorrenti tra mafiosi, uomini delle istituzioni e della massoneria, e le loro relazioni con forze economiche e immobiliari.

Chi è Antonio Fameli? Di lui sappiamo che è originario di San Ferdinando di Rosarno e che si trasferì in Liguria a metà degli anni sessanta dopo un breve periodo trascorso a Torino. Lo troviamo nel 1964 a Borghetto S. Spirito titolare di una agenzia di mediazione immobiliare e dal 1981 in poi a Loano. Magistrati, carabinieri e poliziotti lo definiscono “pericoloso pregiudicato”, alcuni lo credono “affiliato”, anche se lui ha sempre negato di esserlo, altri, come la DIA, lo considera “collegato” ai Piromalli di Gioia Tauro⁴⁸.

Uno dei primi collaboratori di giustizia quando non era ancora entrata in vigore la legge su di loro, Pino Scriva, disse che Fameli era nelle grazie particolari di Peppino

⁴⁷ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Torino, *Relazione inviata alla Commissione antimafia*, 1989.

⁴⁸ *Il fenomeno 'ndrangheta*, cit.; DIA, *L'espansione territoriale della 'ndrangheta*, Informativa DIA di Reggio Calabria, ottobre 1994.

Piromalli, dei Raso-Albanese, dei Gullace e di tutta l'alta 'ndrangheta⁴⁹.

Numerosi sono i collegamenti e le frequentazioni con uomini che direttamente o indirettamente sono espressione delle cosche calabresi. I suoi interessi economici non riguardavano solo l'area ligure, ma si estendevano anche in Calabria.

Personaggio notevole, titolare di un patrimonio "ingente", valutabile "in decine di miliardi", acquisito "nello spazio temporale di pochi anni", sospettato di aver avuto "rapporti bancari in Svizzera" e di essere in possesso di "numerosi C/C bancari e di libretti bancari al portatore con nomi di fantasia", ha avuto vicende giudiziarie travagliate: il tribunale di Savona impiegò ben 5 anni prima di prendere in esame la proposta di misure di prevenzione della sorveglianza speciale e, quando decise in merito alla richiesta, concesse la sorveglianza speciale per quattro anni e nel contempo restituì il patrimonio precedentemente sequestrato.

La corte di assise di Palmi lo aveva condannato nel 1985 all'ergastolo nell'ambito del processo cosiddetto della 'mafia delle tre province', ma la sentenza verrà annullata dalla Corte di cassazione – il cui collegio era presieduto da Corrado Carnevale – per irregolarità nella composizione della Corte di Palmi. Ci fu un nuovo processo che si concluse nel 1994 con la conferma della condanna all'ergastolo. Ma i successivi gradi di giudizio sono stati tutti favorevoli a Fameli.

Uomo dalle molteplici attività, Fameli non aveva rapporti solo con ambienti criminali. A quanto pare, usava,

⁴⁹ Su questo e su altre vicende legate all'attività di Fameli vedi F. Forgione e P. Mondani, *Oltre la cupola. Massoneria mafia politica*, prefazione di Stefano Rodotà, Milano, 1993.

per i suoi affari, una tecnica ingegnosa: aveva l'abitudine di reclutare "dipendenti della pubblica amministrazione collocati a riposo – magistrati, cancellieri, appartenenti ai vari corpi di polizia – tra il personale dei propri uffici e siffatta prassi agevola i contatti con i funzionari dello Stato e degli enti locali". Ma, oltre a questi, Fameli aveva ben altri collegamenti. Durante uno dei tanti processi fu accertata "una ambigua commistione tra personaggi di caratura mafiosa ed alcuni ambienti della locale massoneria"; in particolare è stato accertato che Fameli era iscritto "a locali logge massoniche del ponente savonese".

Ci sono altre vicende dove è possibile trovare in affari uomini della 'ndrangheta, della massoneria e del mondo politico locale. Nel febbraio 1992 in seguito ad una denuncia di Piero Badino, sindaco del PDS del comune di Borghetto S. Spirito, che era stato minacciato perchè non venisse realizzata la costruzione di un progettato depuratore consortile presso quel comune, si scoprì che in una cava ubicata nella località dove doveva sorgere il depuratore erano stati occultati rifiuti tossici racchiusi in fusti, "il cui numero è stimato in oltre 70 mila, provenienti da varie imprese nazionali ed estere". Le indagini portarono all'arresto di uomini di 'ndrangheta, esponenti politici e massoni locali⁵⁰.

Ritroviamo ancora Fameli in un rapporto della Prefettura di Savona dell'inverno 2004. Fameli, ancora a quella data, "è ritenuto il personaggio principale del

⁵⁰ La vicenda di Fameli è raccontata in Tribunale di Savona, Procura della Repubblica, *Applicazione misure di prevenzione nei confronti di Fameli Antonio*, 1990; Tribunale di Savona, Procura della Repubblica, *Memoria aggiuntiva per l'applicazione delle misure di prevenzione nei confronti di Fameli Antonio*, 1991; *Ricorso del P.M. avverso il decreto emesso dal tribunale di Savona*, 1992; Corte di appello di Genova, *Decreto in ordine al ricorso presentato da Fameli Antonio*, 1993; Questura di Savona, *Relazione presentata all'antimafia*, 1993; A. Badolati, *Luce su un sanguinoso capitolo della storia criminale*, Gazzetta del sud, 27 febbraio 1994.

panorama criminale del ponente ligure. Lo stesso, già condannato per associazione per delinquere di stampo mafioso nonché sospettato di essere il mandante di un omicidio perpetrato nella regione d'origine, è dato per legato al boss calabrese Peppino Piromalli, capo indiscusso di una delle più potenti cosche della regione”.

Arrivato in Liguria negli anni '60, “ha costituito un vero e proprio impero economico, prevalentemente di natura immobiliare, sia nel Ponente ligure che in Costa Azzurra. Le molteplici inchieste svolte a carico dello stesso hanno fatto emergere, oltre che svariati illeciti di rilevanza penale nella gestione delle imprese, anche assidui contatti tra il Fameli Antonio e personaggi legati alle cosche reggine De Stefano-Martino-Tegano ed ai clan camorristici Zaza-Galasso-Ammaturo. Agli inizi degli anni '90 il predetto veniva indicato come. Tuttora affiliato al clan Piromalli con il compito di riciclare denaro in attività immobiliari lecite”⁵¹.

Il prefetto indica una serie di circostanze, ma, al di là dei legami con uomini della 'ndrangheta, Fameli non risulta avere condanne penali definitive per i reati ricordati dal prefetto.

La massoneria non fa capolino solo nella vicenda di Fameli. Michele Del Gaudio, all'epoca giudice istruttore presso il tribunale di Savona, nell'agosto 1984 descrisse, nel procedimento penale instaurato contro Alberto Teardo + 41, come l'allora presidente della giunta regionale ligure, ed altri del suo clan, tutti accusati di aver costituito una associazione mafiosa, fossero iscritti alla loggia coperta Mistral e alla P 2. Inoltre tratteggiò i rapporti che il “tesoriere del gruppo”, intratteneva con elementi della 'ndrangheta del versante di Ponente legati alle cosche

⁵¹ Prefettura di Savona, *Inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare in Provincia di Savona*, 26 ottobre 2004.

Scriva e Stefanelli. Il legame era finalizzato al procacciamento di voti. Ci sono incontri, richieste di voti a detenuti, e perfino la partecipazione di Teardo e del tesoriere a un “bellissimo matrimonio” a Lamezia Terme che un uomo di fiducia di Teardo ricordava con precisione per il curioso particolare che a quella cerimonia “era presente molta gente armata”⁵².

A Teardo andarono anche i voti del “gruppo delinquenziale di Ventimiglia” che sostenne alcuni candidati ancora nelle elezioni comunali del 1992⁵³.

Voti pesanti, quelli, perché a Ventimiglia il ‘locale’ della ‘ndrangheta avrebbe funzioni di ‘camera di controllo’ per l’intera Liguria.

Fameli non è che uno dei personaggi, forse tra i più significativi, che hanno calcato le scene d’un mondo di confine tra lecito ed illecito in un ambiente diverso da quello d’origine. Uno dei tanti; perché furono molti i calabresi, e a loro seguito gli ‘ndranghetisti che si mimetizzarono con gli emigrati, che arrivarono in quella regione.

Lo rilevava anche la Criminalpol di Reggio Calabria la quale era convinta che molti emigrati meridionali si erano spostati in Liguria grazie al “mite clima Mediterraneo della Riviera, tanto simile a quello Calabrese e Siciliano” sicché, “nel prosieguo degli anni, il Ponente Ligure arrivò a registrare una presenza stabile di soggetti di origine calabrese e, soprattutto, reggina, così copiosa da infondere condizioni di vita e di cultura tipici della nostra Terra”.

⁵² Tribunale di Savona, Ufficio istruzione, *Sentenza contro Teardo Alberto* + 41, 1984. Sulla figura di Teardo vedi il ritratto che ne fa S. Turone, *Partiti e mafia dalla P 2 alla droga*, Laterza, Roma-Bari 1985.

⁵³ DIA, *La situazione della criminalità organizzata in Liguria e in Toscana*, 1995.

La Liguria aveva un'altra particolarità rispetto al Piemonte e alla Lombardia; queste all'epoca erano in grado di assorbire migliaia di operai nelle fabbriche, ma non erano in grado di "offrire nel contempo allettanti forme di guadagno 'facile', essendo ancora sconosciuto, tra gli altri, il business degli stupefacenti e delle armi".

Al contrario, la Liguria, "oltre ad offrire facili occasioni di lavoro nella floricultura, nell'edilizia e nel settore turistico alberghiero, era in grado di recepire agevolmente anche quella fascia di soggetti inclini a vivere di espedienti e di attività delittuose, atteso che, già negli anni '50 e '60, contrabbando, ricettazione, estorsioni ed usura erano frequenti in quella zona, già intensamente influenzata, così come la vicina Costa Azzurra, dalla case da gioco di Stato, dalle frodi fiscali di frontiera e dall'abusivismo edilizio"⁵⁴.

Insomma, ancor prima del traffico di stupefacenti, in Liguria i malavitosi calabresi e siciliani non erano rimasti con le mani in mano, ma erano riusciti ad inserirsi in attività criminali presenti localmente.

Il quadro che emergeva era variegato e nel contempo evidenziava lo sviluppo e l'evoluzione del loro modo di lavorare in territori lontani da quelli d'origine tra la Liguria e la Francia, territori contigui scelti dai mafiosi per la loro vicinanza e per il fatto che fossero due stati con legislazioni differenti e con capacità di comprensione del fenomeno mafioso ancora molto bassa.

La situazione, comunque, registrava una significativa presenza di 'ndranghetisti: "Negli anni '70 interi sodalizi 'ndranghetistici e, successivamente, anche camorristici, si erano stabilmente insediati in Liguria, fissando tra la Riviera e la vicina Francia il centro di nuovi interessi

⁵⁴ Criminalpol di Reggio Calabria, Informativa a carico di Canale Antonio Vittorio + 21, 1998.

commerciali e criminali, riciclando, attraverso l'investimento di grossi capitali provento di attività illecite, le proprie posizioni sociali. E', ormai, storica la presenza di sodalizi 'ndranghetistici della Piana di Gioia Tauro, primi fra tutti i Palamara di Sinopoli, e della fascia Jonica, tra cui 'sanlucoti' ed i 'platoti'⁵⁵, i quali, tra loro convivevano, beneficiando delle immense ricchezze della zona, di sovente anche in mutua sintonia con i clan nizzardi e marsigliesi”.

Oltre a questi ci sono gli interessi Dei De Stefano di Reggio che erano presenti soprattutto in Costa Azzurra dove “aveva articolato una ragnatela di attività e di affari”. Paolo De Stefano e il fratello Orazio “erano stati identificati a Cape d'Antibes, dove ancora oggi dispongono di una villa denominata Villa Tacita Georgia”.

Legata ai De Stefano c'era la famiglia Libri di Cannavò “che in Francia aveva costituito importanti imprese e società gestite, direttamente, da don Mico Libri catturato a Marsiglia pochi anni addietro, dopo essere sfuggito, da latitante, all'ultima guerra di mafia”.

I mafiosi calabresi si muovono “prediligendo attività delittuose non appariscenti, quali la corruzione, le truffe, la commercializzazione di opere d'arte false, il riciclaggio di denaro e di titoli anche falsi o inesigibili”. Tra le altre cose, prestano “la massima attenzione verso l'usura, di sovente tramite società immobiliari e finanziarie di facciata o attraverso l'infiltrazione negli uffici 'fidi' dei più importanti casinò della zona”.

La circostanza riveste una particolare importanza perché le vittime dei raggiri sono persone facoltose, che hanno un certo tenore di vita; tra esse, “secondo la prassi consolidata sulla Riviera, risultavano commercianti del

⁵⁵ Abitanti rispettivamente di San Luca e di Platì, comuni in provincia di Reggio Calabria

luogo, gestori di alberghi e di ristoranti, di night club e così via”.

Cominciano, però ad avvertirsi i segni di un mutamento di fondo che incrina la figura del prestasoldi d'antica memoria. “Il principio del prestasoldi, non vero e proprio usuraio, mira ad accedere direttamente alla rilevazione delle attività professionali svolte dai debitori, riuscendo con pazienza certosina a subentrare nella stessa gestione o proprietà, trattenendo a titolo di ‘cauzione’, all’atto del prestito, effetti cambiari, assegni di banca, licenze commerciali e scritture private di proprietà”.

Non si sa a chi sia venuta prima l’idea di usare i soldi a prestito per rilevare proprietà, se è opera dei mafiosi o alzata d’ingegno dei prestasoldi che stazionavano dentro o negli immediati dintorni dei casinò; fatto sta che “il prestasoldi rivierasco, rinnovando i prestiti alla scadenza, con la conseguente ricapitalizzazione degli interessi maturati, induce ad un aumento esponenziale del debito contratto, tale da determinare insolvibilità certa, se non tramite accesso ad altro capitale, ovviamente, di provenienza usuraia, per giungere, infine, al collasso fallimentare dell’attività commerciale esercitata dal debitore, che verrà rilevata, subito dopo, dai prestanome degli stessi strozzini”⁵⁶.

Il fatto è che la ‘ndrangheta si appropriò di questa modalità e la diffuse anche altrove, nel resto delle regioni del nord e ne fece una formidabile arma per acquisire aziende, immobili, attività commerciali.

⁵⁶ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, DDA, *Richiesta di misure cautelari nei confronti di Canale Antonio Vittorio + 21*, 1998.

PARTE SECONDA

Gli anni novanta.

Gli effetti delle bombe che uccidono e straziano Giovanni Falcone e Paolo Borsellino insieme alle donne e agli uomini delle loro scorte si fanno sentire anche nelle regioni del nord oltre che in quelle del sud.

Dopo il colpo mortale ricevuto, lo Stato finalmente decide di reagire ed avvia una vera e propria guerra a cosa nostra che nel giro di pochi mesi porta ad un risultato importante anche sul piano simbolico: la cattura di Totò Riina, il capo della commissione provinciale di cosa nostra, colui che ha diretto la mafia siciliana nella lunga e sanguinosa epoca delle stragi.

Al nord la magistratura colpisce duramente cosa nostra e la camorra, la sacra corona unita e in particolare la ‘ndrangheta che a cavallo degli anni ottanta e novanta era diventata l’organizzazione mafiosa più presente e più attiva. Le indagini rimodellano la gerarchia tra le diverse mafie e al loro interno tra i diversi gruppi; aumenta sempre di più la potenza della ‘ndrangheta che, nonostante sia colpita molto duramente, mostra capacità di ricambio e di rigenerazione sorprendenti e, per certi versi, inaspettate, mentre cosa nostra è indebolita e non riesce a trovare ricambi degni di questo nome.

Grandi operazioni antidroga – davvero imponenti, mai viste prima a quelle latitudini – investono i mafiosi a Milano e in molti comuni della Lombardia, in Piemonte, Veneto, Valle d’Aosta, Liguria, Emilia-Romagna. Finiscono in galera migliaia di mafiosi, e molti di loro, condannati a pene detentive molto severe, sono ancora oggi

in carcere. La geografia e la distribuzione delle varie mafie cambiano; gli arresti disseminati nelle aree settentrionali fanno vedere quanto attiva sia la presenza mafiosa a chi in precedenza l'aveva negato o era rimasto incredulo.

Fanno vedere anche un'altra cosa: la capacità dei mafiosi d'inserirsi negli interstizi dell'economia di un nord ricco ed opulento, la bravura di uomini d'onore a individuare e a piegare alle loro esigenze uomini del nord che sanno di economia e di finanza – alta finanza; nazionale ed internazionale. Sono quegli uomini-cerniera di cui s'è già detto, la cui attività è strategicamente fondamentale per chi abbia intenzione di sfondare sul campo economico e finanziario.

Si scopre che i mafiosi sono inseriti in settori importanti dell'economia, che sono proprietari di immobili, che hanno acquistato – o pagandole in contanti oppure acquisendole con l'usura – attività imprenditoriali e commerciali, che richiedono il pizzo, che cercano di entrare in relazione con il mondo politico. Insomma, che c'è stata un'evoluzione estremamente importante della presenza mafiosa sul territorio delle regioni del nord.

Il controllo del territorio.

Una delle questioni più importanti da definire è se la presenza massiccia delle mafie abbia comportato un controllo del territorio. E' bene dire subito che non è possibile neanche lontanamente paragonare il controllo del territorio esistente al sud con le forme che esso assume al nord. E tuttavia, il peso, a volte pervasivo, sul territorio c'è e si avverte anche in modo preoccupante; dunque, è bene vedere che caratteristiche nelle singole realtà regionali assume.

In generale si può dire che molte fonti istituzionali tendono a mettere in evidenza l'esistenza di attività di vario tipo e segnalano anche le presenze di pregiudicati. Tutte le fonti escludono nella maniera più categorica l'esistenza di un controllo territoriale. Nelle grandi o nelle medie realtà cittadine è così. Ne dava un chiaro esempio una relazione della prefettura di Lodi del primo del 1997 indirizzata alla Commissione antimafia.

Nella provincia di Lodi non si sono evidenziati tentativi palesi od occulti di impossessamento del territorio da parte di organizzazioni criminali facenti capo a mafia, camorra e 'ndrangheta, anche se elementi isolati, di estrazione calabrese in particolare, aventi collegamenti con cosche della regione di origine, sono stati arrestati in questa provincia nel recente passato. Da successive indagini tese a monitorare il territorio non sono emersi dati rilevanti per affermare che i predetti malavitosi avessero una base operativa nel territorio lodigiano.

Le parole del prefetto descrivono una situazione tranquilla, a prima vista; e tuttavia lo stesso prefetto non manca di segnalare i pericoli potenziali del settore edile, settore che troveremo di frequente citato nelle relazioni di questo tipo e che è indicato come una delle vie privilegiate di penetrazione e di insediamento al nord.

Nel settore edile sono visibili "alcuni sintomi che inducono a sospettare una subdola presenza di personaggi più o meno indirettamente collegati con organizzazioni criminali di tipo mafioso". Non ci sono indagini in corso ma solo sospetti che riguardano la "consistente presenza di soggetti di origine calabrese nella zona di Codogno e di Casalpusterlengo che, seppur incensurati, operano nei settori lavorativi tradizionalmente curati dalla malavita organizzata, per attività di copertura e riciclaggio (edilizia ed imprenditoria industriale), ed a quelli di origine

siciliana, presenti nel capoluogo di provincia, le cui attività preminenti sono legate al settore edilizio, gestito in regime di semimonopolio”⁵⁷.

Il prefetto di Lodi non porta alcun elemento a sostegno della sua preoccupazione; sembra di capire che colleghi due elementi – calabresi o siciliani, dunque la provenienza geografica, e settore edile – per ipotizzare un potenziale pericolo, senza neanche un collegamento con i mafiosi di cui aveva parlato. E questi elementi, naturalmente, non sono sufficienti a ipotizzare e, tanto meno, a dare come certa una caratteristica mafiosa.

Nello stesso periodo di tempo arrivava alla Commissione antimafia un’articolata relazione della prefettura di Como che affrontava l’analisi della realtà criminale locale intrecciando analisi economica e peso della realtà storica, a cominciare dalle tracce lasciate dal soggiorno obbligato che aveva portato alla “proliferazione, anche nella provincia di Como, di sodalizi criminali operanti in diversi settori, tutti caratterizzati da rilevanti interessi economici, spesso realizzati in apparente legalità”. Naturalmente “le attività illecite più diffuse”, come succede un po’ dappertutto, “sono risultate essere il traffico di armi e droga, il riciclaggio di denaro sporco, l’usura ed il contrabbando”.

Ai soggiornanti si aggiungono altre presenze di mafiosi che, per loro libera scelta, decidono di spostarsi al nord. E ciò crea condizioni nuove sul territorio perché “la presenza in loco da anni di soggetti provenienti da regioni meridionali ha consentito alle cennate organizzazioni criminali di creare numerose basi logistiche gestite da note famiglie che, spesso, è risultato abbiano dato ospitalità anche a latitanti”.

⁵⁷ Prefettura di Lodi, *Relazione sullo stato della criminalità organizzata e sui connessi fenomeni sociali nella provincia di Lodi*, 27 febbraio 1997.

Si comincia, piano piano, a creare un reticolo tra persone che s'infittisce con il passare del tempo e percorre strade inedite e nel contempo obbligate per chi, come loro, abbiano scelto di rimanere nel territorio. Non deve sorprendere, dunque, il fatto che l'attività degli uni e degli altri – soggiornanti e mafiosi arrivati in epoca successiva – sia stata indirizzata anche a stabilire rapporti con il mondo criminale locale che, a fronte del modello mafioso, oppone scarsa resistenza e ne subisce fascino e potenza.

Scriva il prefetto che “i predetti sodalizi criminosi si avvalgono per i loro traffici dell'apporto di una diffusa microcriminalità locale. Quest'ultima alimenta, in modo particolare, i fenomeni dello spaccio di sostanze stupefacenti, delle rapine agli istituti di credito, agli Uffici postali ed esercizi pubblici, nonché dei furti”.

E' in questo contesto storico che assume più pregnanza e funge da potente richiamo la caratteristica socio-economica del territorio “Come è noto – continua il prefetto – le caratteristiche sociali ed economiche del territorio di questa Provincia hanno favorito l'insediamento di vari sodalizi criminosi organizzati”.

Anche lì, come in altre parti, la teoria dell'isola felice aveva fatto numerosi proseliti lasciando molti orfani. “La situazione generale evidenzia infatti che l'area comasca, impropriamente considerata, da quanti ne ignorano la realtà, come una tranquilla zona lacuale, di fatto presenta problematiche operative, confermate in modo inequivocabile, dalle numerose inchieste sulla macrocriminalità che finiscono per toccare il territorio della provincia”.

Il linguaggio, come spesso capita in questi casi, non è dei migliori e sembra scritto apposta per ingarbugliare piuttosto che chiarire le cose, ma è evidente che il prefetto non ha creduto né mostra di credere alla teoria dell'isola

felice. Non è un difetto del prefetto di Como, è un modo di scrivere che è comune a tutti i funzionari di Prefettura.

Citando le inchieste sulla macrocriminalità, il prefetto si riferiva al fatto che tra il 1992 e il 1994 la zona era stata interessata da due imponenti operazioni repressive. L'operazione *Isola felice* aveva portato all'arresto di 318 "affiliati" in tutta la Lombardia, di cui 26 in provincia di Como, l'operazione *Fiori della notte di S. Vito*² aveva portato all'arresto di 470 imputati, molti dei quali erano residenti nel comasco.

Sono numeri davvero enormi tenuto conto del luogo dove s'erano svolti i fatti e anche dell'idea che quella fosse una zona tranquilla, lontana ed immune dai fenomeni mafiosi. Anche a voler considerare gli errori giudiziari possibili, anzi certi, 788 imputati erano davvero tanti.

Il Prefetto cercava di cogliere le dinamiche più di fondo che consentivano una presenza più diffusa e insisteva a sottolineare la "presenza di rilevanti interessi economici" legati alla "vicinanza con il territorio elvetico".

La zona di confine è sempre a rischio poiché storicamente – qui, come altrove – è sempre area di scambi di merci legali ed illegali, da una parte e dall'altra del confine.

Questi fattori negli ultimi anni hanno determinato una situazione nuova e hanno "contribuito a radicare nel territorio numerose famiglie malavitose, strettamente collegate con le note organizzazioni criminali delle regioni meridionali ('ndrangheta e mafia)".

Il prefetto entrava in modo dettagliato nella realtà provinciale descrivendo la presenza territoriale "sotto il profilo della criminalità organizzata". Secondo il funzionario dello Stato, l'area più vicina alla Confederazione Elvetica consentiva il "continuo rifiorire di

traffici illeciti e del contrabbando, che in quella zona ha ormai consolidato i canali. Nell'area, comunque, non si registrano insediamenti radicati di organizzazioni criminose”.

L'area più pericolosa era quella “a sud-ovest, al confine con le province di Milano e Varese: interessata anche da consistenti realtà mafiose con insediamenti radicati di affiliati alle organizzazioni criminali più importanti, in particolare alla ‘ndrangheta”.

Anche in questa realtà emergeva la predilezione della ‘ndrangheta per i piccoli centri che apparivano come più funzionali alla sua strategia complessiva.

Infatti, scriveva il prefetto, “le zone preferite sono quelle fuori dai centri abitati che, oltre a consentire di passare inosservati, permettono di disporre di una ricca viabilità che agevola i numerosi traffici illeciti e che rende problematico il controllo del territorio, peraltro caratterizzato da una maggiore densità demografica”.

Infine c'era la situazione molto particolare di “Campione d'Italia, il cui territorio è caratterizzato da problematiche legate alla presenza del Casinò, intorno al quale ruotano soggetti ed interessi particolari”. La descrizione del prefetto non si limita a fornire una fotografia dell'esistente, ma consente di avere una visione dinamica dei mutamenti intervenuti in seguito alle attività della magistratura che hanno disarticolato le organizzazioni mafiose della Brianza canturina e dei comuni del circondario di Como.

Alla fine delle operazioni risulta che, analizzando i soggetti criminali, si registra “una netta prevalenza di appartenenti alla ‘ndrangheta calabrese, mentre gli esponenti della mafia siciliana sono presenti in minor misura”. Dopo aver così lungamente analizzato il fenomeno della criminalità organizzata nel territorio di sua

competenza, il prefetto traeva una conclusione molto chiara. “Il fenomeno delle aggregazioni delinquenziali di questa provincia, in analogia al resto della Lombardia, è sostanzialmente diverso da quello delle aree meridionali, avendo come elemento di connessione l’interesse economico perseguito e non tanto l’acquisizione della gestione del territorio⁵⁸ .

Quest’ultima notazione del prefetto è di estrema importanza perché, secondo questa interpretazione, la mafia non sarebbe interessata al controllo del territorio avendo come obiettivo l’interesse economico.

Concetti simili erano usati per descrivere la situazione esistente in Liguria, in particolare ad Imperia. Il prefetto di quella provincia scriveva nel marzo del 1997 che “in provincia di Imperia le consorterie criminali non si sono mai proposte l’obiettivo della appropriazione del territorio”; il loro obiettivo era stato diverso essendosi limitato “ad ‘assicurarsi’ il tranquillo svolgimento, in proprio o per conto delle maggiori organizzazioni, delle attività quali il traffico di droga, il riciclaggio, la commercializzazione, ricorrendo alla manodopera extracomunitaria, di prodotti con marchio contraffatto, l’usura e l’estorsione”,⁵⁹. Le stesse parole le usò, qualche mese dopo, il questore della città⁶⁰.

L’Emilia-Romagna.

L’Emilia-Romagna è una di quelle regioni dove la presenza della criminalità organizzata, diffusa dappertutto ma a macchia di leopardo, ha avuto delle caratteristiche

⁵⁸ Prefettura di Como, *Relazione sullo stato della criminalità organizzata e sui connessi fenomeni sociali nella provincia di Como*, 1997.

⁵⁹ Prefettura di Imperia, *Rapporto sullo stato della legalità*, cit., p. 13.

⁶⁰ Questura di Imperia, *Sintesi sulla situazione della criminalità organizzata*, 11 giugno 1997, p. 1.

particolari, a cominciare dagli effetti sulla criminalità siciliana determinati dalla scelta di stabilirsi a Budrio, alle porte di Bologna, di Giacomo Riina, zio del più noto Totò Riina e di Luciano Leggio, meglio conosciuto come Liggio, imparentato con lui per parte di madre.

La particolarità è data dal fatto che l'Emilia-Romagna essendo tagliata fuori dai grandi flussi migratori che s'erano concentrati in massima parte nel triangolo industriale Torino, Milano, Genova e dalle rotte del narcotraffico, era diventata una regione di mercato, un enorme luogo di consumo della droga; ma nel contempo era una "terra d'investimenti" per usare la definizione dei carabinieri di Bologna dov'era possibile ripulire il denaro⁶¹.

La Direzione distrettuale antimafia di Bologna era dell'opinione che l'Emilia-Romagna fosse considerata dai mafiosi "sia come mercato sia come territorio di insediamento ed investimento"⁶². Tutto ciò era possibile, lo faceva notare la prefettura di Bologna, perché c'era una "dinamica economico-industriale, turistico-alberghiera e finanziaria del comprensorio emiliano-romagnolo".

In Emilia-Romagna non ci sono mai state cosche talmente forti e radicate da essere in grado di controllare il territorio e di custodire partite significative di droga. Eppure esse sono state molto attive, sono state tante e hanno messo in piedi una strategia di penetrazione legata agli appalti. Più che altrove, in questa regione hanno tentato di penetrare utilizzando la tecnica del massimo ribasso della base d'asta.

⁶¹ Legione Carabinieri di Bologna, gruppo di Bologna, *Informativa a carico di Riina Giacomo + 17*, 1989.

⁶² Procura della Repubblica di Bologna, DDA, *Misure di prevenzione a carico di Collina Livio*, 1993.

La prefettura di Bologna nell'agosto del 1995 faceva giungere alla Commissione antimafia una relazione dal titolo inequivocabile: 'Criminalità organizzata nella Regione Emilia-Romagna e nella provincia di Bologna'. In quelle pagine era consegnata una valutazione della situazione esistente nella quale erano evidenti i segni della diversità se rapportata a quella di altre realtà.

Il documento della prefettura parlava di “differenza sostanziale” che discendeva da questi fattori: “popolazione, ambienti politico-culturali, della imprenditoria e centri amministrativi” che si erano mostrati “refrattari” alle infiltrazioni ed alle “ingerenze dei malavitosi; mancanza del presupposto, fondamentale in altre realtà regionali, del controllo del territorio e di un riconosciuto predominio di questo o quel gruppo; assenza di una stabile infiltrazione negli apparati politico-amministrativi degli enti locali e statali⁶³.

Una cosa, però, appariva chiaro in quegli anni: i mafiosi – sia siciliani, sia calabresi, sia campani – erano arrivati in punta di piedi cercando di inserirsi nel modo più silenzioso possibile nel mondo degli appalti, il più vulnerabile di tutti e quello dove c'è sempre stata meno difesa sociale perché pochi si accorgevano della loro presenza.

Ad un certo punto il problema degli appalti cominciò a diventare preoccupante e ad interessare direttamente moltissimi comuni investiti da anomale richieste di ribasso. I sindaci iniziarono a chiedersi come fosse possibile sostenere economicamente ribassi molto consistenti per imprese edili, tra l'altro di piccole dimensioni, che avrebbero dovuto spostarsi dal Sud per realizzare opere di importo anche modesto.

⁶³ Prefettura di Bologna, *La criminalità organizzata nella regione Emilia-Romagna e nella provincia di Bologna*, 1995.

Questi dubbi furono espressi con chiarezza alla Commissione antimafia in visita in Emilia-Romagna nell'autunno del 1993. Furono in tanti a parlare. Uno di questi fu il sindaco di Ravenna che disse come nel suo comune in uno degli appalti nei quali s'era visto "affluire imprese meridionali riguardava il settore della pulizia e dell'assistenza ai nidi e agli asili. La cosa è abbastanza clamorosa, perché spostarsi da Palermo per venire a gestire i nidi di Ravenna è dal punto di vista economico insensato per le economie di scala che sono necessarie ad un'impresa che gestisce un appalto del genere"⁶⁴.

Anche il presidente del Consiglio regionale si soffermava sull'argomento affermando che "in diversi comuni della nostra regione gli amministratori devono assistere impotenti all'assegnazione di appalti con ribassi d'asta dal 30 al 40 per cento"⁶⁵.

In realtà gli amministratori non rimasero passivi dinnanzi a questa offensiva mafiosa. Reagirono in vario modo. Reagì il sindaco del comune di Bologna quando uno dei cavalieri del lavoro di Catania vinse gli appalti per costruire l'aeroporto di Bologna e l'Arena del Sole.

Quel nome ricorreva in atti giudiziari, in dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e nell'ultima intervista che il prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva fatto a Giorgio Bocca prima di essere trucidato dalla mafia; il comune allora decise di revocare la concessione dell'appalto. Pagò una penale, perché l'appalto era stato seguendo le norme di legge ma fu impedita una presenza inquietante a Bologna.

⁶⁴ Commissione Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, Forlì, 28 settembre 1993.

⁶⁵ Commissione Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, Bologna, 27 settembre 1993.

Reagirono altri sindaci, quello di Riccione che ricordava come in tre occasioni il comune era stato costretto ad escludere le offerte anomale perché fatte con enormi ribassi, il sindaco di Forlì che bocciò un ribasso del 35% per un modesto appalto di 700 milioni, il sindaco di Rimini che segnalava come “ad ogni appalto pubblico, anche di piccola entità, siamo in presenza di numerose domande provenienti dalle aree geografiche dove le organizzazioni criminali sono maggiormente insediate”.

Una ditta di Agrigento era risultata vincitrice con un ribasso del 33%, di un appalto di arredo urbano e una ditta calabrese si era aggiudicata un appalto di 800 milioni di lire con un ribasso del 27%. Quando il sindaco s’informò per sapere chi fosse quella impresa calabrese decisa a venire in riviera ebbe l’amara sorpresa di leggere un rapporto dalla stazione dei carabinieri di Isola Capo Rizzuto nel quale c’era scritta “una realtà esattamente opposta a quella richiesta dalla certificazione antimafia, in quanto il titolare di questa azienda risulta essere il figlio di un noto mafioso della piana di Gioia Tauro, coniugato con persona legata ad un’altra famiglia della ‘Ndrangheta”⁶⁶.

C’erano altri fenomeni che preoccupavano e che erano determinati dalla circolazione di denaro di incerta e dubbia provenienza. Dagli ambienti della Confesercenti di Bologna si indicavano come anomale gli acquisti cosiddetti “fuori mercato”.

Ci troviamo di fronte a due casi simmetrici: chi è costretto a fare ricorso all’usura e chi si presenta per acquistare qualcosa a prezzi fuori mercato, soprammercato. Ci sono poi casi di grandi imprese ristorative, di locali, di pubblici esercizi, che hanno implicato un investimento molto elevato e che però lavorano pochissimo, per cui ci si chiede come facciano a reggere⁶⁷.

⁶⁶ E. Ciconte, *Mafia, camorra e 'ndrangheta in Emilia-Romagna*, cit.

⁶⁷ Commissione Antimafia, *Missione in Emilia-Romagna*, Bologna, cit.

Già! Come facevano a reggere? Eppure riuscivano. Non solo, ma si verificava anche l'investimento di "masse piuttosto cospicue di denaro nei settori della ristorazione e in particolare delle discoteche e dei pubblici esercizi" che seguivano i "tentativi estorsivi, sia pure limitati, che riguardano grosso modo il 9-10 per cento delle realtà commerciali della regione, con punte in particolare sulla costa, a Rimini e in provincia di Ferrara e Ravenna. Anche Bologna è toccata da questo fenomeno"⁶⁸.

La situazione del Veneto.

In Veneto c'era stato l'insorgere dell'originalissimo fenomeno della Banda Maniero, che ha caratterizzato la criminalità locale, in particolare nelle zone del padovano e del trevigiano, per un lungo periodo nel corso del quale Maniero e i suoi assursero agli onori delle cronache nazionali e furono conosciuti da tutti, non solo dagli addetti ai lavori.

Poi arrivò, anche per loro, l'ora della fine. La svolta ci fu con la cattura di Felice Maniero avvenuta a Torino nel 1994 cui seguì la decisione di collaborare con la magistratura. Non capitava tutti i giorni di vedere crollare il capo di un'organizzazione mafiosa e prestare collaborazione agli inquirenti. Si chiudeva in tal modo la pagina "di un'associazione per delinquere nota come mala del Brenta ovvero Mafia del Brenta".

Dopo Maniero, altri della mala del Brenta avevano seguito il suo esempio. Erano così fioriti i collaboratori di giustizia e s'era smantellata tutta la sua organizzazione. Nel frattempo sul piano giudiziario alla banda di Maniero era stato riconosciuto lo status di associazione mafiosa,

⁶⁸ Ivi

decisione non scontata visto il luogo, il Veneto, i componenti, tutti veneti, e il periodo, metà degli anni novanta.

Lo stabiliva la Corte d'Assise di Venezia con sentenza datata 1 luglio 1994, confermata in appello con sentenza del 9 dicembre 1996 e definitivamente approvata con sentenza della Cassazione il 29 aprile 1998⁶⁹. Decisioni che fanno onore alla magistratura veneta che ha scritto una bella pagina di storia giudiziaria sapendo guardare alla realtà della propria regione non con le lenti deformanti del campanilismo o con quella altrettanto deformante di chi continuava a negare l'esistenza della mafia a quella latitudine.

La Corte d'assise d'Appello di Venezia aveva scritto a chiare lettere che quello di Maniero era “un complesso di ‘affari’ tra persone legate” tra di loro da un vincolo associativo di carattere mafioso. Esso “era anche capace, con la forza di intimidazione promanante dal nesso associativo e il derivante stato di assoggettamento ed omertà, di esigere comportamenti” subalterni e piegati da una logica aberrante persino da “soggetti estranei, vittime piegate ai bisogni criminali del gruppo”.

I magistrati sottolineavano come fosse talmente pesante il clima instaurato che “i cambisti del casinò di Venezia hanno continuato a versare alla Banda Maniero la tangente richiesta” nonostante la sentenza della Corte di Assise di Venezia del luglio 1994. Non era stata sufficiente neanche quella sentenza a far cambiare atteggiamento a persone esterne all'associazione. Eppure, ciò capitava nel profondo Nord Est, non in un comune qualsiasi della Sicilia, della Calabria o della Campania.

⁶⁹ Tribunale di Venezia, Procura della Repubblica, *Relazione sulla criminalità organizzata nel distretto*, 3 aprile 2004.

Infine, l'associazione "era idonea, per legami, talora anche con elementi deviati delle istituzioni di orientare alcuni esiti di indagini". Il gruppo Maniero – non c'è dubbio – aveva introiettato il metodo mafioso mutuando alcuni comportamenti tipici delle organizzazioni mafiose meridionali. Addirittura s'era organizzato in modo tale che "molte delle mogli dei deceduti che facevano parte dell'associazione hanno ricevuto una specie di assegno di mantenimento".

Molte, ma non tutte! Non era un atto riparatore, ma una scelta che seguiva alcuni criteri precisi. Fu lo stesso Maniero a incaricarsi di spiegarlo ai giudici: "era nella prassi dell'associazione garantire la sopravvivenza economica delle mogli degli uccisi, ma a seconda della motivazione... Se uno aveva tradito malamente non veniva..., se invece la motivazione era minore... comunque alcune si e alcune no".

La scelta rispondeva ad alcuni criteri, ma in realtà era fatta apposta per lasciare nelle mani di Maniero il giudizio finale, l'ultima parola; ed era un potere non piccolo perché significava dare o negare un sostegno economico a famiglie duramente colpite.

Secondo uno studio del Consiglio superiore della magistratura "Felice Maniero era essenzialmente un imprenditore che gestiva la sua area delinquenziale in maniera estremamente oculata, organizzava la sua banda sul territorio con intelligenza, senza andare oltre quei confini al di là dei quali non sarebbe stato in grado di gestirsi".

Imprenditore può apparire parola forte, ma lo è di meno se si guarda alle concrete modalità adottate e se si tiene conto del contesto economico e sociale entro al quale agiva. "Felice Maniero è entrato in rapporto 'alla pari' con altre organizzazioni criminali, controllava in prima persona

il traffico internazionale di sostanze stupefacenti, avendo egli, senza bisogno d'intermediari, un canale diretto con i fornitori, in particolare di cocaina sul versante sudamericano e di eroina su quelle turco⁷⁰.

Già 15 anni fa, dunque, era stata riconosciuta sul piano processuale l'esistenza di un'organizzazione di stampo mafioso nata e cresciuta per intero al Nord, anche se all'inizio ha avuto apporti significativi da parte di mafiosi meridionali che erano in soggiorno obbligato in Veneto, i più importanti dei quali sono stati Totuccio Contorno e Gaetano Fidanzati⁷¹.

Era durato circa un ventennio il suo dominio in terra veneta, che era la terra dov'era nato. Un periodo tremendo perché quelle zone furono scosse come mai prima d'allora da omicidi, rapine, traffico di stupefacenti e da un clima plumbeo fatto di paura e di sottomissione. Erano questi i motivi del riconoscimento del carattere mafioso dell'associazione⁷².

Un profilo interessante, seppure sintetico, lo tracciava il questore di Venezia, convinto che la struttura ideata da Maniero fosse "nata nei primi anni Ottanta dall'aggregazione di malavitosi locali dediti principalmente alla perpetrazione di furti e rapine, spesso clamorose sia negli effetti che nelle modalità operative". Tale aggregazione non avrebbe avuto un futuro senza una organizzazione di sostegno alle attività e senza la certezza di guadagni notevoli. Fu così che la 'mala del Brenta' cominciò a darsi una stabile struttura organizzata interna

⁷⁰ Consiglio superiore della magistratura, *Relazione sulla situazione della criminalità organizzata nel Veneto*, 9 novembre 2000.

⁷¹ Sulle vicende di Maniero e della sua banda vedi quanto scrivono M. Zornetta e D. Guerretta, *A casa nostra. Cinquant'anni di mafia e criminalità in Veneto*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006.

⁷² Direzione Investigativa Antimafia (d'ora in poi: DIA), Centro operativo di Padova, *Audizione sul tema della criminalità organizzata in Veneto*, 7 aprile 2003.

con l'allargamento dei propri interessi delinquenziali ai remunerativi traffici di droga.

La presenza sul campo del traffico degli stupefacenti faceva fare un salto di qualità perché innanzitutto collocò questi delinquenti veneti in un ambito criminale che valicava i confini regionali e dove circolavano tanti soldi. Poi furono decisivi i rapporti stretti da Felice Maniero con esponenti di primo piano della mafia siciliana. Si aprì una pagina nuova nella vita della mala del Brenta perché tali rapporti “oltre a garantire gli iniziali approvvigionamenti di eroina, consentirono anche di mutuare i modelli organizzativi di quei sodalizi mafiosi e di passare ad un'idea più precisa e strutturata di associazione avente già una caratteristica gerarchia con ripartizione quanto meno tendenziale dei ruoli”.

Il vero e proprio salto di qualità avvenne in seguito a quell'incontro. Cambiava la struttura e cambiava anche la ragione sociale dell'organizzazione che assumeva un profilo aziendale necessitato anche dalla spietata concorrenza sul terreno del traffico degli stupefacenti. “Con il passare degli anni il profilo organizzativo ha raggiunto un vero e proprio assetto aziendale, facendo della ‘mala del Brenta’ una autentica holding del crimine, con divisione di ruoli e ripartizione di aree di influenza fra i consociati”⁷³. Un'azienda criminale in piena regola e perfettamente funzionante.

Tutte le trasformazioni effettuate non modificarono l'iniziale rapporto con il territorio perché né prima né dopo la messa a soqquadro della struttura in seguito alle operazioni di polizia e alla collaborazione dello stesso Maniero, s'era realizzata una qualche forma di controllo del territorio; era questo il giudizio, unanime, delle forze di

⁷³ Questura di Venezia, *Relazione sulla situazione della criminalità organizzata nel territorio della provincia di Venezia*, 7 aprile 2003.

polizia. Erano forti, potenti, incutevano timore, facevano affari; ma non erano riusciti a controllare il territorio.

La malavita organizzata del Brenta e quella dei giostrai erano state molto attive dagli anni ottanta alla metà degli anni novanta soprattutto nelle province di Venezia, Padova, Treviso, Verona e Vicenza.

Concluso quel ciclo, nessuno è stato più in grado di ricomporre la galassia criminale ed è seguito un periodo di “frammentazione” di tutti i gruppi che operavano in campo criminale. Ogni raggruppamento era “caratterizzato da una diversa composizione e da un diverso campo di intervento”.

La frammentazione era il prodotto più vistoso generato dalle operazioni di polizia degli anni precedenti che hanno portato in carcere tutti i protagonisti del passato. Alcuni di loro, con il passare degli anni, sono stati “scarcerati a vario titolo”.

Naturalmente quelli che sono usciti dal carcere non sono andati in pensione, ma si sono dedicati “ai reati contro il patrimonio ed al traffico di sostanze stupefacenti. Tali soggetti, tuttavia, non sono riusciti ad appropriarsi pienamente del controllo del territorio”⁷⁴. Non erano riusciti prima, al massimo del loro splendore criminale, non potevano certo riuscirci ora, ridotti com'erano a poca cosa.

Eppure, non bisogna farsi eccessive illusioni perché, come ha ricordato il procuratore della Repubblica di Venezia Vittorio Borraccetti, , “non è mai sparita la realtà criminale locale, perché la fine del gruppo Maniero non significa certo la fine della criminalità organizzata locale nel Veneto”⁷⁵.

⁷⁴ Prefettura di Venezia, *Relazione sulla situazione della criminalità organizzata nel territorio della provincia di Venezia e della Regione Veneto*, 31 marzo 2003, p.

⁷⁵ V. Borraccetti, *Mafie e criminalità nel Nord Italia: presentazione generale e focus sul Veneto*, in AA. VV., *Mafie d'Italia nel nuovo millennio: analisi e proposte*, Librara, Roma 2005.

Il profilo aziendale.

Il profilo aziendale individuato per la mala del Brenta non è un prodotto originale di quella organizzazione, ma è in realtà una caratteristica delle organizzazioni mafiose, in particolare di tutte quelle che hanno una forte proiezione al di fuori del loro territorio d'origine.

Spostandosi al nord esse hanno le necessità di strutturare diversamente le loro attività modellandole rispetto al nuovo contesto territoriale e rispetto alle nuove opportunità economiche.

Il traffico di stupefacenti è attività comune a tutte le famiglie mafiose, da qualunque parte esse provengano. Quasi tutti i mafiosi hanno trafficato droga e l'hanno fatta distribuire nelle regioni del Nord ricavando notevoli guadagni. I reticoli mafiosi della distribuzione della droga hanno percorso in lungo e in largo le vie del Nord, sulle strade più battute e su quelle meno frequentate.

C'è una vasta letteratura sull'argomento e gli atti giudiziari – davvero una mole impressionante – i rapporti dei carabinieri, della polizia, della Guardia di finanza, della DIA, costituiscono uno sterminato giacimento di documenti che ci fotografano la mappa di quanto è accaduto. Meno nota è la storia del percorso del denaro illegale e criminale frutto delle attività mafiose.

Cercare di comprendere come venga impiegato il denaro ottenuto vendendo stupefacenti è questione molto più complicata. In questa capacità d'investire il denaro acquistando immobili o rilevando attività economiche di vario tipo o partecipando da protagonista alle transazioni in un mercato opaco c'è tutta l'abilità dei moderni mafiosi che sono riusciti nella straordinaria impresa di riciclare

enormi quantità di denaro con l'aiuto di professionisti e di faccendieri locali che hanno messo al servizio dei mafiosi le loro capacità, la loro professionalità e la loro conoscenza della realtà economica locale, sia quella legale che quella illegale.

Quello che accomuna ogni cosca è la decisione e la volontà di inserirsi nel tessuto economico. Le modalità scelte per penetrare nei contesti di nuovo insediamento varia a seconda delle singole organizzazioni. Un fatto, però, è certo: quando una modalità d'inserimento funziona viene subito copiata dagli altri mafiosi. E' una gara, non una competizione cruenta perché il nuovo territorio da conquistare è talmente vasto che non c'è bisogno di farsi la guerra per avere il predominio.

Naturalmente contava molto il contesto socio-economico entro il quale ogni singola organizzazione si muoveva. C'erano settori economici tipici di un'area territoriale che non erano presenti in altre aree. Ad esempio, a metà degli anni novanta la Sezione misure di prevenzione del Tribunale di Como accertò che una parte dei soldi ricavati dal riscatto dei sequestri di persona erano stati riciclati al Casinò di Campione d'Italia⁷⁶.

E' evidente che un'operazione di riciclaggio di questo tipo non potesse essere ripetuta in tutte le altre regioni del nord.

La prevalenza della 'ndrangheta a Milano e in Lombardia.

Sul finire degli anni novanta la Questura di Milano indicava le attività economiche delle organizzazioni mafiose entro le quali aveva assunto un ruolo di assoluto predominio la 'ndrangheta, soprattutto nel traffico degli

⁷⁶ Tribunale di Como, Sezione misure di prevenzione, *Decreto*, in data 24 ottobre 1996.

stupefacenti, pur nel quadro del sorgere di “sodalizi ‘misti’ composti da criminali calabresi, siciliani e pugliesi, la cui nascita è sostanzialmente legata allo sfilacciamento dei rapporti con le rispettive organizzazioni criminali tuttora insediate nelle relative terre di origine”.

Tra tutte le organizzazioni mafiose “prevale la ‘ndrangheta, che ormai da tempo ha ampiamente superato ‘operativamente’ cosa nostra, mentre camorra e sacra corona unita mantengono, più che vere e proprie cellule organizzate, elementi di collegamento per le diverse attività criminose”. Anche in terra lombarda il panorama è cambiato e la ‘ndrangheta s’è via via affermata come una mafia solida ed affidabile. Eppure, questa realtà pur essendo così evidente suscitava comunque diffidenza sulla reale portata del fenomeno. E’ un paradosso, è vero; ma è quanto accade.

E infatti il Prefetto scrive che, secondo alcune informazioni fornite anche da collaboratori di giustizia, “sembrerebbe delinearsi l’esistenza di alcune cellule di cosa nostra, le quali, in posizione di assoluta supremazia rispetto ad organizzazioni di ‘ndrangheta, porrebbero in essere traffici illeciti meno evidenti all’azione investigativa, con particolare riguardo all’attività di riciclaggio degli utili di illecita provenienza attraverso il coinvolgimento di alcuni professionisti del settore, estranei all’organizzazione. Da tali informazioni parrebbe, altresì, evincersi l’esistenza di possibili forme di ‘affiliazione’ di taluni importanti esponenti della ‘ndrangheta con cosa nostra, fattore che finirebbe per conferire, così, alla mafia il rango di organizzazione criminale superiore ai sodalizi calabresi”.

Sono parole illuminanti dettate, con ogni probabilità, dalla prudenza della Prefettura rispetto ad un’evidente riduzione della presenza e dell’attività di Cosa nostra. A

quell'epoca era ancora difficile entrare nell'ordine d'idee che Cosa nostra aveva subito un ridimensionamento serio in Sicilia che fosse tale da riverberarsi anche al di fuori dell'isola perdendo il predominio che aveva mantenuto fino a pochi anni prima. Il ridimensionamento c'era stato, ma nessuno ci voleva credere e soprattutto lo voleva scrivere in termini chiari.

Una presenza particolare quella della 'ndrangheta che, secondo il documento prefettizio, non riesce ad infiltrarsi nella pubblica amministrazione, anche se ci sono "alcuni segnali che potrebbero lasciar presumere la commissione di tentativi di infiltrazione ai danni di alcune Amministrazioni comunali dell'hinterland milanese, ove il bacino elettorale, rappresentato da alcune famiglie di origine meridionale, può costituire un potenziale elemento di influenza sugli equilibri politici". Anche queste righe sono dettate dalla prudenza del funzionario. I tentativi c'erano stati ed erano stati già segnalati in più sedi.

La situazione milanese e lombarda si era molto evoluta rispetto agli anni ottanta e ai primi anni novanta perché, soprattutto nell'ultimo decennio, si era giunti all'incriminazione di oltre 3.000 soggetti "molti dei quali formalmente accusati di associazione di tipo mafioso".

Centinaia e centinaia di imputati erano stati portati in giudizio in seguito alle operazioni denominate Nord-Sud, Belgio 1, Belgio 2, Wall Street, Virgilio, Terra bruciata, Fiori della notte di San Vito, Vesuvio, Stadera, Count Down. A queste si dovevano aggiungere nel solo anno 1996 le operazioni Camper, Scarface, Storia infinita, Fortino, Fiori della notte di San Vito2, Eucalipto

Un numero rilevante, anzi enorme, di persone portate in giudizio. Eppure, le attività mafiose non erano terminate, semmai avevano prodotto fenomeni nuovi e un riassetto e un riequilibrio tra le diverse mafie. Queste, innanzitutto,

s'erano tra di loro federate cooperando e mantenendo ognuna la propria autonomia.

La 'ndrangheta aveva anche la capacità di attrarre, e per certi aspetti di federare, altre organizzazioni mafiose come la camorra che “per le attività di maggior spessore si appoggia a famiglie della 'ndrangheta con cui, a volte stringe vere e proprie alleanze”.

Il dato più rilevante era che ciò era stato possibile per l'avvenuta “supremazia della 'ndrangheta, che ormai da tempo ha ampiamente scavalcato cosa nostra, mentre camorra e sacra corona unita mantengono, più che vere e proprie cellule organizzate, elementi di collegamento per le diverse attività criminose”.

Le ragioni del predominio della 'ndrangheta sono così spiegate: “essa ha una presenza capillare in quasi tutto il territorio della regione, conta il maggior numero di affiliati e quindi dispone, nonostante l'alto numero di provvedimenti restrittivi, di molti uomini. E' organizzata verticisticamente ed ad ogni componente è assegnato un ruolo o un incarico ben preciso; ha interessi in tutte le attività illecite che hanno luogo in questa provincia”.

Il profilo aziendale della 'ndrangheta.

E' delineato il profilo aziendale di una struttura funzionante: capillarità della presenza territoriale, sedi funzionanti e molto ben localizzate nei punti strategici, numero degli addetti adeguato, linea verticistica di comando e precise scelte economiche. In Lombardia si sono spostate tutte le 'ndrine che contano, nessuna esclusa, ed ognuna di loro ha trovato il proprio spazio. Lo si capisce dal numero degli arrestati, dalla loro provenienza e dal fatto che i tanti uomini in galera non sembrano avere messo in ginocchio i mafiosi calabresi.

In modo sconsolato la prefettura scriveva che “sono state individuate tutte le ‘famiglie’ operanti nel milanese e di molte di esse i più importanti esponenti sono in stato di detenzione, ma purtroppo l’organizzazione può ancora contare su un numero consistente, seppure non precisato, di affiliati (per lo più latitanti), che continuano nelle proprie attività criminali, anche dall’estero, come è stato evidenziato da alcuni arresti ‘importanti’ avvenuti in Spagna”.

Veniva individuata, dunque, una robusta ed efficace capacità espansiva favorita dalla decennale presenza di famiglie mafiose che, tra le tante altre cose, erano in grado di custodire i latitanti in luoghi così lontani dalla Calabria “sfruttando gli appoggi familiari (ben radicati nel territorio da tempo)”.

Anche in quella realtà, come altrove nel Nord, i mutamenti avevano investito il mercato degli stupefacenti dove fanno la loro massiccia comparsa gli extracomunitari. “Mentre prima i calabresi si avvalevano, nell’attività di spaccio e traffico di stupefacenti, di manovalanza italiana, sia pure siciliana e/o campana, attualmente è stata notata una forte presenza di extra-comunitari (egiziani e marocchini)”.

In questo periodo di tempo si sono già introdotti mutamenti rilevanti che investivano vari comparti dell’attività economica, a cominciare dall’usura e dal riciclaggio. Siamo ancora in una fase aurorale perché, secondo la Prefettura, i “campioni di episodi di usura”, sono ancora molto “limitati”.

Sono “limitati” perché non è facile per nessuno denunciare il proprio usuraio. Ci sono mille ragioni che inducono la vittima a non rivolgersi contro il proprio carnefice, ma la principale è la difficoltà ad ammettere il proprio fallimento come imprenditore. A questa difficoltà

s'accompagna anche l'altra: rivoltarsi contro una persona che continua a considerare amica e che prestato il suo aiuto in un momento di bisogno.

Ma, seppure le denunce non siano ancora in numero rilevante, esse hanno cominciato a dare indicazioni preziose a partire dai “differenti profili di usurai, appartenenti a svariate classi sociali. Per parte di essi, sono certi i legami con la criminalità organizzata, poiché in diversi casi è stata rilevata la presenza di affiliati alla ‘ndrangheta”. E questa notazione era affermazione di grande importanza perché indicava la presenza e l'attività di ‘ndrangheta in un settore sicuramente nuovo che non sempre veniva colto ed analizzato in tutta la sua importanza.

La sostituzione nella proprietà.

Il dato più interessante della situazione, quello che destava le maggiori preoccupazioni, era “l'attività mafiosa nei settori dell'economia e della finanza, finalizzata alla ripulitura del denaro ‘sporco’”.

Abituati a pensare ai mafiosi con la coppola storta in testa e la lupara imbracciata si faceva fatica a cogliere e ad accettare questa dimensione del tutto nuova. Il riciclaggio era un'attività che cominciava a creare non pochi problemi perché l'immissione di denaro sporco era in grado di modificare, in alcuni segmenti economici, gli assetti imprenditoriali e perfino della proprietà della azienda vista la “subdola attitudine dei sodalizi criminali a sovvertire alle radici il sistema economico mediante l'espulsione di imprenditori ‘sani’ e la contestuale sostituzione con soggetti privi di scrupoli, il cui fine principale non è certo costituito dalla produzione di una ricchezza da distribuire equamente fra la collettività”.

Non si sa – perché nessuno se ne è occupato seriamente – quanto siano state le sostituzioni nelle proprietà. Il dato certo è che esse ci sono state ed hanno cominciato ad assumere contorni preoccupanti già a partire dalla seconda metà degli anni novanta. Era un fenomeno che investiva tutte le regioni settentrionali, non solo Milano.

L'acquisizione mafiosa determinava, a sua volta, una serie di conseguenze, a cominciare da “forme consistenti di concorrenza sleale nei diversi settori dell'economia, distorcendo così le regole di mercato più elementari e determinando talvolta il fallimento delle imprese legali concorrenti”.

L'acquisizione mafiosa di esercizi pubblici, negozi, supermercati ed altro ancora, consentiva di giustificare in maniera più semplice gli incassi e nello stesso tempo le uscite. Tutto ciò era un formidabile “schermo” per altre condotte “illecite come l'usura, reato talvolta utilizzato come mezzo diretto all'acquisizione di aziende od imprese in crisi di liquidità”.

In questo quadro di illegalità un ruolo straordinario era giocato dalle “agenzie immobiliari, controllate dalle organizzazioni criminali, le quali assumono, tra l'altro, anche una particolare utilità sotto il profilo logistico, consentendo la messa a disposizione degli affiliati, anche latitanti, di appartamenti attraverso l'interposizione fittizia nei relativi contratti di prestanome, celando così i reali locatari”.

Sul mercato fanno il loro ingresso ufficiale non degli sprovveduti ma, al contrario, dei soggetti capaci di mettere in campo “raffinate e complesse tecniche finanziarie” che è estremamente laborioso individuare e, una volta individuate, mettere nelle condizioni di non nuocere.

Tutto ciò, inevitabilmente, interferisce pesantemente con le attività lecite e con il sistema d'impresa legale. Si vengono a creare nuove vittime dell'attività mafiosa che nella realtà milanese – ma il discorso è simile in tutte le regioni del Nord – sono “quegli imprenditori che, osservando correttamente le norme in materia economica, maggiormente risentono dei danni provocati dall'inquinamento mafioso del mercato, dal quale, in alcuni casi, sono costretti ad uscire per l'incapacità di far fronte ai minori costi che i soggetti economici, a qualsiasi titolo collegati con il mondo del crimine organizzato, sono in grado di sostenere”.

Nuove acquisizioni di proprietà con capitale mafioso ed espulsione dal mercato di imprenditori costretti a uscire fuori perché il mercato legale non ha difese sufficienti, cominciano ad essere un problema molto serio e a determinare sofferenze ed anomalie molto preoccupanti in campo economico.

Quando si parla di attività economiche illegali non è mai agevole fornire dei dati pienamente attendibili perché essi sfuggono programmaticamente alle rivelazioni ufficiali. Non è facile quantificare il giro d'affari e i soldi che le attività mafiose sono in grado di movimentare; in ogni caso la Prefettura di Milano è convinta che “circa il 60% dei reati di riciclaggio compiuti nella regione Lombardia siano consumati nella sola provincia milanese, atteso il robusto ed appetibile tessuto economico che la contraddistingue”.

L'attività di riciclaggio appare la più devastante perché intacca alla radice il tessuto economico ed imprenditoriale.

Gli intermediari finanziari.

Come fanno mafiosi provenienti da realtà meridionali ad espellere gli imprenditori, ad acquisire attività economiche o a rilevare immobili di pregio o attività commerciali? Lo possono fare perché in quest'avventura non sono soli, ma si fanno aiutare da "taluni intermediari finanziari, i quali, pur non appartenendo formalmente alle associazioni di stampo mafioso o simile, non disdegnano di dedicarsi all'attività di riciclaggio per conto dei sodalizi criminali interessati, trincerandosi peraltro dietro lo schermo costituito da società di comodo, spesso ubicate nei c.d. 'paradisi fiscali'".

Questi intermediari non sono pochi e non sono soli; anzi, hanno la tendenza ad associarsi, a fare squadra dando "vita a vere e proprie strutture professionali, le quali, posizionate ai confini del mondo criminale, mantengono con il medesimo limitati e meri rapporti individuali".

Questi uomini posseggono di sicuro "un bacino di conoscenze tecniche e professionali" che mettono a disposizione dei mafiosi ai quali forniscono "utili e preziosi suggerimenti attraverso i quali condurre, in termini qualitativi e quantitativi, l'attività di riciclaggio delle cospicue somme accumulate".

Tutti questi intermediari finanziari sono milanesi o lombardi, ben introdotti negli ambienti economico-finanziari locali. La presenza di queste figure, prima nascoste e schermate perché era molto utile che non comparissero pubblicamente, comincia ad emergere in alcune indagini, soprattutto in un'operazione condotta dalla Guardia di Finanza a seguito della quale è stato possibile accertare come la famiglia 'ndranghetista dei Talia avesse messo in campo "raffinate e sofisticate tecniche di

reimpiego del denaro proveniente da attività illecite avvalendosi di elementi esterni, esperti in campo finanziario, i quali, rimanendo comunque estranei al sopradescritto sodalizio criminoso ma consapevoli dell'illecita provenienza dei capitali, avevano assicurato quel supporto professionale necessario ad individuare le forme di investimento più redditizie e le modalità più opportune per realizzarle”.

I “soggetti esterni” all’organizzazione sono in grado di fornire un lavoro accurato d’alta qualità, specialistico che le ‘ndrine non possiedono. Ad esempio, quello estremamente importante di “individuare società (società immobiliari, edili, finanziarie) o imprese in difficoltà economiche ma in grado di effettuare operazioni finanziarie, alle quali vengono proposti piani di risanamento, spesso implicanti la riscossione di interessi usurari, realizzati con differenti modalità”.

L’utilizzazione di queste figure che orbitano nei mondi della finanza ambrosiana consente alle ‘ndrine di effettuare “il trasferimento di denaro all’estero” in quantità sicuramente rilevanti. Sono stati accertati trasferimenti di danaro presso alcuni paesi cosiddetti ‘off shore’ come Andorra, Isole Azzorre, Gibilterra, Liechtenstein, Principato di Monaco, ecc.

Sono paesi strategicamente importanti per l’occultamento del denaro mafioso perché “l’assoluta ed impenetrabile riservatezza, unita al favorevole regime fiscale di cui godono, costituiscono certamente un’appetibile ragione di destinazione economica”.

Altra via di destinazione è quella rappresentata dagli investimenti presso queglii Stati caratterizzati da scarsa trasparenza bancaria che certo non mancano, anzi sono aumentati dopo la caduta del muro di Berlino con la

creazione di aree caratterizzate proprio da una opacità delle banche.

E' proprio il caso di alcuni paesi dell'est europeo "dove l'assenza di adeguati impianti normativi e di idonee strutture investigative facilita sicuramente l'attività del crimine organizzato e, quindi, anche dei relativi delitti di riciclaggio".

Le indagini condotte nei confronti delle famiglie di 'ndrangheta operanti in provincia di Milano, come i Di Giovine, legati alla cosca calabrese degli Imerti, o come i Talia-Mollica, legati alla cosca dei Morabito di Africo hanno fatto emergere indicazioni di sicuro interesse. I Di Giovine hanno investito in Svizzera e successivamente in Spagna, mentre i Morabito dopo aver movimentato il denaro in Svizzera lo hanno successivamente trasferito in Russia. Le tecniche utilizzate per costituire disponibilità finanziarie all'estero sono tante, a cominciare dalle compensazioni dei crediti fra società o soggetti italiani ed esteri.

Scriva la Prefettura di Milano:

Tale pratica consiste nella effettuazione di pagamenti in denaro contante tra società italiane aventi rapporti commerciali con imprese straniere, le quali, a loro volta, saldano il debito acceso in Italia versando la corrispondente somma al soggetto criminale straniero, che fungerà così da vera e propria banca privata per la società italiana. Il rapporto sottostante, fonte del debito, può essere sia fittizio che reale ed in taluni casi anche pertinente ad attività pienamente lecite, condotte da soggetti a volte all'oscuro della vera finalità di tale operazione, che peraltro non comporta alcun materiale trasferimento di valuta all'estero, determinando così la sua rilevazione soltanto attraverso un'analisi della contabilità aziendale delle imprese italiane e straniere coinvolte. La procedura in argomento ha trovato pratica applicazione nell'attività di importazione condotta da taluni gruppi criminali d'origine turca riconducibili alla famiglia Dilek, operante in questa provincia, la

quale, con tale tecnica, ha trasferito decine di miliardi in Germania e Turchia. Un altro mezzo impiegato per costituire disponibilità finanziarie all'estero è rappresentato dalle inesistenti movimentazioni di merci, con relativa emissione di fatture false e compensazione fra conti correnti bancari di comodo, aperti presso istituti di credito italiani ed esteri. In tale pratica ci si avvale di un intermediario esterno al gruppo con la funzione di collettore dei ricavi illeciti, il quale, dopo aver ricevuto sul proprio conto bancario italiano la somma da trasferire, provvede ad immettere l'equivalente sul conto estero della famiglia mafiosa, prelevando da un proprio conto estero e trattenendo un'intermediazione corrispondente solitamente ad una percentuale pari al 4-5%⁷⁷.

In questa vasta attività di riciclaggio e di reimpiego del denaro sporco un ruolo importante è stato rivestito da funzionari di banca milanesi e professionisti vari i quali stabilendo rapporti con i mafiosi e favorendoli nelle loro attività economiche ne ricavano un utile consistente.

A Milano, nella seconda metà degli anni novanta, la magistratura aveva individuato un riciclaggio di notevoli somme di denaro proveniente da rapine. Il riciclaggio è stato realizzato grazie alla complicità di un funzionario di una banca milanese attraverso un intricato sistema che aveva il suo fulcro nel deposito della somma presso Istituti di credito su conti opportunamente frazionati.

Inoltre era emerso un "professionista fattosi collettore di somme provenienti da varie attività illecite riconducibile a distinti gruppi criminali. Le somme così raccolte venivano impiegate in locali notturni con sistematico prelevamento degli utili corrispondenti da parte del medesimo professionista".

⁷⁷ Prefettura di Milano, *La criminalità organizzata di stampo mafioso nella provincia di Milano*, 1997. Relazione inviata dal prefetto Sorge in data 22 marzo 1997 alla Commissione antimafia. Sulla situazione della criminalità mafiosa a metà degli anni novanta vedi A. Spataro, *La criminalità mafiosa in Lombardia, la risposta dello Stato, la risposta della società*, in Convegno regionale *Educazione alla legalità nel contesto della prevenzione educativa*, Milano 1 dicembre 1995.

Probabilmente questo era un caso isolato, e tuttavia era “esemplare di un circuito non infrequente costituito da un professionista collettore collegato con più gruppi criminali e da attività commerciali lecite operanti soprattutto nel ramo del tempo libero”⁷⁸.

C’era stato anche un Direttore di un’agenzia di banca che riciclava soldi provenienti dal mondo dell’usura. Non è una novità e non è una caratteristica della realtà milanese o lombarda. Banche e usura s’attraggono reciprocamente; dappertutto. Un’attrazione davvero fatale. E l’usura s’andava sempre di più intrecciando, per vie dirette o indirette, con gli ambienti del riciclaggio immettendovi quantità rilevanti di denaro in contanti.

La magistratura milanese notava inoltre “l’attività sul campo dell’usura di un professionista a propria volta collettore degli introiti di numerose discoteche nell’Italia settentrionale facenti capo a gruppi espressione della criminalità organizzata”. L’indagine è stata particolarmente significativa perché ha visto in collegamento i gruppi criminali trafficanti di droga con i cui ricavi avevano acquistato discoteche e l’usura esercitata con capitali tratti da quest’ultima attività”.

L’usura continua ad affacciarsi sempre di più a fianco dei mafiosi; anzi, l’attività usuraia appariva, sempre di più, addirittura “strumentale alla vita ed alla operatività di associazioni criminali di stampo mafioso. In questi casi l’usura viene esercitata non tanto come fonte di guadagno ovvero come strumento di riciclaggio bensì come mezzo per permettere alla associazione di stampo mafioso di controllare il territorio ed asservire a sé ed ai propri fini le

⁷⁸ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano, Direzione distrettuale antimafia, *Relazione alla Commissione antimafia*, 4 ottobre 1997. La relazione reca la firma del Procuratore della Repubblica aggiunto Manlio Minale.

società da utilizzare non solo per il riciclaggio quanto come basi di appoggio e strumenti per coperture ulteriori”.

L’espressione “controllare il territorio” contenuta nel documento della magistratura è forte, e sappiamo non essere condivisa da tutti coloro che si muovono nel campo del contrasto alla criminalità organizzata. E proprio per questo è importante, così come importante è l’affermazione secondo cui l’usura esercitata da gruppi criminali e con capitali illeciti è finalizzata a controllare “le società stesse senza per altro direttamente acquisirle”⁷⁹.

Quando questo accade è perché la proprietà formale rimane ancora in capo al vecchio proprietario mentre quella sostanziale è di fatto transitata già in mano mafiosa. L’apparenza inganna; è un luogo comune, un modo di dire, ma certo esso s’attaglia bene alla nostra situazione perché ci fa comprendere quanto è successo.

Per comprendere i mutamenti intervenuti nel corso degli anni occorre guardare alla storia del gruppo Di Giovine-Serraino che è emblematica del modo di operare e delle trasformazioni operate nel tempo. Fino agli anni novanta il gruppo utilizzava i soldi ricavati dal narcotraffico per comperare altra droga. Poi, com’era inevitabile, le cose cambiarono perché i profitti cominciarono ad essere davvero rilevanti e dal 1990 si era presentato il problema del surplus di ricchezza da gestire.

Attraverso un commercialista che si mise a completa disposizione della famiglia era stato creato un primo canale privilegiato con banche di Lugano e di Ginevra “con versamenti per miliardi con la tecnica bancaria della creazione di pluralità di sottoconti in diverse valute per sfruttare anche le oscillazioni del cambio. Un ulteriore

⁷⁹ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano, Direzione distrettuale antimafia, *Relazione alla Commissione antimafia*, 25 settembre 1998. La relazione reca la firma del Procuratore della Repubblica aggiunto Manlio Minale.

sviluppo della attività di riciclaggio aveva portato il gruppo da Ginevra a Zurigo realizzando rapporti privilegiati” con un’altra banca tramite un alto funzionario “che procedeva al miglior impiego del denaro per l’organizzazione. A Ginevra il gruppo faceva amplissimo impiego anche di cassette di sicurezza”⁸⁰.

Nelle province lombarde: Brescia, Pavia, Bergamo, Como.

Se da Milano ci spostiamo nelle altre province lombarde si può vedere come i problemi siano molto simili. A Brescia, “una delle aree del Paese più sviluppate economicamente”, è lo stesso ambiente economico a richiamare questo tipo di attività. Lo metteva in evidenza la Prefettura di Brescia in una relazione del maggio 1997 inviata alla Commissione antimafia, scrivendo come fosse “comprensibile” che in una realtà economicamente forte la criminalità organizzata tentasse di “inserirsi cercando di reinvestire e riciclare denari di provenienza illecita nei settori economici di maggiore importanza, rilevando aziende ed attività di media entità”.

Anche qui, dunque, il denaro mafioso serve per rilevare aziende ed attività economiche. Ciò è necessario per “creare una base per ulteriori investimenti produttivi verso realtà economiche che diano la possibilità di riciclare sempre maggiori quantità di denaro”.

Secondo indagine della direzione distrettuale antimafia le situazioni più a rischio erano Desenzano e Lumezzane dove operavano “personaggi di primo piano della malavita organizzata. A rischio soprattutto l’area gardesana, ove diversi insediamenti turistici sono riconducibili a personaggi meridionali, per lo più campani,

⁸⁰ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano, *Relazione*, 4 ottobre 1997, cit.

e non mancano tentativi di ingresso o di acquisto di grosse strutture alberghiere”.

Nella realtà bresciana, uno dei modi più ricorrenti “per far fruttare” il denaro proveniente dal traffico della droga è il prestito ad usura, fenomeno emerso sin dal 1990 quando si riuscì a colpire un’organizzazione che aveva messo sotto usura almeno 45 imprenditori con tassi che arrivavano fino al 240%. Il pericolo è ancora attuale perché “anche se le organizzazioni di categoria, pure sensibilizzate sul tema, hanno ricevuto finora scarse segnalazioni, le analisi degli inquirenti evidenziano il rischio di un fenomeno tutt’altro che trascurabile”⁸¹.

Anche in questa occasione, ancora una volta, gli usurati non denunciano; le vittime scelgono la via del silenzio. Lo fanno per pudore, per paura, perché non vogliono che nessuno conosca il proprio fallimento.

In provincia di Pavia, considerata “zona tranquilla”, non mancano episodi e fatti che mostrano il progressivo inserimento di soggetti e di attività di tipo mafioso. La Prefettura di Pavia era convinta che “i ‘clan’ provenienti dall’Italia meridionale e legati a sodalizi criminali, appaiono oggi perfettamente integrati nel tessuto locale ove svolgono fiorenti attività nel campo della ristorazione, del commercio, dell’edilizia”.

In questa realtà è prevalente la ‘ndrangheta, anche se a metà degli anni novanta la situazione esistente a Vigevano aveva fatto descrivere la “Lomellina quale ‘crocevia della camorra””, almeno secondo la definizione della stampa locale. In realtà, la situazione era più complessa perché era caratterizzata dalla “consolidata presenza di vari gruppi familiari provenienti dal Sud Italia

⁸¹ Prefettura di Brescia, *La criminalità organizzata in provincia di Brescia*, Relazione inviata alla Commissione antimafia in data 22 maggio 1997 dal prefetto Vincenzo Barbati.

che avendo provveduto alla divisione territoriale e merceologica della città garantiscono il mantenimento di una sorta di *'pax criminalis'*".

Insomma, niente guerre ma affari in comune secondo una regola aurea in base alla quale cooperando assieme era possibile ottenere per tutti guadagni rilevanti viste le grandi opportunità offerte dal territorio. E' una regola generale che di norma viene rispettata in tutte le realtà del Nord.

Il settore che ha destato maggiori preoccupazioni, almeno per una certa fase, è stato quello del commercio come ha mostrato una vicenda emblematica, quanto incredibile, relativa alla storia di un bar nei confronti del quale il comune di Vigevano ha revocato, su proposta della Prefettura, le autorizzazioni commerciali ai titolari. Il bar "già appartenente a un componente della nota famiglia Valle e già soggetto a confisca" incredibilmente "era stato dato in locazione dall'Amministrazione Giudiziale del bene ad una società" che prese a gestire l'esercizio commerciale.

Da accertamenti della Prefettura e del GICO, si è potuto appurare che la ditta in questione "era in realtà prestanome della famiglia Valle, i cui componenti continuavano di fatto ad operare all'interno dell'esercizio commerciale". Di conseguenza è stato richiesto all'Amministrazione Comunale di procedere alla revoca delle autorizzazioni commerciali già concesse.

La vicenda era inquietante perché mostrava come il settore del commercio fosse particolarmente vulnerabile e segnalava l'esistenza di un "diffuso malessere tra gli operatori del settore determinato non solo dalle difficoltà connesse allo svolgimento della specifica attività (accesso al credito, imposizioni fiscali, etc...), ma da una sfiducia nei confronti delle istituzioni causata in particolare dal settore che all'interno del tessuto socio-economico cittadino vengano frequentemente ad inserirsi dietro

mentite spoglie soggetti che sono legati a sodalizi criminali e come esempio è stato citato proprio il Bar di cui si è prima riferito, in cui continuavano a lavorare i Valle”⁸².

Anche la provincia di Bergamo appare zona “tranquilla”, ma anche in queste latitudini i segnali d’una presenza mafiosa sono altrettanto ben visibili. La Prefettura faceva notare come, proprio nelle zone cosiddette “tranquille”, occorresse tenere gli occhi ben aperti perché esisteva “un complesso di indizi, emersi qui e là nel tempo, circa la reale sussistenza e consistenza del fenomeno mafioso, con una caratteristica che è però tipica delle zone apparentemente ‘tranquille’. In esse non si registrano manifestazioni eclatanti di dominio criminale sul territorio, quali si dispiegano nelle terre d’origine, tuttavia si avverte che il fenomeno mafioso è presente e si giova proprio della tranquillità dei luoghi per poter operare, per così dire, al ‘sicuro’, in uno stretto legame con la madre patria”.

La tranquillità è una scelta, non solo un dato della realtà, una scelta voluta per meglio mimetizzarsi. Il prefetto di Bergamo rifletteva sui dati della realtà, risalendo anche a quelli del passato che erano di sicuro interesse. “Per seguire un ordine storico, non si può trascurare l’indizio che deriva direttamente dall’essersi compiuti in zona, soprattutto in tempi remoti ma anche di recente, efferati sequestri di persona decisamente ricollegabili alla ‘ndrangheta aspromontana (Rossi di Montelera, Panattoni, Moretti, Valota, Bolis, Albini). Né si può sottacere la connessione indiretta di molti sequestri di persona con il territorio bergamasco, perché vi è stata rubata l’auto utilizzata dai sequestratori, o vi è stato liberato l’ostaggio (Brega, Ghirardelli, Schiatti), o vi è stata rintracciata

⁸² Prefettura di Pavia, *Situazione fenomeno mafia ed altre associazioni criminali similari*, Relazione alla Commissione antimafia in data 11 aprile 1997 e firmata dal prefetto Profili.

qualche banconota del sequestro, o infine vi è stato identificato il telefonista e così via”.

Sono considerazioni molto importanti e significative perché non sempre coloro che si sono occupati dei sequestri di persona hanno evidenziato quanto importante fosse il territorio dove s'erano verificate l'individuazione e la cattura dell'ostaggio. Le cifre, d'altra parte, erano molto eloquenti. Dal 1977 c'erano stati oltre 25 sequestri di persona per i quali era possibile con sicurezza “stabilire una connessione diretta od indiretta con il territorio della provincia, senza contare i casi nei quali tali connessioni possono trarsi con territori limitrofi. Ora, ove si rifletta sulla tipologia particolare del suddetto crimine e sulle condizioni che necessariamente lo sorreggono in termini di preparazione e di complicità in tutte le fasi, non può sfuggire che ‘basi’ forti e solidi legami intercorrono tra la provincia di Bergamo e, più genericamente, quelle lombarde, interessate ai numerosi fatti in questione, e quella reggina”⁸³.

Il Prefetto Cancellieri, con una punta polemica nei confronti della teoria dell'isola felice e dell'eccessiva enfasi data ai casi di microcriminalità scriveva che “nella ‘tranquilla’ provincia bergamasca, nella quale si evidenziano con virulenza solo fatti di ‘fastidiosa’ microcriminalità, allignano da lustri, in forma stabile, ‘tronconi’ delle più note associazioni di stampo mafioso che fanno del territorio un crocevia di traffici illeciti della più diversa natura, tanto più pericolosi perché non si evidenziano e non sono avvertibili nello stesso territorio”.

Provengono da questi ultimi i pericoli maggiori e da essi occorre guardarsi. “Dopo tale prospettazione, allora,

⁸³ In controtendenza con questa analisi vedi Commissione antimafia, *Relazione sui sequestri di persona*, relatore Pardini, cit.

non appare preconcepita l'attenzione che deve essere sistematicamente rivolta agli insediamenti di numerosi pregiudicati di origine meridionale nella provincia, ove in passato venivano inviati in soggiorno obbligato”.

I mafiosi sono sparpagliati un po' dappertutto, ma hanno l'abitudine di concentrarsi in alcune località. L'emigrazione siciliana e calabrese si era concentrata in alcuni comuni, ora facenti parte della provincia di Lecco come Calolziocorte e in altri comuni della bassa pianura bergamasca come Treviglio, Verdellino, Verdello, Calcio, Martinengo.

Altra emigrazione campana e calabrese s'era collocata nei comuni contigui alla provincia di Brescia e prospicienti il lago di Iseo. Non era solo il dato della presenza dell'immigrazione a preoccupare il prefetto, quanto la modalità della sua permanenza.

Il problema erano gli “importanti incroci familiari tra i suddetti elementi meridionali, mentre permangono vitali i rapporti con le terre di origine. Sinteticamente ma significativamente si può affermare che in questa provincia sono presenti propaggini dei gruppi più rappresentativi della mafia italiana, da cosa nostra alle ‘ndrine tirreniche e ioniche dei sequestri e della droga, con qualche significativa presenza della camorra”.

La realtà, comunque non rimaneva immobile; anzi era in forte evoluzione e questa presenza mafiosa risalente negli anni cominciava ad incidere nella realtà. La Guardia di finanza aveva segnalato l'attività nella realtà di Bergamo di organizzazioni criminali che sono riuscite ad infiltrarsi in alcuni settori del tessuto socioeconomico locale con particolare riferimento al mondo dell'edilizia e del commercio delle carni, o di altre attività commerciali come quello dei metalli ferrosi.

Sono organizzazioni di tipo particolare perché, “pur non potendosi definire di tipo mafioso, in quanto non si avvalgono della ‘forza di intimidazione’ e del ‘vincolo di omertà’ propri di tali sodalizi criminali, pur tuttavia ad essi si ispirano nelle modalità operative, quali: la creazione ed il controllo di società di comodo che, dopo una breve vita, vengono chiuse e sostituite con altre, allo scopo di non attirare l’attenzione degli organi preposti al controllo; lo sperimentato sistema delle false fatturazioni; il lavoro nero; il controllo di talune società finanziarie”.

Il dato più rilevante, sicuramente positivo, è il fatto che “sembrava assente nella bergamasca la connessione tra usura ed attività estorsiva, finalizzata all’acquisto, da parte della criminalità organizzata, delle aziende in difficoltà economiche e quindi al controllo del territorio”⁸⁴. Almeno quest’aspetto, all’epoca, era assente.

La stessa realtà è presente in provincia di Como dove l’usura non sembra essere gestita da organizzazioni criminali. Secondo la Prefettura “il ricorso all’usura è, sovente, immediata conseguenza della gestione delle linee di credito praticate ai clienti da parte delle banche. Si è potuto appurare che spesso i direttori di banca hanno un notevole potere discrezionale, che consente loro di accogliere o meno le richieste di prestito dei clienti, secondo parametri non sempre oggettivi. Tale discrezionalità si ripercuote, in particolar modo, sulle richieste di rientro dei fidi concessi, entro tempi di preavviso brevissimi, con la conseguenza che i clienti in difficoltà ricorrono frequentemente al finanziamento praticato dai cosiddetti strozzini”. Non ci sono solo le banche perché il mondo dell’usura è popolato da personaggi più inquietanti.

⁸⁴ Prefettura di Bergamo, *Considerazioni generali*, Relazione inviata alla Commissione antimafia in data 13 giugno 1997 dal Prefetto Cancellieri.

“Alcuni liberi professionisti, poi, sfruttando la loro attività, individuano i commercianti e gli artigiani in difficoltà, fornendo loro un iniziale apparente ‘aiuto economico’ e costringendoli in un secondo momento a rifondere il debito contratto a tassi usurari che inducono i debitori a cedere i loro beni o ad ipotecarli”⁸⁵.

Non è detto che siano questi liberi professionisti, né si sa nulla dell’origine dei loro capitali, ma non c’è dubbio che questa modalità è stata seguita anche dai mafiosi.

Un caso di usura ad Orbassano.

Sul finire del decennio una piccola, almeno all’apparenza, vicenda d’usura mostrava come questo nuovo strumento fosse diventato oramai un vero e proprio cavallo di Troia per impadronirsi di locali commerciali. Il racconto del ferrarese Enrico Ghisini mostrava come la sua trattoria, trasformata in seguito in birreria che aveva acquistato a Orbassano alle porte di Torino fosse passata nelle mani di Rocco Pronestì a seguito d’un prestito ad usura.

La trattoria era stata acquistata nel 1980. Accanto al suo locale aprì un supermercato Rocco Pronestì. Il commerciante non poteva sapere quanti danni avrebbe procurato quella vicinanza, ma è certo che Pronestì si rivelò un pessimo vicino.

Nel 1985 Ghisini ebbe delle difficoltà economiche e il cognato di Prenestì gli offrì in prestito la somma di lire 10 milioni, al tasso di interesse mensile dei 10%, “precisandogli che si trattava di denaro che il cognato, che al momento si trovava in carcere, aveva intenzione di investire”.

⁸⁵ Prefettura di Como, *Relazione sullo stato della criminalità organizzata e sui connessi fenomeni sociali nella provincia di Como*, 1997.

Per circa un anno aveva pagato gli interessi usurari, ma i suoi guai economici non erano certo finiti. Anzi, si trovò “in serie difficoltà economiche che lo avevano costretto a rivolgersi a varie finanziarie per ottenere prestiti. Aveva regolato i debiti con dette società, all’infuori di una che era giunta ad ottenere il sequestro di un rustico e dei muri della birreria. Per uscire dalla situazione, aveva fatto nuovamente ricorso a Pronestì che gli aveva prestato altri 24 milioni e così il debito che aveva con questi era salito a 50 milioni, per i quali costui incassava un interesse di 5 milioni mensili”, che venivano regolarmente versati il 15 ed il 30 di ogni mese.

Le cose andavano avanti così quando Prenestì chiese a Ghisini la restituzione immediata di 10 milioni dicendogli che gli servivano urgentemente. Ghisini si trovò nuovamente in serie difficoltà, ma fu lo stesso Pronestì a venirgli incontro suggerendogli come risolvere la questione: lo indirizzò da un suo amico che gli prestò i soldi con un interesse del 10% mensile.

Ghisini è un fiume in piena. Rilascia un lungo racconto delle sue vicissitudini. Dice dei suoi errori, uno dietro l’altro; frutto, probabilmente, della sua disperazione. Le sue parole ci rimandano l’immagine d’un uomo braccato dagli usurari che non gli danno tregua, inseguito dai debitori, che salda un debito aprendone un altro e non rendendosi conto che così si trova ancor più nei guai. Era finito in un gioco più grande di lui e in una situazione complessa e ingarbugliata popolata da controfigure e personaggi di comodo che fecero il gioco di Pronestì.

Leggendo la sua storia si scopre come il mondo dell’usura sia cambiato, come in questo settore compaiano soggetti nuovi che prestano soldi puntando a rilevare le proprietà. Pronestì nell’ottobre del 1994, era stato raggiunto dal Tribunale di Torino dalla misura della

sorveglianza speciale per quattro anni e dalla confisca di alcuni beni immobili posseduti ad Orbassano.

Trasferita la residenza da Orbassano ad Albenga, Pronestì, secondo i magistrati, non sarebbe andato a villeggiare nella bella realtà ligure, ma avrebbe continuato a comandare a Torino. “Egli fa un po’ di tutto: oltre a trafficare in droga, presta soldi ad usura, minaccia suoi creditori, dispone di uomini che, da Albenga, manovra ed invia a destra e a manca come fossero fedeli soldati”; ogni tanto questi suoi referenti vengono ‘convocati’ nella cittadina ligure per riferire al proprio capo sulla varie intraprese in corso. L’unica cosa che Pronestì sicuramente non fa è di darsi alla ‘ricerca di un lavoro’ e di ‘vivere onestamente, rispettare le leggi e non dare ragioni a sospetti’ come, in applicazione delle prescrizioni della L. 1423/56, gli impone il decreto del Tribunale di Torino. In compenso egli è animato da una costante preoccupazione: quella di investire denaro nelle più svariate attività economiche e in acquisti immobiliari”.

Le carte giudiziarie ci danno questa immagine, certo non edificante, di Pronestì ma lui rifiuta le accuse della magistratura e si proclama innocente.

A quanto pare sarebbe impegnato nel fallimento d’una ditta di Milano che prima del fallimento viene completamente svuotata. Il bidone riesce con successo. C’è un’abile regia che porta al fallimento. “Bisogna acquistare la merce (per alcuni miliardi), non pagare i fornitori ma solo gli stipendi agli operai (che altrimenti possono inscenare spiacevoli proteste pubbliche) e dividersi brutalmente i proventi degli incassi. Se qualcuno non ci sta

si potrà ricorrere alle maniere forti: è bene farglielo sapere, minacciandolo di rompergli le corna”⁸⁶.

La truffa segue una logica suggerita da un'accortezza tutta politica: non scontentare gli operai che reagirebbero facendo intervenire i sindacati, i quali è bene che se ne stiano alla larga, il più lontano possibile. Altro discorso è quello dei fornitori; non è certo la prima volta che i fornitori non sono pagati puntualmente. Protestassero pure, tanto la loro protesta non ha la forza d'urto degli operai e nessuno li starà a sentire.

I mutamenti nel campo dell'usura.

La vicenda di Pronestì era la spia d'un fenomeno che s'andava allargando e che cominciava a diventare sempre più preoccupante. Teresa Benvenuto, sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Torino, notava un “accresciuto interesse della criminalità organizzata nei confronti dei profitti derivanti dall'esercizio dell'usura”.

Mentre aumenta questa tipologia, diminuisce quella “del singolo usuraio più esposto al rischio di denunce e meno attrezzato in caso di inadempienze da parte degli usurati”. Il magistrato coglieva il mutamento di fondo nel mondo dell'usura dove oramai erano attivi uomini che non

⁸⁶ Procura della Repubblica di Torino, Direzione distrettuale antimafia, *Richiesta di sequestro e confisca di beni a carico di Pronestì Rocco*. La richiesta di sequestro proposta dai magistrati di Torino venne accolta dalla Sezione misure di prevenzione del Tribunale di Torino in data 9 dicembre 1997. Su questo vedi Tribunale di Torino, Sezione misure di prevenzione, *Decreto a carico di Pronestì Rocco*, 9 dicembre 1997. Sulle molteplici attività attribuite dalla DDA di Torino a Pronestì vedi Procura della Repubblica presso il Tribunale di Torino, DDA, *Richiesta di applicazione delle misure cautelari nei confronti di Apostoliti Doriddo* + 38, 22 novembre 1997, avanzata dai magistrati Paolo Borgna, Marcello Tatangelo, Gabriella Viglione.

temevano le denunce delle vittime, anche perché avevano tutti gli strumenti per impedire che fossero fatte.

A completare il quadro, “c’è anche l’usura praticata da società finanziarie che affiancano ad una attività lecita quella occulta di prestiti usurari servendosi di meccanismi raffinati non facilmente riconoscibili all’esterno”.

Cominciano i primi processi e fioccano le prime condanne; ma, al di là degli anni di carcere comminati, i dibattimenti di quel periodo hanno l’importante funzione di rivelare “la vastità del fenomeno reso evidente anche dal numero elevatissimo di vittime coinvolte, anche se ben poche di esse hanno trovato il coraggio di costituirsi parte civile”.

E’ un bel problema, questo delle vittime che rifiutano di costituirsi parte civile; come s’è visto, avviene un po’ dappertutto ed il fatto è tanto più significativo ed importante perché accade al Nord dove il condizionamento dell’ambiente non è così forte come al Sud.

In un processo celebrato dinanzi al Tribunale di Torino dove c’erano “imputati un gruppo di soggetti, alcuni dei quali legati tra loro da vincoli di parentela, che hanno costruito le loro fortune consistenti in corposi depositi bancari, beni mobili ed immobili, sull’esercizio di una serrata attività usuraia alla quale si affiancavano spesso pressioni psicologiche e conseguenze sul piano fisico quando il debitore non era sollecito nei pagamenti”.

Tirava una brutta aria, a quanto pare, e gli imputati erano soggetti poco raccomandabili e violenti. Per quanto potesse sembrare strano, “le somme venivano pagate senza battere ciglio dai malcapitati che preferivano indebitarsi con altri usurari, ritenuti meno pericolosi, pur di soddisfarli”. Gli interessi erano elevati, il 20% al mese; eppure le vittime sopportavano, pagavano senza fiatare.

Si apre uno squarcio sopra una realtà inquietante che mostra un quadro in movimento popolato da usurai mafiosi e usurai tradizionali; i primi, ovviamente, più pericolosi dei secondi. S'intravede un fenomeno che non è nuovo, anzi è antico ed è potuto prosperare grazie alle coperture ricevute da molto tempo a questa parte. Il tempo trascorso aveva cristallizzato una situazione che oramai era diventata davvero pesante oltre che inusuale in quelle realtà.

Nella vicenda colpisce un altro spetto: i mafiosi hanno avuto la straordinaria abilità di essere protetti dalle vittime che avevano timore a denunciare e dai funzionari di banca che, irretiti nella cultura alla base di *pecunia non olet*, avevano accolto i loro soldi pur conoscendo, o immaginando, la loro reale provenienza.

Scriveva, infatti, la Procura della Repubblica di Torino: “Quel che stupisce in questa vicenda processuale e che ritorna come una costante anche in altre vicende simili, è il constatare che trattavasi di una organizzazione criminale operante sul territorio piemontese da più di un decennio, coperta da una sorta di impunità ormai cristallizzata e derivante dalla mancanza di denunce a carico degli appartenenti al gruppo. L'attività prosperava anche grazie all'aiuto delle banche che custodivano il loro denaro ignorandone o volendone ignorare la provenienza, come se fosse un problema riguardante altri”.

Si riaffaccia l'attrazione tra banche ed usura, tra capitali leciti e capitali illeciti; e, ancora una volta, le banche non fanno una bella figura. Al Nord come al Sud il comportamento è identico.

Gli usurai posseggono beni mobili ed immobili, hanno una liquidità enorme e con essa finanziano le attività usuraie. Sono anche bravi a scoraggiare le vittime persino senza minacciarle esplicitamente, ma servendosi di allusioni significative. “Una delle vittime ha riferito che il

capo dell'organizzazione gli aveva detto: 'passato il momento di tempesta i Giudici continueranno ad occuparsi di stupefacenti e tutto ricomincerà come prima'⁸⁷.

In alta montagna: Valle d'Aosta.

Anche la DIA era convinta che la 'ndrangheta fosse l'organizzazione prevalente in Piemonte e in Valle d'Aosta, ed avesse "interesse al reinvestimento 'in loco' dei relativi ricavi finanziari, specie attraverso l'infiltrazione in attività economiche".

Aggiungeva che – ma non diceva niente di nuovo – si sospettavano "penetrazioni mafiose negli appalti d'opere pubbliche con particolare riguardo alle attività montane edilizie, anche attraverso condotte corruttive della P.A. committente". Il fatto non era sorprendente perché "Torino e la sua cintura contengono i più importanti nuclei di criminalità organizzata operanti nell'area piemontese che, sebbene duramente colpiti dalla combinata azione repressivo-investigativa, esercitano una costante pressione per conservare l'acquisito predominio del mercato del crimine, rappresentando reali fattori di rischio per il nuovo manifestarsi dell'azione mafiosa".

A preoccupare gli analisti della DIA era anche la confinante Valle d'Aosta "dove si sono constatati cospicui investimenti effettuati da soggetti calabresi nel settore dell'estrazione di inerti". Ma questo è niente; c'è "il sospetto della presenza di uomini di fiducia delle cosche nell'apparato amministrativo locale essendo emerse ipotesi

⁸⁷ Procura della Repubblica di Torino, *Relazione alla Commissione antimafia*, a firma Teresa Benvenuto, 23 settembre 1998.

di corruzione elettorale”⁸⁸. Le indagini dell’ottobre 2005 erano una conferma di quella preoccupazione⁸⁹.

La DIA introduceva un’altra notazione relativa al rapporto tra Calabria e periferia che delineava un rapporto molto forte tra la casa madre e coloro che agivano al nord mentre in altre realtà, come s’è visto, era messo in discussione. Il “solido insediamento di criminalità organizzata soprattutto di origine calabrese” aveva la funzione di assicurare un “supporto logistico alle ‘case madri’ e di controllo delle attività economiche”.

La DIA era preoccupata anche per il grado di presenza raffinata che si cominciava ad intravedere in alcuni settori economici. Infatti, era stato individuato “un complesso sistema di ‘cascata societaria’ realizzato nella provincia di Torino e tendente a mascherare investimenti di probabile provenienza illecita”.

Ogni volta, però, la situazione non è come quella precedente. C’è sempre qualcosa che è cambiata. “L’operazione commerciale è partita dall’acquisizione di tre società, a cui è stata successivamente ripartita la proprietà di venti punti vendita del tipo discount, già presenti sull’area di Torino e provincia, le cui attività hanno consentito, tramite intricati passaggi nelle fatturazioni, la pressoché totale dissimulazione degli attivi”.

Il dato era sicuramente preoccupante perché indicava l’emergere di un’attività complessa sul terreno economico che non poteva essere gestita solo da ‘ndranghetisti che erano abituati a manovrare armi e droga e non certo società e attività finanziarie. Eppure, i soggetti in campo non erano

⁸⁸ DIA, Centro operativo Torino, *Dati sulla criminalità organizzata in Piemonte e Valle d’Aosta*, Relazione inviata alla Commissione antimafia con una lettera firmata dal Generale Carlo Cafiero in data 15 gennaio 1999.

⁸⁹ P. Toscano, *Un ‘locale di ‘ndrangheta in Valle d’Aosta*, *Gazzetta del Sud*, 4 ottobre 2005.

degli sprovveduti, come dimostrava il fatto che il sistema individuato dalla DIA “è stato realizzato attraverso la trasformazione di capitali illeciti in leciti mediante il loro mascheramento, ottenuto tramite l’inserimento di schermature in grado di separare il capitale dalla sua provenienza illecita garantendone la stratificazione dei finanziamenti, originando così un assetto di interposizione tra quadri societari a capitale interconnesso”⁹⁰.

Camorristi tra Liguria e Costa Azzurra.

La Liguria degli anni novanta è molto diversa da quella dei decenni precedenti. L’antica criminalità locale non c’è più, soppiantata dalle più moderne organizzazioni mafiose. Il genovese Luigi Dapuzo, “orgoglioso del suo passato di contrabbandiere di sigarette”, raccontò la metamorfosi del contrabbando quando i contrabbandieri liguri entrarono in contatto con i trafficanti di droga calabresi e siciliani. Cambiò fisionomia la delinquenza ligure e non fu più quella di prima⁹¹.

Non stupisce, allora, trovare in Liguria, in quello stesso periodo, un mutamento che investiva vari settori dell’economia regionale. In provincia di Imperia, sul finire del decennio, “esercizi commerciali, anche fiorenti, attività economiche, locali notturni, gallerie d’arte sono condotti direttamente o indirettamente da personaggi componenti o gravitanti nell’ambito dei gruppi criminali”⁹².

In quella realtà provinciale c’era anche una forte e significativa presenza della camorra. Era tanto potente che,

⁹⁰ DIA, Centro operativo Torino, *Dati sulla criminalità organizzata in Piemonte e Valle d’Aosta*, Relazione inviata alla Commissione antimafia con una lettera firmata dal Generale Carlo Cafiero in data 15 gennaio 1999.

⁹¹ Razzi Massimo, *Il re delle “bionde”. Storia vera di un contrabbandiere gentiluomo*, Einaudi, Torino 1997.

⁹² Prefettura di Imperia, *Rapporto*, 1997, cit.

secondo la Questura, gli uomini della camorra provarono a compiere un bel salto di qualità tentando l'acquisizione di casinò della Costa Azzurra. Nell'operazione pare fosse impegnato Michele Zaza, uno dei più noti e più potenti camorristi. Il tentativo non andò in porto perché ci su una "pronta risposta delle autorità francesi che oltre ad intervenire direttamente chiesero l'appoggio degli organismi centrali della polizia: l'azione sinergica vanificò il progetto e determinò una maggiore attenzione verso questo tipo di criminalità sino a quel momento forse sottovalutata dai francesi".

Le case da gioco attraggono i mafiosi, non c'è dubbio. Ci sono vari esempi che lo confermano. Ad esempio San Remo fu segnalata un'equivoca presenza di siciliani legati ad Alfredo Bono. Secondo la Questura, costui "era riuscito a collocare, all'interno della casa da gioco, una cerchia di personaggi a lui legati che avevano movimentato, ottenendo anche 'l'affido' presso l'Ufficio Fidi della Casa da gioco centinaia di milioni senza tuttavia di fatto comportarsi quali giocatori di quella valenza".

La cosa più inquietante non era la presenza mafiosa, ma il fatto che i mafiosi trovassero il modo di avere coperture, sostegni, appoggi negli ambienti più diversi. E ciò avveniva al nord, dopo le stragi di Capaci e v. d'Amelio.

E infatti, "il gruppo Bono all'interno del Casinò disponeva anche di particolari agevolazioni ed inviti a manifestazioni prestigiose che erano imputati sulle spese di rappresenta del Casinò. Le agevolazioni erano state ottenute attraverso dipendenti della casa da gioco che avevano agito con inusuale disinvoltura asseritamente allo scopo di ampliare il 'portafoglio clienti'"⁹³.

⁹³ Questura di Imperia, *Sintesi*, cit.

Banche e casinò si comportano allo stesso modo; pur di acquisire sempre nuovi clienti non si va tanto per il sottile e s'accettano soldi di dubbia provenienza, anzi, a volte, sapendo che quei capitali hanno origini illegali o addirittura criminali. Ma su tutto fa aggio l'antico adagio: *pecunia non olet*.

PARTE TERZA

Il nuovo millennio.

Il nuovo millennio porta delle novità, ma molte di esse non sono affatto buone notizie. La presenza mafiosa, nonostante importanti operazioni della magistratura, ha continuato ad estendersi, e ai vecchi territori dove c'era già una presenza mafiosa altri se ne sono aggiunti, del tutto nuovi.

Il profilo aziendale delle attività mafiose s'è via via affinato e s'è ampliata la presenza in vari settori economici, soprattutto in alcuni: edilizia, movimento terra, usura, impossessamento di aziende e di attività commerciali, acquisto immobili, truffe; una miriade di attività e di presenze economiche che si sono insinuate fin dentro il cuore dell'economia e della finanza delle città e delle regioni del nord.

Mentre un decennio prima molte di queste attività avrebbero potuto essere definite come semplici, o iniziali, tentativi di riciclaggio, il tempo trascorso e i mutamenti intervenuti danno ad episodi di questa natura un altro significato: la conquista silenziosa di pezzi dell'economia legale, la sostituzione di vecchi proprietari – imprenditori o commercianti – attraverso il prestito usurario che è diventato il vero cavallo di Troia per conquistare le cittadelle economiche del nord⁹⁴.

⁹⁴ Su queste problematiche si veda anche E. Fantò, *L'impresa a partecipazione mafiosa. Economia legale ed economia criminale*, prefazione di Pier Luigi Vigna, Dedalo, Bari 1999, che considera l'usura la “via fondamentale battuta dalla mafia” per realizzare l'acquisizione delle imprese o la compartecipazione ad esse.

La droga continua ad essere venduta in quantità strabilianti e gli 'ndranghetisti hanno consolidato le loro posizioni e si confermano come i più forti nel settore avendo definitivamente soppiantato Cosa nostra che dopo le stragi del 1992-1993 s'è praticamente ritirata in Sicilia ed ha abbandonato quasi del tutto il nord dove negli ultimi tempi s'è affacciata la camorra; anzi, per essere più precisi, i casalesi, prima sconosciuti ed ora assurti alla notorietà del grande pubblico dopo il fortunato libro di Roberto Saviano, *Gomorra*, che hanno allargato le loro ramificazioni senza impensierire la 'ndrangheta con la quale, peraltro, hanno trovato il modo di convivere e di fare affari.

Nel contempo, quella che prima era una novità ben presto s'è trasformata in una costante: le grandi partite di droga sono gestite dalla 'ndrangheta e in parte dai casalesi, ma lo spaccio al minuto è affidato agli extracomunitari di varie etnie, sia a quelli provenienti dai paesi dell'Est sia a quelli provenienti dall'Africa.

Questa tendenza era già stata segnalata sul finire degli anni novanta. Lo aveva già fatto la Prefettura di Milano spiegando che il coinvolgimento sempre più elevato di extra-comunitari non poteva essere ricondotto “unicamente al pur esistente ed influente disagio sociale in cui versa un elevato numero di immigrati (non solo clandestini)”.

Alla spalle del fenomeno ci dovevano essere ragioni ben più robuste legate a convergenti interessi sia delle organizzazioni criminali che realizzavano elevati profitti rendendosi nel contempo “meno visibili”, sia “degli stranieri che in tal modo si dedicano ad attività maggiormente lucrative. Se così fosse, ci troveremmo di fronte ad una situazione di equilibrio tendenzialmente instabile, poiché difficilmente gli extracomunitari, specie quelli più violenti, potranno accettare a lungo tale ruolo

subalterno e verosimilmente tenderanno ad espandersi, prima territorialmente e poi verticalmente”⁹⁵.

L’analisi era corretta, la previsione fatta invece no. L’equilibrio instabile non ha mai prodotto conflitti o turbolenze se non momentanee, e l’espansione non ha mai raggiunto livelli tali da preoccupare seriamente o da mettere in pericolo gli accordi raggiunti con i mafiosi italiani. Ancor prima, nel 1993 la presenza di stranieri era stata segnalata a Torino dove nel traffico di droga erano “coinvolti, come ‘manovalanza spicciola’”⁹⁶.

E tuttavia, è sempre bene ricordare che nei recinti criminali gli equilibri non sono mai elementi acquisiti una volta per tutti, non sono fortilizi inespugnabili, e l’attività di nuovi soggetti criminali agguerriti e determinati ad affermarsi sullo scacchiere della delinquenza potrebbero determinare turbolenze ed azioni cruente.

Il Piemonte nel nuovo millennio.

Nell’autunno del 2002 la Direzione distrettuale antimafia di Torino inviava alla Commissione antimafia una relazione nella quale era esplicitamente detto che “la presenza in Torino e nel Piemonte di gruppi italiani di criminalità organizzata riguarda, in primo luogo, quella collegata alla ‘Ndrangheta calabrese, che oggi appare, sulla scorta degli esiti delle indagini di Polizia e della magistratura inquirente, come la componente più articolata e più pericolosa”.

Tenendo conto della presenza in Lombardia e nelle altre regioni, è possibile dire che la ‘ndrangheta, ad inizio millennio, sia la mafia dominante al Nord. Non è certo una

⁹⁵ Prefettura di Milano, *La criminalità organizzata di stampo mafioso....* Relazione inviata dal prefetto Sorge, cit.

⁹⁶ S. Pieri, *Relazione per l’inaugurazione dell’anno giudiziario 1993*, Torino 1993.

novità, lo si era compreso già da tempo. Questa consapevolezza, però, è oramai diventata generale e anche gli scettici sono stati costretti dalla cruda realtà dei fatti a rivedere le proprie convinzioni.

Quell'analisi era la constatazione e la conferma di un solido predominio. Semmai – si potrebbe aggiungere – ne era l'ulteriore constatazione perché, almeno per la specifica realtà torinese e piemontese, il fenomeno durava dalla fine degli anni settanta quando gli 'ndranghetisti s'erano affermati in seguito alla decimazione della mafia catanese operata dalla magistratura.

Prima che intervenissero i magistrati, c'era stata un'alleanza tra famiglie legate alla 'ndrangheta calabrese e famiglie legate alla mafia siciliana, in particolare a quelle del catanese, che era riuscita a monopolizzare il traffico di sostanze stupefacenti e le attività estorsive in danno di commercianti ed operatori economici. Le indagini avevano disarticolato quella situazione e il processo Cartagine aveva mostrato l'enorme capacità di movimentare droga in quantità davvero strabilianti.

Da allora il quadro della criminalità piemontese e torinese è stato contrassegnato dalla presenza di numerose famiglie calabresi attive nel mondo del crimine organizzato; 25 cosche, secondo la Direzione distrettuale antimafia, con circa quattrocento tra affiliati e fiancheggiatori. Non impressionava solo il dato numerico, pur importante e rilevante, quanto “la consistenza numerica di collegamenti operativi internazionali, i cui terminali si sono rilevati principalmente negli ultimi tempi in Canada ed Australia, oltre ai tradizionali territori di riferimento in Sud America”⁹⁷.

⁹⁷ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Torino, Direzione distrettuale antimafia, *Relazione sulla situazione del distretto Piemonte e Valle d'Aosta in materia di criminalità organizzata*, Relazione inviata alla Commissione antimafia

La situazione, con il passare del tempo, s'è sicuramente modificata, ma il quadro non per questo è diventato più chiaro; non è un paradosso, ma il dato della realtà che i magistrati torinesi – Maurizio Laudi e Marcello Maddalena che hanno firmato la relazione – spiegano in questi termini: “il quadro attuale si può definire come caratterizzato da una non ancora compiuta acquisizione di conoscenza, da parte della polizia giudiziaria e della magistratura inquirente, degli attuali equilibri di forza esistenti sul territorio, per quanto attiene ai nuovi gruppi, alle nuove alleanze, alle nuove contrapposizioni, ai nuovi organigrammi di chi svolge, in modo organizzato, attività criminose”.

L'obiettivo dei magistrati sembra essere rivolto a censurare le capacità investigative degli organi di polizia; essi vogliono semmai richiamare l'attenzione di tutti su “un dato di fatto facilmente spiegabile proprio con l'evoluzione ‘storica’ che hanno subito – per forza di cose – le famiglie criminali precedentemente dominanti sul territorio. Esiste, comprensibilmente, una maggiore difficoltà oggi a penetrare all'interno di gruppi che, pur certamente collegati alle precedenti strutture, sono composte da persone nuove, la cui identità deve essere ancora svelata”.

E certo non è per niente facile arrivare alla loro individuazione. In passato i magistrati si erano avvalsi sapientemente dei collaboratori di giustizia ma, ad inizio di millennio, sono costretti a registrare “una riduzione del numero delle persone che scelgono di collaborare con l'autorità giudiziaria”. La diminuzione delle collaborazioni produce l'effetto negativo di non riuscire ad avere dall'interno delle organizzazioni notizie certe sulla composizione dei nuovi gruppi di criminalità organizzata.

Nonostante questi problemi, è tuttavia possibile indicare alcune tendenze, in parte nuove, degli interessi delle 'ndrine in campo economico-finanziario. Le 'ndrine hanno scoperto che si possono fare affari – tanti e tanti soldi – con un'attività nuova, estranea alle loro tradizionali abitudini, quella con i 'videopoker'; individuato l'affare e la sua praticabilità, si interessano ai bar e ai gestori per farli installare. E cominciano i primi problemi. “Sono stati denunciati episodi di estorsione in danno di esercenti di bar, ed esercizi simili, collegati agli incassi ricavati dall'utilizzo di queste apparecchiature”.

Naturalmente non mancano – e sono le attività fondamentali per lo sviluppo futuro – “talune imprese, attive specialmente nel settore dei lavori di 'movimento terra' e simili”. Sono queste che destano la maggiore preoccupazione anche perché rappresentano la conferma che per la 'ndrangheta la scelta dell'edilizia non è stata abbandonata; anzi, è diventata una vera e propria scelta strategica che continua a dare frutti.

Diversa è invece la presenza della 'ndrangheta nella pubblica amministrazione perché, oltre ai casi di Bardonecchia e di Domodossola, il Piemonte non ha più registrato casi così rilevanti di rapporti tra politica e 'ndrangheta. I magistrati antimafia del Piemonte, sul finire del 2002, ricordavano i fatti del passato. Li ricordavano perché erano accaduti di recente – ed era sempre utile richiamarli alla memoria di tutti, a cominciare dai commissari dell'Antimafia – e perché all'epoca avevano suscitato scalpore e polemiche le iniziative di coloro – e non erano pochi, e non si trovavano solo in Piemonte – che avevano avviato una campagna sullo scioglimento del Consiglio comunale di Bardonecchia con lo scopo dichiarato di riabilitare quel Consiglio comunale solo

perché il sindaco dell'epoca era stato assolto dalle accuse mosse nei suoi confronti.

I magistrati ricordavano i fatti con parole semplici, quasi didascaliche, senza enfasi; quasi un promemoria per chi leggeva senza sapere nulla oppure se ne ricordava solo vagamente o in modo impreciso:

In Piemonte si è verificato un unico caso di scioglimento di consiglio comunale per infiltrazioni mafiose ed è quello del Comune di Bardonecchia che è stato disposto con decreto 2.5.1995 a seguito delle indagini su Rocco Lo Presti. In quel procedimento, iniziato con riferimento alla costruzione del complesso Campo Smith, sono emersi stretti contatti fra la 'ndrangheta calabrese (famiglia Mazzaferro), rappresentata dal Lo Presi che aveva assunto il completo controllo dell'attività edilizia sul territorio della Val di Susa, e l'amministrazione pubblica che risultava a vario titolo coinvolta nelle irregolarità che aveva accompagnato l'iter della progettazione e costruzione del complesso edilizio di Campo Smith. Sempre nel corso delle indagini era anche emerso che il gruppo facente capo al Lo Presti era in grado di controllare le competizioni elettorali e convogliare consistenti pacchetti di voti verso candidati vicini all'organizzazione.

Tra il 1992 e il 1993 s'erano verificati rapporti tra 'ndrangheta e politica Domodossala, ma lì il consiglio comunale non fu sciolto per condizionamento mafioso perché i consiglieri comunali si dimisero prima dell'esito dei lavori della Commissione d'accesso insediata dal Prefetto⁹⁸.

Situazione diversa a Tortona dove mentre la 'ndrangheta ha un'attività di riciclaggio del denaro sporco, mafiosi siciliani e camorristi si dedicano ad altre attività. "Si è accertata la forte ingerenza di pregiudicati siciliani (in stretto contatto con clan catanesi operanti a Genova) in esercizi pubblici, come ad esempio bar e night club di

⁹⁸ Ivi

Tortona e di Cassano Spinola”. Si sono interessati anche di usura e di estorsioni, ed hanno messo a segno una serie di rapine contro istituti di credito e imprenditori della zona. Indagando su questi fatti si è arrivati “all’individuazione ed alla cattura di personaggi legati alla criminalità palermitana ed alla camorra napoletana. In quest’ultimo caso, esempio, è stata accertata la complicità di campani che risiedono nell’alessandrino”⁹⁹.

Il GICO della Guardia di Finanza di Torino assegnava alla ‘ndrangheta il predominio nell’ambito della criminalità mafiosa. Rende esplicita questa sua convinzione in una relazione dal titolo significativo, *Relazione sullo stato della criminalità organizzata in Piemonte*, nella quale scriveva con molta schiettezza: “La criminalità organizzata di stampo mafioso è ormai costituita quasi esclusivamente da cosche calabresi, le quali esercitano le attività delittuose specie nei settori del traffico internazionale di stupefacenti, in maniera sempre più autonoma rispetto alle formazioni malavitose delle zone di origine, pur mantenendo con essa strettissimi legami, dettati soprattutto dai rapporti di natura familiare”.

Questo del rapporto tra le ‘ndrine rimaste in Calabria e quelle che operano al nord è questione che interessa molto le forze dell’ordine che analizzano e contrastano il fenomeno di personaggi che si muovono lontano dalla Calabria e che hanno bisogno di comprendere quanto stia succedendo tra Calabria e Piemonte, e anche tra Calabria ed altre realtà regionali.

Anche la prefettura di Torino condivideva l’opinione del Gico sul mutato rapporto con la madrepatria dovuto all’avvento di un ricambio generazionale che ha proiettato

⁹⁹ Procura della Repubblica di Tortona, *Appunto per il Signor Procuratore Generale concernente il circondario della Procura della Repubblica di Tortona*, 28 ottobre 2002.

sulla scena volti nuovi insofferenti dei vincoli che hanno strettamente legato i loro genitori ai villaggi e ai parenti rimasti abbarbicati su quelle terre. “Fra i gruppi sono nettamente prevalenti in effetti quelli di origine calabrese, che mantengono stretti contatti con le cosche di origine operanti in Calabria, attesi i legami di parentela tra alcuni degli affiliati. Nonostante tali premesse, non si può tuttavia affermare che le ‘ndrine operanti in provincia di Torino agiscano seguendo rigidamente alle disposizioni impartite dalle cosche d’origine; infatti, un certo ricambio generazionale, reso necessario anche dal fatto che gli esponenti ‘storici’ sono quasi tutti in carcere, non disgiunto da una minore capacità di controllo del territorio, ha reso i gruppi in questione sempre più autonomi rispetto a quelli radicati in Calabria”.

In ogni caso, al di là se si stia sviluppando un processo di relativa autonomia gli assetti criminali sono in perenne mutamento. “L’assetto delle formazioni criminose, attesa la prevalenza delle cosche calabresi, è di tipo orizzontale, diverso quindi rispetto al tradizionale modulo verticistico di cosa nostra e con molte commistioni, alleanze, improvvisi mutamenti, che non sempre consentono di tracciare confini netti tra l’uno e l’altro gruppo”.

Le ragioni di questo modo nuovo d’operare risiedono nel fatto che le ‘ndrine al nord non hanno necessità di controllo del territorio, che considerano un fatto irrilevante, mentre essa è “invece un’esigenza primaria soprattutto nelle zone dell’Italia meridionale ove tale condizione assume aspetti legati alla forza intimidatrice ed alla soggezione personale che ne deriva”.

Per giustificare queste impegnative affermazioni i militari della Guardia di finanza fornivano l’elenco di 14 cosche operanti nel territorio, cosche d’antico lignaggio

mafioso già presenti in Piemonte sin dagli anni cinquanta del Novecento, e cosche arrivate di recente che avevano davanti un grande e lungo futuro. In ogni caso, gli ultimi arrivati, così come quelli che li avevano preceduti, hanno la tendenza a investire il denaro prodotto dalla vendita dello stupefacente “in operazioni immobiliari ovvero in attività commerciali e imprenditoriali apparentemente lecite, gestite molto spesso da prestanome”. Sotto questo profilo non c'è alcuna differenza tra gli uni e gli altri.

Un mutamento, invece, viene segnalato nel campo dell'usura dove gli 'ndranghetisti sono più guardinghi rispetto al passato. “Il coinvolgimento di esponenti della criminalità organizzata si è fatto meno frequente, ben più rarefatto rispetto alle forme spregiudicate e per certi versi più 'artigianali' praticate fino a poco tempo addietro, quando l'attività illecita in questione godeva di una sostanziale impunità”.

Le 'ndrine sono cambiate rispetto al passato e oggi, come ogni azienda che si rispetti, diversificano i loro interventi; se sono costrette a disimpegnarsi da un settore s'impegnano di più in un altro. Alcune lo fanno dopo un'attenta analisi di mercato, le altre perché costrette dalle attività d'indagine. “Il ripiegamento da certi settori risponde ad un ben collaudato metodo operativo, secondo il quale, come in un sistema di vasi comunicanti, la criminalità organizzata, soggetta a particolari pressioni su un determinato versante, preferisce far confluire i propri sforzi nella consumazione di altre fattispecie criminose” che continua a rimanere saldamente in mano 'delle varie 'ndrine.

Diversificano la loro presenza in vari settori criminali avendo cura di non creare allarme sociale. Questo è il loro vero assillo. Uno dei modi è quello di consolidare la loro presenza nel campo molto vasto dell'edilizia e degli

appalti, sia pubblici che privati. Per queste ragioni le ‘ndrine “si adoperano anche per la commissione di reati ritenuti socialmente meno pericolosi, come le truffe, al solo scopo di approvvigionarsi di denaro liquido con cui finanziare l’acquisto di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti”¹⁰⁰.

In provincia di Verbania si sono verificati anche episodi estorsivi contro imprenditori e commercianti che non intendevano accettare la spartizione degli appalti decisa dalle ‘ndrine. La Prefettura di Torino, inviando la Relazione del Gico alla Commissione Antimafia ne condivideva alcune considerazioni. Scriveva infatti che la presenza mafiosa “non assume le caratteristiche di controllo del territorio per la mancanza del consenso sociale, per l’assenza di fenomeni di copertura ed omertà e perché, tranne limitate situazioni già individuate e perseguite nel passato o attentamente seguite nel presente, non ci sono fenomeni di evidenziazione nella vita pubblica e amministrativa da parte di gruppi criminali”.

Le ‘ndrine continuano a muoversi a passi felpati e mettono in campo una oculata “strategia di attenta mimetizzazione dei clan”. Per realizzare questi obiettivi di occultamento della loro presenza e di accrescimento della loro potenza economica si dedicano “ad attività economiche apparentemente lecite, quali la gestione di esercizi pubblici e commerciali, di piccole aziende operanti in settori a basso contenuto tecnologico (appalti edilizi e

¹⁰⁰ Nucleo regionale polizia tributaria Guardia di Finanza Torino, GICO, *Relazione sullo stato della criminalità organizzata in Piemonte*, 13 aprile 2000. Documentazione inviata alla Commissione antimafia dal Prefetto di Torino Moscatelli.

stradali, movimento terra), e di attività immobiliari, ovvero si servono di elementi malavitosi locali e di stranieri”¹⁰¹.

In ogni caso, è certo che le ‘ndrine sono ancora all’opera e sono attente soprattutto ad essere presenti e a gestire il vasto campo dell’edilizia e del movimento terra¹⁰².

Anche la Valle d’Aosta, secondo il procuratore della Repubblica Maria Del Savio Bonaudo, mostrava segni di cambiamento sul versante mafioso dove sin dai primi anni novanta “era operativo il gruppo facente capo alla famiglia Nirta (i componenti sono stati processati e condannati né risulta riviviscenza criminosa della famiglia)”. In quel periodo “era emersa un’ipotesi di corruzione elettorale per avere alcuni esponenti politici versato denaro o offerto altre utilità a personaggi calabresi” che a livello locale erano i rappresentanti della comunità calabrese presente in Valle d’Aosta, “in cambio di favori elettorali nelle elezioni amministrative”.

Ed inoltre erano stati commessi vari omicidi, tutti di matrice ‘ndranghetista. Adesso, ad inizio millennio, “non risultavano né sedenti né operanti associazioni di tipo mafioso o similare”. A destare qualche preoccupazione c’è la situazione del Casinò di St Vincent dove “operano cambisti che forniscono ai giocatori denaro contante in cambio di assegni, ricavando un interesse al 10%”¹⁰³.

¹⁰¹ Prefettura di Torino, *Relazione sintetica sulla presenza della criminalità organizzata in Piemonte*, Relazione inviata alla Commissione antimafia il 13 aprile 2000 dal Prefetto Moscatelli.

¹⁰² Su questo vedi M. Nebiolo, *Duisburg è in Piemonte*, Nuovasocietà, a. 1, n° 12, 1 ottobre 2007.

¹⁰³ Procura della Repubblica Aosta, *Situazione della Valle d’Aosta con riferimento al fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare*, 28 ottobre 2002. Relazione inviata alla Commissione antimafia.

Le novità sotto la Mole.

Torino non è Milano, e neanche la presenza mafiosa è la stessa. Sotto la Mole c'è di sicuro “una ridotta operatività” sia di Cosa Nostra che della camorra. Persino la ‘ndrangheta, che per “operatività e diffusione, rimane l’organizzazione maggiormente presente nella regione, non presenta particolari aspetti di pericolosità, almeno nelle sue manifestazioni esterne”. Eppure, la situazione non è idilliaca, come potrebbe sembrare a prima vista perché continua ad essere fiorente il traffico di stupefacenti e per di più c'è una “infiltrazione nel settore dell’edilizia, grazie anche ad una rete di sostegno e copertura di singole amministrazioni locali compiacenti”.

Anche la DIA fa un’analisi che ricalca quella della DNA sulla ‘ndrangheta che continua a mantenere i suoi legami nel capoluogo oltre che nelle altre province ed è “sicuramente la struttura di tipo mafioso tradizionale che maggiormente ha tentato di infiltrarsi nel tessuto socioeconomico di questo territorio, anche se è corretto affermare che la stessa non evidenzia quelle potenzialità criminali palesate nei decenni scorsi”.

A Torino ci sono altre presenze mafiose; oltre alla ‘ndrangheta “si registra, anche se con minore frequenza, l’operatività di criminali di estrazione siciliana, pugliese e campana, soprattutto nella provincia di Torino”. Sono, però, presenze sporadiche che non sembrano avere una particolare consistenza, anche perché “allo stato, non esistono elementi per poter rilevare la presenza di veri e propri sodalizi riconducibili alla mafia siciliana, alla camorra o alla sacra corona unita, in forma di strutture dotate di una minima autonomia operativa”.

I tempi sono cambiati rispetto al passato, e sono cambiati irrimediabilmente. La mafia siciliana, prima considerata l'unica mafia, più forte di tutte le altre, è oggi in seria difficoltà e pur manifestando “il proprio attivismo attraverso una ripresa, sia pure limitata, dell'operatività nel settore del gioco d'azzardo, appare marginale rispetto alla ‘ndrangheta”.

L'operatività della camorra innanzitutto appare a “bassa visibilità” e di sicuro è un po' più consistente essendo indirizzata all'“acquisizione illegale di imprese, nonché al riciclaggio dei proventi illecitamente accumulati”. Ma si tratta di tentativi sporadici perché “a tutt'oggi, in questo comprensorio, non si registrano segnali che possano indurre a ritenere operanti, in maniera palese, sodalizi camorristi. La criminalità pugliese, si esprime nella regione attraverso la presenza di soggetti malavitosi originari delle province di Foggia e Brindisi, collegati in passato a contesti criminali calabresi e pronti a sfruttare ogni opportunità offerta dal mercato dell'illecito”.

Ancora una volta il campo criminale ci riserva delle sorprese. Guai a pensare che tutto sia fermo o immobile, anche perché, fra l'altro, l'arrivo di mafiosi stranieri ha modificato le cose e ha portato forme nuove di convivenza, realizzando in gran parte “la progressiva sinergia, o se si vuole, integrazione, tra mafie di origine italiana, ed in particolare, per quanto attiene il Piemonte, la ‘ndrangheta, con le emergenti, pericolose, mafie estere, quelle albanese, rumena e bulgara”. Cosa ci riserva il futuro non è dato sapere; quello che è noto, però, è che tale sinergia “in Piemonte sembra avere trovato una delle sue manifestazioni più mature”¹⁰⁴.

¹⁰⁴ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale, Distretto di Torino*, Relazione del Consigliere Vincenzo Macrì, Dicembre 2006.

Anche per i Carabinieri del ROS la ‘ndrangheta è l’organizzazione prevalente in città. Tra l’altro, essa trova il modo di inserirsi in nuove attività criminali come quelle legate al gioco d’azzardo¹⁰⁵. Gli ‘ndranghetisti hanno “investito sul territorio parte dei proventi accumulati con le attività illecite, realizzando una progressiva infiltrazione del tessuto politico-economico locale. Nel tempo, infatti, le proiezioni della criminalità calabrese, attraverso prestanome, hanno orientato i propri interessi soprattutto nel settore edile ed in altre attività ad esso collegate, finanziando iniziative, anche di rilevante consistenza, con i capitali derivanti dalle attività delittuose proprie e delle cosche di riferimento, con le quali mantengono stretti legami, logistici e operativi. In conseguenza di ciò, nella regione, sono progressivamente sorte nuove imprese edili e di movimento terra, riconducibili a soggetti di origine calabrese, impegnate anche nella realizzazione dei lavori per le opere delle Olimpiadi invernali, concluse nel febbraio del 2006, e della linea ferroviaria ad alta velocità (T.A.V.) Torino-Milano”¹⁰⁶.

Una recente operazione della DIA – ottobre 2009 – ha confermato clamorosamente tale analisi e ha messo in evidenza come la presenza nel settore dell’edilizia sia da un lato strategico e dall’altro non limitato ai soli lavori di piccola entità. Le indagini hanno colpito l’attività di riciclaggio e di infiltrazione mafiosa rilevando anche le complicità dei ‘colletti bianchi’. Quello delle figure sociali che compongono i colletti bianchi è un vero e problema che riguarda tutte le regioni del nord. E non è più un’emergenza, ma un dato costante della realtà¹⁰⁷.

¹⁰⁵ E. Ciccarello, *La carica dei colonnelli*, Narcomafie, n° 5, 2009.

¹⁰⁶ Ivi.

¹⁰⁷ Su questo argomento vedi l’intervento di Enrico Di Nicola, *La cultura della legalità, la trasparenza nel sistema societario, la efficace prevenzione della criminalità economica: strumenti indispensabili per contrastare le mafie di oggi e,*

Sono stati individuati subappalti nella costruzione dei villaggi olimpici di Torino 2006, della TAV, di palazzi sulla Spina 3 del nuovo piano regolatore torinese, nella realizzazione del porto di Imperia e anche nel progetto di costruzione di un centro commerciale a Caulonia, in provincia di Reggio Calabria.

L'edilizia, con tutta evidenza, continua ad essere un'attività particolarmente redditizia e coinvolge il settore della carpenteria e quello del movimento terra nei cantieri.

Oltre ad alcune ordinanze di custodia cautelare che hanno colpito uomini accusati di essere 'ndranghetisti, il fatto più importante è il sequestro preventivo della società immobiliare 'Ediltava Sas', proprietaria di fabbricati e di terreni, che gli inquirenti considerano la 'cassaforte immobiliare' del gruppo.

Secondo il comunicato ufficiale della DIA, gli 'ndranghetisti accusati "hanno abbandonato le vesti di trafficanti e si sono dedicati in via esclusiva all'attività imprenditoriale, gestendo il patrimonio e le imprese operative in cui veniva impiegato il denaro della cosca e hanno fornito contestualmente impulso alla costituzione di ulteriori aziende 'satelliti' che – anche ricorrendo al lavoro 'nero' di molteplici dipendenti – hanno ottenuto commesse pubbliche, specie in forma di subappalto. L'imponente attività di riciclaggio, con ricorso a sofisticati meccanismi di interposizione fittizia in ambito societario, occultamento della provenienza di capitali illeciti e costituzione di un patrimonio immobiliare di notevoli dimensioni, è stata costantemente agevolata dall'opera dei professionisti, in primis il commercialista, che si sono prestati alla creazione,

trasformazione e cessazione delle imprese strumentali agli scopi del sodalizio”¹⁰⁸.

Passano gli anni, e anche in Piemonte si sta facendo strada un processo simile a quello già delineato in Lombardia. Secondo l’ultima relazione della DNA “anche la ‘ndrangheta, seguendo in qualche modo un processo che interessa l’intero territorio nazionale, ha in corso, in Piemonte, un processo di trasformazione, di riorganizzazione, di redistribuzione di incarichi e ruoli all’interno dei ‘locali’. Tale processo può trovare spiegazione nella circostanza che si stanno allentando, per varie ragioni che non è qui il caso di analizzare, i legami con i territori di origine, essendo maturate, nel corso degli anni, nuove esperienze, nuove esigenze, nuove forme di presenza, non necessariamente legate ai vecchi moduli del passato”¹⁰⁹.

In questo scorcio di fine decennio, a quanto pare in due regioni strategiche come il Piemonte e la Lombardia qualcuno sta facendo seri tentativi per ridisegnare gli assetti della ‘ndrangheta nel rapporto tra centro e periferia.

Il Veneto dopo la mafia del Brenta.

Anche in Veneto – con la collocazione geografica e con lo sviluppo economico che ha investito quella regione negli ultimi tempi – il problema principale è quello economico dal momento che c’era un “indissolubile legame tra criminalità organizzata e tessuto economico” in alcune province venete e in tutte le regioni del nord che la Prefettura di Venezia non mancava di annotare: “Il

¹⁰⁸ www.ansa.it, 20 ottobre 2009; www.larepubblica.com Torino.it, 20 ottobre 2009; www.casadellalegalita.org, 20 ottobre 2009;

¹⁰⁹ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale, Distretto del Piemonte*, Relazione del Consigliere Vincenzo Macrì, Dicembre 2008.

contesto economico regionale appare permeabile alla penetrazione di capitali provenienti da attività illecite per il loro riciclaggio e reimpiego in attività legali”.

Venivano notate varie anomalie a cominciare dall'apparentemente incomprensibile proliferare “di nuove imprese con un aumento improvviso dei volumi di affari apparentemente svincolati da ogni logica imprenditoriale” e che era accompagnato “dall'emersione di una nuova classe di imprenditori, che pur sprovvisti di un'adeguata formazione ed esperienza dispongono di finanziamenti quasi illimitati spesso ottenuti attraverso canali diversi da quelli bancari”.

La situazione dei primi anni del nuovo millennio è, anche nella realtà veneta, radicalmente modificata rispetto a quella del passato. Anzi, si potrebbe dire: ancor più in Veneto, e proprio per il felice combinarsi dello sviluppo economico e della distruzione della banda Maniero, circostanze che hanno avuto un'indubbia importanza.

C'è ancora in circolazione qualche sopravvissuto della mala del Brenta, ma niente a che vedere con i fulgori degli anni scorsi. Fa una rapida apparizione una “cellula camorrista” che vuole investire in attività lecite come il settore legato al commercio del pellame, ma il sequestro preventivo di otto esercizi commerciali nella zona compresa tra Caorle e Bibione blocca il tentativo sul nascere.

Un'altra presenza della camorra era stata avvertita in una serie di estorsioni in danno di “imprenditori locali titolari di attività commerciali e di servizi collegati al turismo” nella zona di Cavallino Treporti. La particolarità della vicenda era il coinvolgimento, accanto a pregiudicati, di un “consigliere comunale di maggioranza” di quel comune.

Più preoccupante, invece, il racconto fatto dal professor Corradini il quale ha pubblicamente dichiarato di aver ricevuto delle minacce persino nella sua abitazione in S. Donà di Piave. Minacce così pesanti provenivano da esponenti della criminalità mafiosa siciliana, interessati ad acquisire il controllo del Casinò di Malta¹¹⁰.

La vicenda del Casinò era sicuramente insidiosa sia per l'obiettivo che s'intendeva raggiungere sia per il livello di pericolosità che la vicenda metteva in luce. Se ne occupò anche la Questura di Venezia convinta che "il notevole flusso di danaro" della casa da gioco potesse rappresentare una "attrattiva per la criminalità organizzata, costituendo uno straordinario veicolo per il riciclaggio di danaro 'sporco' e per l'usura".

Il problema non era certo un fatto degli ultimi anni, anche perché "in un recente passato nell'ambito della stessa mala del Brenta si erano delineate le figure dei cosiddetti 'cambisti', pronti a soccorrere clienti in difficoltà economica attraverso prestiti a tasso usurario, il cui recupero dava spesso origine a vere e proprie attività estorsive".

Le novità più rilevanti emersero all'inizio del 2002 proprio in seguito alle indagini seguite dopo l'irruzione nello studio Corradini che avevano condotto gli inquirenti ad interessarsi della sede di Malta del Casinò di Venezia nei cui confronti era stata tentata una grossa truffa, di notevoli proporzioni economiche. L'indagine "ha anche permesso di inquadrare l'episodio della truffa in un tentativo, operato da soggetti legati ad una cosca mafiosa attiva nella provincia di Ragusa, di creare all'Amministrazione del Casinò lagunare un danno

¹¹⁰ Prefettura di Venezia, *Relazione sulla situazione della criminalità organizzata*, 31 marzo 2003 cit.

economico tale da indurla alla vendita della sede maltese”¹¹¹.

Come si vede, non era un tentativo di poco conto; tentativo andato a vuoto a seguito dell'intervento della polizia, e tuttavia indicativo dell'elevata pericolosità del raggruppamento mafioso che quell'obiettivo s'era posto ed aveva cercato di raggiungere.

La situazione del Veneto era oggetto di una lunga relazione che il Comando regionale della Guardia di Finanza del Veneto inviava nella primavera del 2003 alla Commissione Antimafia. “Le prime presenze di elementi riconducibili ad associazioni delinquenziali sono state registrate intorno agli anni ‘60, quando l’economia locale, considerata ‘povera’, perché prevalentemente agricola, ha iniziato a confrontarsi con la realtà dei primi insediamenti industriali e commerciali. Le prospettive di ricchezza dell’area situata tra le province di Venezia e Padova (Riviera del Brenta) hanno attirato l’interesse della criminalità locale e, nei primi anni ‘70, si sono costituiti i primi clan. L’attività criminale è rapidamente aumentata verso la fine degli anni ‘70, quando, nella Regione, sono stati inviati numerosi pregiudicati in regime di ‘soggiorno obbligato’, con i quali le bande hanno intessuto una proficua alleanza, finalizzata alla gestione del traffico di sostanze stupefacenti, della prostituzione e del gioco d’azzardo, nonché all’organizzazione di grosse rapine”¹¹².

Anche la Guardia di Finanza, oltre al breve excursus storico che non manca mai in questo tipo di relazioni, conferma l’analisi già fatta: la mala del Brenta è stata distrutta e i sopravvissuti sono obbligati a fare attività

¹¹¹ Questura di Venezia, *Relazione*, 7 aprile 2003, cit.

¹¹² Guardia di Finanza, Comando regionale Veneto, *Situazione complessiva della criminalità organizzata anche con riferimento a quella di etnia straniera*, Relazione inviata alla Commissione antimafia e consegnata dal generale Adinolfi in data 9 aprile 2003.

marginali e per di più a stringere accordi con manovalanza extracomunitaria. In questo caso il pericolo intravisto e segnalato dai militari della Guardia di Finanza è relativo ai “possibili investimenti immobiliari in complessi alberghieri nella zona di Cortina d’Ampezzo”.

Una situazione del tutto particolare era emersa nel bellunese per opera di soggetti legati alla Sacra corona Unita. Era stato accertato che “varie imprese edili erano costrette a corrispondere mensilmente agli esponenti dell’organizzazione criminale somme di denaro oscillanti tra i cinque ed i dieci milioni di lire sotto la minaccia di vendetta nei confronti dei parenti e famigliari. Emergeva inoltre che dovevano sottostare al pagamento della tangente anche gli operai, gran parte dei quali erano irregolari, ai quali i titolari delle imprese trattenevano dalla paga mensile una somma di denaro che veniva consegnata agli estorsori”.

Tutto ciò fu svelato dall’operazione Doppio passo a conclusione della quale ci fu l’arresto di 14 persone, tra cui 3 imprenditori bellunesi. Il dato più interessante dell’intera vicenda è il fatto che c’è “traccia della propensione della criminalità organizzata a penetrare il tessuto economico in cui reinvestire i capitali acquisiti, prodotto delle attività illecite. Anche il comparto turistico alberghiero, nella zona termale di Abano Terme e Montegrotto, ben si presta ad attuare forme di riciclaggio di capitali sporchi”¹¹³.

La Prefettura di Belluno successivamente spiegava i risultati e le caratteristiche dell’operazione Doppio passo “Nel corso dell’indagine è emerso che taluni soggetti, affiliati alla Nuova Sacra Corona Unita, avevano costituita in questa provincia una vera e propria propaggine della citata organizzazione criminale. In particolare, gli inquisiti

¹¹³ Ivi

erano riusciti ad esercitare il controllo su alcune ditte edili operanti nel bellunese, ma di proprietà di pugliesi, i quali venivano costretti a pagare mensilmente somme di denaro (il cosiddetto ‘passo’ e cioè pizzo in dialetto pugliese) tra i 5 e 10 milioni di lire, previa minaccia di gravissimi danni ai familiari abitanti in Puglia. Tali pregiudicati, al fine di avere garanzia di controllo sulle ditte interessate e conoscerne i profitti, hanno imposto l’assunzione fittizia, come operai, di propri affiliati che, percependo uno stipendio senza mai avere lavorato nei cantieri, svolgevano spesso l’attività di ‘esattori del passo’”.

Anche in provincia di Belluno i mafiosi sono soliti taglieggiare imprenditori provenienti dalla stessa regione. Non è una novità; è una conferma. A Modena era successa la stessa cosa. Lì erano i casalesi che tiranneggiavano imprenditori edili originari di Casal di Principe.

I mafiosi, però, non agiscono mai da soli, hanno sempre bisogno di qualcuno che a livello territoriale li aiuti o li copra; ed infatti, la Prefettura di Belluno aggiungeva che “tra i soggetti deferiti all’autorità giudiziaria risultano anche alcuni imprenditori bellunesi, responsabili di intermediazione abusiva di manodopera”¹¹⁴.

L’analisi dei fenomeni illeciti in campo economico è tra i compiti istituzionali della Guardia di Finanza e, rimanendo in quest’ambito, la relazione dell’aprile del 2003 indica “l’usura, l’estorsione, le truffe, i reati societari e fallimentari, i reati contro la Pubblica Amministrazione”, come “quelli che destano le maggiori preoccupazioni a causa della loro diretta ed immediata incidenza sul tessuto economico-sociale della provincia. L’ampiezza del fenomeno è amplificata dall’attuale ciclo recessivo della

¹¹⁴ Ufficio territoriale del Governo di Belluno, *Relazione per la Commissione antimafia*, consegnata dal prefetto di Venezia Leuzzi in data 9 aprile 2003.

crescita economica e dalla conseguente difficoltà di accesso al credito bancario”¹¹⁵.

La criminalità s’adatta al territorio, al contesto economico e sociale nel quale opera. E allora non poteva certo sfuggire il settore argentiero attivamente presente nelle province di Vicenza, Treviso e Padova. E’ in questo particolare comparto economico che fu svelata una colossale truffa a livello internazionale. Gli accertamenti effettuati hanno fatto intravedere infiltrazioni della criminalità organizzata. I dati dell’operazione che ha portato alla scoperta di quanto era successo danno un’idea di come si erano mossi.

C’è stato il “rinvio a giudizio di 142 persone ritenute responsabili di associazione per delinquere finalizzata al contrabbando internazionale di argento, bancarotta fraudolenta, truffa aggravata ai danni dello Stato e frode fiscale”. Un numero notevole, come notevole era la quantità di soldi truffati: 28 milioni di euro.

La base dell’organizzazione era a Lugano ed aveva ramificazioni in città venete come Vicenza, Treviso e Padova, in paesi stranieri come Spagna, Irlanda, Germania, Inghilterra e Lussemburgo. “L’attività operativa nel settore della commercializzazione dell’argento grezzo, caratterizzato da una massiccia evasione dell’I.v.a., ha consentito di ipotizzare, fin dal principio, che l’organizzazione del suddetto traffico potesse essere ricondotta ad un agguerrito sodalizio criminale, facente capo a noti contrabbandieri di T.I.e. con base operativa in Svizzera. La conseguente azione investigativa ha condotto alla individuazione di una società finanziaria svizzera” la quale era “gestita dapprima da Vito Roberto Palazzolo, ritenuto il cassiere del clan mafioso siciliano dei Corleonesi

¹¹⁵ Guardia di Finanza, Comando regionale Veneto, *Situazione complessiva*, cit.

ed inserito nell'elenco dei 30 latitanti più pericolosi, e successivamente, da [...], finanziere elvetico già emerso nell'ambito della nota inchiesta internazionale denominata "Pizza connection".

Il Veneto, all'apparenza, ha una realtà criminale e mafiosa meno evidente e certamente diversa dalle altre regioni del nord, anche se ha sempre ospitato latitanti di varie organizzazioni mafiose; eppure, anche questa regione – secondo l'analisi del comando regionale veneto della Guardia di finanza – si mostra esposta e vulnerabile alla penetrazione mafiosa nel suo settore economico. “La particolare struttura industriale, caratterizzata da una molteplicità di piccole e medie imprese a ristretta base societaria ed in perenne evoluzione tecnologica, rende il sistema permeabile alla penetrazione di tipo economico delle varie forme di criminalità. Sia che si tratti di criminalità di stampo mafioso ovvero solo di comune criminalità organizzata, ma non per questo meno pericolosa e determinata nel raggiungimento dei fini preposti; tale tipo di penetrazione economica svuota di significato le regole – dettate dal mercato – comunemente applicate in una sana economia”¹¹⁶.

E' davvero questo il punto cruciale: l'interferenza, anzi la rottura delle regole che presiedono al buon funzionamento del mercato. Parole che suonano come una pietra tombale nei confronti di chi era convinto che la mafia fosse solo un prodotto criminale di un Mezzogiorno arretrato ed arcaico con un mercato debole e asfittico, per non dire inesistente.

Del resto, era cosa nota che già al tempo della mafia del Brenta, e in conseguenza della sua particolare struttura e funzionamento, era stata “convogliata verso il Veneto

¹¹⁶ Ivi

un'ingente quantità di denaro sporco, proveniente dai numerosi traffici illegali delle mafie e destinato a costruire ed alimentare un sofisticato circuito di riciclaggio, che s'innestò in modo parassitario sul sistema economico legale di una regione tra le più produttive e all'avanguardia dell'intero paese"¹¹⁷.

La presenza mafiosa è distribuita a macchia di leopardo; certo essa non copre l'intero territorio veneto, eppure ogni tanto s'intrufola in luoghi e settori economici dove generalmente non ci si aspettava di trovarla come ad esempio a Bassano del Grappa. Il locale Commissariato di Pubblica sicurezza notava che "il territorio bassanese non è immune dalla presenza di soggetti legati alle organizzazioni mafiose del Sud Italia, molti dei quali hanno installato attività economiche nella zona, in alcune casi ritenute (si tratta di ipotesi) di copertura" e ricordava quanto era accaduto in due discoteche di Pove del Grappa controllati da un gruppo di pregiudicati d'origine vicentina gravitanti nel bassanese e da due cittadini francesi, coinvolti a vario titolo insieme ad altri in un'importazione di 380 kg. di cocaina scoperta a Romano d'Ezzelino"¹¹⁸.

A conferma della permeabilità del settore economico ci sono le cose scritte dal CSM circa "l'acquisizione da parte di organizzazioni criminali di attività economiche in modo diretto ed indiretto. Sussistono cioè infiltrazioni tramite prestanomi in determinati settori economici. A titolo d'esempio, si è ricordato il caso di un commercialista risultato amministratore di trenta società che erano state

¹¹⁷ I. Gibilaro e C. Marcucci, *La criminalità organizzata di stampo mafioso. Evoluzione del fenomeno e degli strumenti di contrasto*, Guardia di finanza, scuola di polizia tributaria, Roma 2005.

¹¹⁸ Polizia di Stato, Commissariato di Pubblica Sicurezza di Bassano del Grappa, *Bassano del Grappa e comprensorio. Presenza di organizzazioni criminali, in particolare legate alla 'malavita del Brenta'*. *Informazioni*, 19 febbraio 2000. La relazione è firmata dal Dirigente Aldo Agostini.

costituite ed erano state poi chiuse con evidenti finalità di riciclaggio di denaro. D'altronde, la Regione Veneto, che è una delle regioni più ricche per quanto riguarda la circolazione di soldi liquidi, è un territorio dove può essere agevolmente impiegato e riciclato denaro”¹¹⁹.

Ci sono state indagini su investimenti di persone collegate alla famiglia mafiosa siciliana dei Madonia e un'altra indagine, denominata Las Vegas, sul fallimento del Tour operator Clipper aveva messo in luce “legami tra gli indagati, molti dei quali già noti bancarottieri, ed alcuni esponenti della ‘ndrangheta”¹²⁰.

Anche in questi territori, come si vede, i mutamenti sono tanti e investono i settori economici, di vecchio e di nuovo tipo.

Ndrangheta e casalesi in Emilia-Romagna.

Nonostante il trascorrere del tempo e pur in presenza di una rinnovata e intensa attività di varie organizzazioni mafiose, l'Emilia-Romagna continua ad essere un'area caratterizzata da una “minore diffusione ed intensità” delle presenze “delinquenziali riconducibili alle organizzazioni mafiose tradizionali”, anche se non mancano “nuovi processi di aggregazione criminale che contrassegnano il controllo dei tradizionali mercati illegali” e dentro i quali sono mancate le presenze straniere e quelle di “soggetti e interessi prettamente mafiosi nel tessuto economico regionale”.

Anche in questa regione, forte è la storica presenza della 'ndrangheta che tra gli anni '80 e gli anni '90 si era radicata nella regione emiliana in particolare a Bologna,

¹¹⁹ Consiglio superiore della magistratura, *Relazione sulla situazione della criminalità organizzata nel Veneto*, cit.

¹²⁰ Ivi

Modena e Reggio Emilia. A queste presenze vanno aggiunte quelle registrate “nelle province di Parma e Piacenza (i cui territori sono contigui alle province della bassa Lombardia nelle quali sono attive, come noto, dirette articolazioni strutturali di alcune delle più pericolose cosche calabresi) ed in quella di Rimini (ove pure operano cellule di cosche crotonesi e reggine attratte dai ricchi mercati locali del gioco d’azzardo e del traffico di stupefacenti)”.

Le organizzazioni della ‘ndrangheta hanno sempre teso – in particolare negli ultimi anni – ad assicurarsi “un’adeguata mimetizzazione sociale, in grado di oscurare la progressiva ramificazione territoriale e di garantire l’impunità delle relative attività d’interesse (ciò che concorre ad offrire spiegazione razionale di una perdurante condizione di ricorrente sottovalutazione della pericolosità di tali fenomeni nella percezione collettiva dei relativi indici di allarme sociale e, non di rado, anche nelle correlative prospettive di intervento preventivo e repressivo degli organi di polizia locali)”¹²¹.

E’ una notazione di grande interesse perché rimarca, ancora una volta, l’utilizzazione della tecnica della “mimetizzazione sociale” come strumento più efficace per penetrare in quei nuovi contesti senza creare allarme sociale e, in definitiva, senza che nessuno si accorga dell’avvenuto inserimento.

E infatti, spesso si scoprono i mafiosi e le loro attività criminali indagando nei territori d’origine, dal momento che essi, comunque, continuano a mantenere vincoli e rapporti. Nell’aprile del 2003 un rapporto del Comando generale dell’Arma dei carabinieri dava conto di tutte le operazioni effettuate in Emilia-Romagna e nelle

¹²¹ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale, Distretto di Bologna*, Relazione del Consigliere Carmelo Petralia, Dicembre 2008.

regioni del sud e forniva un quadro aggiornato, per usare il titolo del rapporto, delle *Infiltrazioni della criminalità di tipo mafioso in Emilia Romagna*¹²².

I mafiosi calabresi continuano a usare la tecnica di vessare i propri corregionali ai quali chiedono di pagare il pizzo. Da questo punto di vista Reggio Emilia è proprio un caso esemplare perché in quella città i lavoratori e gli imprenditori di Cutro, in provincia di Crotone, sono vessati dai loro Paesani. Questi non solo sono vittime in Calabria, ma lo sono anche nei paesi d'emigrazione¹²³.

Secondo la relazione della Direzione nazionale antimafia, ci sono “sistematiche campagne estorsive ed usurarie in danno di imprese, soprattutto gestite da calabresi (per ciò solo, da un lato, in grado di apprezzare immediatamente la forza di intimidazione del gruppo mafioso interessato e, dall'altro lato, esposti al rischio aggiuntivo di ritorsioni violente trasversali)”.

Il termine estorsione richiama alla mente una pratica antica, ma anche in questo campo le cose si muovono, si fanno più complicate e complesse, confermando una tipologia di sviluppo dinamico delle 'ndrine nel nord Italia.

La tecnica non è quella solita; cambia, e di parecchio. Infatti, “le modalità di esercizio delle pratiche estorsive, peraltro, sembrano rivelare il frequente ricorso a false fatturazioni con il fine di realizzare indebite percezioni dell'imposta sul valore aggiunto relativa a operazioni commerciali in realtà inesistenti e, dunque, in uno alla creazione di ulteriori vincoli di complicità, l'occultamento delle somme estorte dal gruppo mafioso e l'agevolazione di processi di reinvestimento speculativo dei proventi dei tradizionali traffici illegali delle cosche

¹²² Comando generale dell'arma dei carabinieri, Ufficio criminalità organizzata, *Infiltrazioni della criminalità di tipo mafioso in Emilia Romagna*, 2003.

¹²³ E. Ciconte, *Le dinamiche criminali a Reggio Emilia*, Reggio Emilia 2008.

mafiose interessate parallelamente alimentati da sempre più diffuse e sistematiche attività usurarie”.

C'è una novità in queste vicende criminali emiliano-romagnole, ed è la presenza della 'ndrangheta nel capo del gioco d'azzardo, un tempo appannaggio esclusivo dei camorristi che avevano eletto la Riviera e Modena come loro punti d'eccellenza. Secondo la DDA di Bologna, infatti, gruppi di 'ndranghetisti sarebbero presenti nell'area di “controllo del mercato clandestino del gioco d'azzardo nelle zone di Rimini, Riccione, Bologna, Forlì e Ravenna. Come accennato, anche le più recenti acquisizioni investigative rivelano altresì la progressiva occupazione del mercato criminale del gioco d'azzardo (con precipuo riferimento alla gestione delle bische clandestine soprattutto nelle zone di Rimini e di Riccione, ma anche nello stesso capoluogo regionale e nelle province di Forlì e Ravenna) da parte di organizzazioni delinquenziali di origine calabrese”. E l'antimafia non mancava di annotare “l'importanza di tale tradizionale mercato illegale in zone ad alta vocazione turistica ed imprenditoriale”.

Naturalmente non mancano i Casalesi la cui presenza è in aumento. Negli ultimi anni la magistratura locale ha “sottolineato la pericolosità estrema delle infiltrazioni criminali di natura mafiosa riconducibili al clan dei 'Casalesi, che, come noto, costituisce uno dei più agguerriti, ma anche finanziariamente potenti, aggregati strutturali della camorra. Tale pericolosissimo 'cartello' da anni, infatti, ha ormai stabilmente proiettato la propria sfera di influenza criminale anche in Emilia-Romagna”.

I casalesi, come gli 'ndranghetisti, sono presenti “nella zona di Modena, Reggio Emilia e Parma (ma ormai anche in quelle di Bologna, Rimini e Ferrara)” ed hanno tra le loro caratteristiche quella di esercitare una “pressione estorsiva esercitata sul mercato dell'edilizia privata,

attraverso l'esportazione dei moduli operativi tipici delle zone camorristiche". Secondo i magistrati della Direzione nazionale antimafia questa presenza è indirizzata "non soltanto nei confronti di imprenditori edili provenienti dalla medesima area geografica (nella evidente supposizione che le vittime si astengano da ogni denuncia all'autorità, per timore di ritorsioni dirette o trasversali), ma anche locali"; il che, se risultasse provato, significherebbe senza alcun dubbio, un bel salto di qualità.

L'estorsione è un reato odioso che crea vittime a non finire, ma nel contempo è attività capace di generare

più ampi vincoli di soggezione psicologica ed economica, funzionali, oltre che a fini di riciclaggio e reinvestimento speculativo, a più complessivi obiettivi di infiltrazione nella realtà economico-sociale emiliana, dovendosi stimare già assai rilevante l'effetto di alterazione del regolare andamento del mercato delle imprese del settore edile (soprattutto nelle zone di Modena e Reggio Emilia) sia nel settore privato che in quello pubblico, attraverso l'imposizione di ditte subappaltatrici fiduciarmente legate ai gruppi criminali campani e, in particolare, casertani. Quest'ultimo fenomeno appare marcato anche con precipuo riguardo al sistema dei contratti di sub-affidamento e fornitura connessi all'esecuzione di grandi opere pubbliche in relazione alla gestione dei quali gli organi di polizia preventiva segnalano l'anomalia di una presenza 'elevatissima' di imprese campane¹²⁴.

Non ci sono solo 'ndranghetisti e casalesi. Ci sono, sempre ridotti al lumicino, anche mafiosi siciliani come scriveva alla Direzione nazionale antimafia Silverio Piro, Procuratore della Repubblica aggiunto di Bologna indicando la presenza della famiglia di Villabate e di quella dell'Acquasanta¹²⁵. Da alcune indagini é poi emersa

¹²⁴ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale, Distretto di Bologna*, cit.

¹²⁵ Procura della Repubblica, DDA di Bologna, *Relazione sullo stato delle organizzazioni criminali in Emilia-Romagna*, 4 ottobre 2007.

l'attiva presenza, nella provincia di Modena anche di importanti esponenti di alcune famiglie mafiose siciliane, con particolari interessi nella aggiudicazione di importanti gare di appalti pubblici, tali da configurare una vera e propria penetrazione nel settore delle opere pubbliche con l'impiego di uomini e danaro derivanti dalle famiglie di origine. Soprattutto, va registrata, per il suo obiettivo rilievo sintomatico, la presenza nel modenese di esponenti del gruppo dei cd. corleonesi riconducibili al circuito familiare di Pastoia Francesco, già capo della famiglia mafiosa di Belmonte Mezzagno" il quale, arrestato a Castelfranco Emilia, si sarebbe suicidato nel carcere di Modena.

Le attività investigative, che si sono avvalse della possibilità di intercettare conversazioni telefoniche ed ambientali, hanno fatto emergere "uno spaccato preoccupante sulle ramificazioni della mafia palermitana nel territorio emiliano, con riferimento alle modalità con le quali si ottenevano delicati ed oltremodo remunerati sub appalti nell'ambito dei lavori pubblici ad opera di figure imprenditoriali in stretto legame con il vertice della famiglia mafiosa di Villabate".

Un altro esponente della mafia dell'Acquasanta di Palermo è stato "individuato come aggiudicatario di sub appalti tramite imprese societarie da lui controllate, nell'ambito di lavori svolti sempre per conto della società TAV. In questo caso, oggetto precipuo delle indagini della D.D.A. bolognese è l'operato di quelle imprese, realizzatosi al di fuori del controllo giudiziario e per finalità del tutto diverse da quelle che hanno giustificato l'adempimento dei contratti di subappalto della società a lui ricondotte in regime di amministrazione giudiziaria".

Ancora una volta, senza l'aiuto di uomini inseriti negli ambienti economici locali, i mafiosi da soli non

avrebbero potuto né potrebbero fare molta strada. E dunque non sorprende “il coinvolgimento di personaggi che si prestano alla fittizia intestazione di beni se non addirittura capaci di operare direttamente e con margini di autonomia nei settori dell’imprenditoria e di trattare con interlocutori estranei a contesti malavitosi ed anche appartenenti a pubbliche amministrazioni così da garantire al gruppo criminale spazi altrimenti preclusi”¹²⁶.

Questi collegamenti con uomini dei colletti bianchi furono scoperti anche indagando il camorrista Michele Zagaria a cui “è risultato far direttamente capo un complesso circuito di riciclaggio” che venne individuato nel giugno del 2006. Furono scoperti “27 soggetti, fra i quali, significativamente, anche professionisti ed imprenditori emiliani, responsabili della gestione dei canali di reinvestimento speculativo individuati in società impegnate nell’acquisizione di complessi immobiliari di ingente valore ubicati soprattutto nella città di Parma”.

E così questa città, nonostante quello che pensavano le locali classi dirigenti, si è scoperta particolarmente vulnerabile all’aggressione camorrista, complici peraltro figure socialmente qualificate ed importanti della società locale.

Ci sono altri settori che sono particolarmente appetibili. Ed infatti, “la sfera di influenza affaristica dei gruppi camorristici, peraltro, appare proiettata anche in altri, rilevanti ambiti economici, e, segnatamente, in quello del commercio di carni contraffatte e del riciclaggio dei relativi proventi attraverso una rete di cooperative di servizio, come dimostrato da una complessa indagine del procuratore della Repubblica di Reggio Emilia, originata dall’omicidio di un imprenditore del settore, la quale ha

¹²⁶ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale, Distretto di Bologna*, cit.

posto in risalto il diretto coinvolgimento di soggetti ritenuti collegati sia al clan camorristico dei Casalesi che a soggetti originari della zona di Trapani”.

I camorristi sono in crescita, non c'è dubbio, e s'interessano di varie attività economiche “anche nel settore dell'intermediazione nel mercato del lavoro così come nel mercato immobiliare (soprattutto del modenese e nel parmense)”¹²⁷.

La Liguria nel nuovo millennio.

La Liguria, s'è visto, ha le sue caratteristiche, sotto il profilo criminale che in parte sono diverse da quelle di altre realtà. Queste caratteristiche, a quanto pare, non sono mutate, almeno in modo significativo, in questo primo decennio del nuovo millennio. Durante questo periodo s'è potuto accertare una “operatività in territorio ligure di ‘cellule’ criminali riconducibili alla ‘ndrangheta e a cosa nostra” alle quali vanno aggiunti “soggetti criminali di origine, in genere, sudamericana, magrebina e mediorientale i quali interagiscono con malavitosi locali, prevalentemente operanti nelle regioni del Nord Italia, ai fini dell'introduzione in territorio italiano, attraverso i confini terrestri e marittimi della Liguria di consistenti quantitativi di stupefacenti”¹²⁸.

La collocazione geografica della regione è molto adatta a questo tipo di penetrazione mafiosa. Anche a questa latitudine l'organizzazione più strutturata continua ad essere la ‘ndrangheta. Secondo gli investigatori, nel quadro di più ampie ristrutturazioni criminali, può

¹²⁷ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale, Distretto di Bologna*, Relazione del Consigliere Giovanni Melillo, Dicembre 2007.

¹²⁸ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale, Distretto di Genova*, Relazione del Consigliere Carmelo Petralia, Dicembre 2008.

“ritenersi fondata l’ipotesi investigativa di un collegamento organizzativo su base regionale delle principali articolazioni liguri della ‘ndrangheta, al fine del coordinamento delle rispettive iniziative e sfere di influenza criminali, oltre che della razionale gestione dei legami operativi, definiti per specifici ambiti di affari (operazioni di narcotraffico e controllo del gioco d’azzardo, ma anche l’infiltrazione nel mercato degli appalti pubblici, soprattutto in tema di servizi), instaurati con altre, similari strutture delinquenziali, siano queste anch’esse attive in Liguria ovvero in altre parti del territorio nazionale e all’estero”.

Siamo in presenza, ancora una volta, di processi organizzativi che tendono ad unificare settori e strutture criminali, che spingono sulla via dell’accordo e della cooperazione tra mafiosi, dati gli enormi interessi in gioco.

Sta emergendo il “tentativo da parte della struttura criminale calabrese di riprodurre anche in Liguria consolidamenti territoriali e collegamenti finalizzati ad assicurare il più efficace controllo dei settori di intervento criminale prescelti e livelli più alti di coesione associativa ed impenetrabilità. L’attuale articolazione regionale di quegli enti delinquenziali” ruota essenzialmente “attorno alla funzione dei ‘locali’ (esistenti in Ventimiglia, Lavagna, Sanremo, Rapallo, Imperia, Savona, Sarzana, Taggia e nella stessa Genova)”

Sono tanti i ‘locali’, al punto che è emersa la necessità di individuare un “ruolo equilibratore di vere e proprie funzioni di ‘controllo’ o ‘compensazione’” di tutte le attività delle articolazioni di ‘ndrangheta esistenti ed operanti in Liguria e nel basso Piemonte. Questi compiti, estremamente delicati e cruciali per l’attività ‘ndranghetista, sono “di fatto assegnate al locale di Ventimiglia, ove dunque si concentra la complessiva regia

delle manovre di penetrazione nei mercati illegali e legali dell'intera regione”.

Viene ulteriormente confermato un dato della realtà storica della presenza 'ndranghetista in terra ligure, e cioè il peso di Ventimiglia negli assetti regionali e l'importanza dei 'locali' che agiscono nella regione. La vicinanza con la Francia e in particolare con la Costa Azzurra, tradizionale meta di mafiosi d'ogni risma aumenta ancor più l'importanza del 'locale' di Ventimiglia¹²⁹.

Anna Canepa, all'epoca magistrato della Dda di Genova ha confermato l'importanza della vicinanza della Francia ricordando come, secondo le dichiarazioni di collaboratori di giustizia, anche lì ci sarebbero 'locali' di 'ndrangheta a Mentone, Marsiglia, Nizza e Tolosa¹³⁰.

Nella riviera di Levante, oltre alla tradizionale presenza delle cosche del versante jonico reggino, negli ultimi tempi va aggiunta “la presenza anche di gruppi di origine catanzarese-crotonese legati ai 'reggini' del capoluogo ligure secondo criteri di subordinazione funzionale, in ciò riflettendosi la natura delle relazioni che, nella regione di origine, lega i 'locali' delle province centro-settentrionali della Calabria a quelli di Reggio Calabria”.

I mafiosi calabresi indirizzano la loro attività “verso finalità di riciclaggio e di reinvestimento speculativo (oltre che di supporto logistico per la protezione di latitanti e la ricerca di collegamenti criminali)” e sanno che, “diversamente da quanto accade nelle aree di origine, nel tessuto sociale della regione ligure sono ancora complessivamente respinte le logiche di intimidazione ed

¹²⁹ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale, Distretto di Genova*, Relazione del Consigliere Carmelo Petralia, Dicembre 2008.

¹³⁰ A. Canepa, *Intervento* al Convegno *La mafia invisibile* organizzato dall'Associazione Saveria Antiochia Omicron, Milano 10 novembre 2007.

omertà sulle quali ordinariamente si fondano i poteri di condizionamento illecito tipici di quel genere di sodalizi delinquenziali”.

Anche in Liguria la ‘ndrangheta tende a “individuare in ambito locale specifici referenti amministrativi e politici, oltre che a rinsaldare e saldare le molteplici relazioni delle proprie rappresentanze economiche fiduciarie con gli ambienti imprenditoriali della regione”.

C’è, inoltre, una “perdurante operatività nella città di Genova e in altre zone del territorio regionale di gruppi mafiosi siciliani, diretta emanazione di ben individuate ‘famiglie’ di cosa nostra” come certificò la sentenza del Tribunale di Genova del 19 luglio 2002 contro 86 soggetti. Alla fine del processo “è stata riconosciuta l’esistenza e l’operatività nel territorio genovese di un sodalizio armato di tipo mafioso, diretta emanazione di Cosa Nostra (e, segnatamente, della famiglia di Caltanissetta facente capo a Giuseppe, “Piddu”, Madonia), articolato in ‘decine’ aventi ciascuna relativa autonomia e complessivamente finalizzato alla commissione di omicidi ed al controllo (con metodi di intimidazione e violenza) dei mercati locali degli stupefacenti e del gioco d’azzardo”.

Inoltre, di estremo interesse è il fatto che “un più recente versante investigativo ha poi posto in luce l’attuale esistenza di proiezioni finanziarie ed imprenditoriali di una nota ‘famiglia’ mafiosa palermitana nel settore della cantieristica navale ligure, segnatamente presso gli impianti di La Spezia. L’aggregato mafioso in questione, come attestato da molteplici indagini e processi, ha da lungo tempo espletato una capillare azione di penetrazione nelle strutture economiche che ruotano intorno ai cantieri navali di Palermo. Analoga attività risulta essere ora in atto presso i cantieri di La Spezia, dove operano – allo stato nei settori degli appalti, dei subappalti e dell’indotto – alcune

società direttamente riconducibili a soggetti legati ad esponenti della citata ‘famiglia’ di cosa nostra¹³¹.

Gli sviluppi recenti in Lombardia

La Lombardia, rimane, tra le regioni del Nord, quella con la maggiore presenza di ‘ndrangheta. Tra gli addetti ai lavori era un fatto accertato, anche se questa opinione stentava a farsi strada e ad essere accettata a livello della società civile e delle autorità politiche locali perché “l’espansione della presenza mafiosa è avvenuta sostanzialmente nell’indifferenza delle istituzioni e della pubblica opinione”¹³². Sul finire del 2003 la questione veniva sollevata in una relazione del magistrato Maurizio Grigo inviata alla Commissione antimafia nella quale era scritto che “la maggior concentrazione di sodalizi di criminalità organizzata italiana si è riscontrata, principalmente, nelle province di Milano, Varese, Como, Pavia e Lecco, dove hanno operato e tuttora operano aggregazioni di tipo mafioso collegate saldamente da storici ed accertati rapporti con le rispettive aree di origine, per la gestione coordinata dei più redditizi affari illeciti”.

Era la conferma della centralità sul piano criminale della piazza milanese e lombarda dove “si sono recentemente registrate posizioni di netta preminenza, rispetto ad altre organizzazioni, di sodalizi di matrice ‘ndranghetista che, in forza della loro solidità strutturale di base e della loro capillare diffusione, stanno

¹³¹ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale, Distretto di Genova*, Relazione cit. Il processo dell’estate del 2002 è stato ricordato, per la sua importanza, anche da Domenico Porcelli, Procuratore generale della Repubblica presso la Corte di appello di Genova nella *Relazione sull’amministrazione della giustizia nel distretto della Corte di appello di Genova*, 17 gennaio 2004.

¹³² L. Frigerio, *Lombardia: terra di conquista per le mafie*, Il ponte della Lombardia, settembre 2004, n° 69, in www.ilponte.it

trasformandosi, in diverse aree del nord Italia, nei più qualificati centri di importazione di interessi criminali, nel cui ambito si realizzano pericolose sinergie illegali, fortemente incidenti sulla sicurezza pubblica e nelle relazioni economiche”.

Ancora una volta è fotografata l’operatività mafiosa che ricalca moduli già sperimentati nel passato che erano ben oliati e funzionanti. “Le posizioni ‘fuori area’ della ‘ndrangheta risultano caratterizzate da saldi legami con le ‘famiglie’ di origine per la cura di comuni affari che, in campo ultraregionale ed internazionale, vengono cogestiti anche con altre organizzazioni presenti nei singoli ambiti delittuosi. Il radicamento esterno delle associazioni mafiose calabresi si è, per l’effetto, progressivamente concretizzato anche nella pervasiva penetrazione nei tessuti sociali con cui le stesse hanno integrato”.

Il dato rilevante, ancora una volta, è il fatto che i soldi del traffico di droga sono stati immessi nel circuito economico ufficiale e “sono stati reimpiegati ulteriormente nel settore immobiliare e nell’acquisizione di esercizi commerciali proprio in quelle aree di sviluppo turistico, urbanistico ed industriale, ove le comunità di immigrati hanno talora potuto garantire contatti privilegiati con la Pubblica amministrazione. E’ il caso della provincia di Milano, divenuta lo snodo di tutti i traffici illeciti nazionali, nonché la via di accesso ai mercati finanziari internazionali, ove la ‘ndrangheta ha, al momento, acquisito un ruolo centrale nei richiamati settori degli stupefacenti e del riciclaggio”.

La ‘ndrangheta presenta in questo inizio di millennio delle caratteristiche di grande interesse – un vero e proprio salto di qualità rispetto al passato – che non a caso richiamano l’attenzione del magistrato che le annota diligentemente: “L’aspetto più interessante di questo

gruppo mafioso è la sua accertata capacità di muoversi sul terreno del riciclaggio e nei rapporti con esponenti del mondo bancario, finanziario ed istituzionale di Milano”. I calabresi sono dominanti, ma sarebbe un errore credere che ci siano solo loro nelle realtà criminali lombarde perché è invece vero che “la prevalenza dei calabresi però non é mai sfociata in assoluta egemonia sicché altre organizzazioni a matrice etnica italiane (mafia, camorra, sacra corona unita) e straniere (albanesi, cinesi, nordafricane, ecc.) si sono insediate e rafforzate negli anni fino a portare all’attuale situazione di massima eterogeneità”.

Nel passato erano presenti organizzazioni siciliane di Cosa nostra, ad esempio gli Enea, i Miano, i Fidanzati, i Cappello e della Stidda di Vittoria, in provincia di Ragusa, con personaggi di rilievo come i Iacono, i Godini, i Dominante-Carbonara e di Gela come i Rinzivillo e i Trubia, ma le indagini della magistratura in Sicilia e in Lombardia hanno disarticolato queste strutture mafiose lasciando campo libero alla ‘ndrangheta.

La prevalenza, infatti, è ancora più marcata in alcune realtà dell’hinterland milanese come Buccinasco, Corsico, Trezzano sul Naviglio, Cesano Boscone; in questi luoghi è forte la presenza dei Barbaro di Platì i cui settori d’interesse criminale spaziano “dal traffico di sostanze stupefacenti alla gestione degli appalti di servizi ed opere pubbliche”.

Un’alleanza molto stretta è stata perfezionata tra i gruppi dei Morabito e dei Barbaro; gli accordi hanno come baricentro “attività di investimento” che sono collegati “a quello degli appalti”. Recenti indagini hanno individuato l’esistenza di un filo conduttore “‘bidirezionale’ che lega alcune società operanti nel settore del movimento terra sedenti nella zona di Cologno Monzese, con talune società operanti nel medesimo settore, ma insediate nella zona di

Buccinasco-Rozzano. Il tutto a dimostrazione di una consolidata ed indiscussa alleanza che interesserebbe anche il settore economico”.

La situazione , però, ancora una volta, si modifica, è in continua evoluzione; a gruppi vecchi se ne aggiungono di nuovi. Addirittura “le zone che comprendono i comuni di Cornaredo e Bareggio, possono essere indicate come assoggettate alle famiglie dei Mangeruca, dei Criaco e dei Palamara, affiliate alla cosca ‘ndranghetista dei Morabito”. Anche costoro, e oramai sembra quasi una caratteristica degli ‘ndranghetisti, sono “particolarmente attivi nel settore dell’edilizia, dei mobilifici e degli esercizi pubblici” ed hanno esteso la loro influenza anche nella zona di Cantù e Como. E’ in questa zona che è stato rintracciato il latitante Pasquale Mollica, che, estradato dall’Argentina, era stato condannato a 26 anni di reclusione con sentenza oramai definitiva.

Nella zona sud-est, ubicata tra l’Ortomercato ed il centro, zona sicuramente nevralgica della città, continua ad essere operativa la presenza di alcuni degli esponenti di vertice del gruppo Morabito di Africo. Come è noto alle forze dell’ordine oramai da tanto tempo, il gruppo è riuscito a penetrare nel tessuto economico-finanziario giovandosi dell’aiuto di addetti al riciclaggio. Costoro hanno “permesso l’insediamento ‘silenzioso’ della cosca Morabito in questa zona della città, mantenendo ed integrando i rapporti con tutti gli altri gruppi, in un più ampio quadro di alleanze, che anche di recente, non risulta aver subito mutamenti”.

Le numerose indagini hanno analizzato l’attività delle agenzie immobiliari, dentro le quali “operano personaggi calabresi originari dalla piana di Gioia Tauro, come i Piromalli, dimostrazione, questa, del fatto che nel settore immobiliare milanese, operano sia frange di gruppi

siciliani, che, analogamente, frange di gruppi calabresi della zona tirrenica”.

C’era un altro dato di estremo interesse, relativo al fatto che nella zona di Piazza Prealpi Quarto Oggiaro, un tempo controllata militarmente dal gruppo ‘ndranghetista capeggiato da Vittorio Foschini che ha scelto di collaborare con la giustizia “stanno emergendo, seppur con lentezza e cautela, alcuni personaggi, sempre di origini calabrese, provenienti dalle province di Catanzaro e Crotona, che un tempo operavano ai margini di alcune cosche. Costoro, sopravvissuti alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia ed alle operazioni di polizia, e, giocoforza, favoriti da un territorio sguarnito, starebbero cercando di organizzarsi costituendo nuovi assetti criminali” utilizzando la loro forza economica e investendo “sia verso il settore immobiliare che verso quello commerciale”.

Come si vede, gli assetti criminali continuano a mutare di continuo, senza soste. Alcune ‘ndrine soccombono, altre si riorganizzano. E, soprattutto, acquistano più rilevanza cosche che provengono da altre province calabresi come quelle di Crotona e di Vibo Valentia che si vanno ad aggiungere alle folte e storiche colonie della ‘ndrangheta provenienti da tutte le zone della provincia di Reggio Calabria.

Nelle province di Brescia e Bergamo l’indagine denominata ‘nduja ha documentato l’operatività della ‘ndrina dei Facchineri di Cittanova che è risultata molto attiva “nell’usura e nel riciclaggio di denaro”. I componenti di questa ‘ndrina “hanno istituito una capillare rete d’infiltrazione nel tessuto economico locale che ha consentito di avanzare numerose richieste estorsive a vari esercizi commerciali e locali notturni della provincia di Brescia e Bergamo. La conseguenza di ciò, per altro verso, è rappresentata dal concreto subentro nella proprietà di

diverse unità immobiliari ed aziendali, in precedenza intestate ad imprenditori, assoggettati a prestiti usurari. La compagine, dalle emergenze investigative, è risultata collegata ad imprese dirette da soggetti di origine calabrese, aggiudicatari di appalti di opere pubbliche nelle province di Milano, Como, Varese, Torino e Novara”.

Riemerge questo volto imprenditoriale legato in particolare alle imprese edili che hanno la capacità d'intrufolarsi ovunque. Sembra una marcia inarrestabile, almeno in apparenza. La forza di questi raggruppamenti 'ndranghetisti sta, com'è noto, nei legami familiari, ma anche nella capacità di “intimidazione ed infiltrazione di propri componenti nell'ambito della realtà imprenditoriale locale”. Secondo il magistrato, in alcuni casi è stata accertata “una situazione di assoggettamento e di omertà simile a quella messa in atto dalle associazioni mafiose operanti in talune aree della penisola a più alta concentrazione mafiosa”.

Per fare solo un esempio, in passato è stata la “sistematica azione di controllo del territorio” a consentire a Franco Trovato di “inserirsi anche nel tessuto imprenditoriale del lecchese, dove, unitamente agli altri affiliati, è riuscito a riciclare i guadagni provenienti dalle numerose attività illecite”¹³³.

Il concetto di controllo del territorio, come sappiamo, è controverso; ma in questo caso il magistrato lo usa proprio per richiamare quanto forte ed opprimente sia stato nel passato il condizionamento del mafioso calabrese. E non aveva certo tutti i torti, visto che lungo tutti gli anni novanta il peso di Franco Trovato Coco era stato davvero esorbitante ed era penetrato ampiamente, senza trovare

¹³³ M. Grigo, *Relazione sull'andamento della criminalità organizzata diffusa nel distretto della Corte d'appello di Milano ed in Lombardia*, Relazione inviata all'antimafia, dicembre 2003.

particolari resistenze, negli ambienti economici lecchesi come dimostrarono le vicende giudiziarie che ebbero come teatro la città di Lecco¹³⁴.

Nonostante molte inchieste antimafia abbiano decapitato i vertici di alcune 'ndrine importai e storiche, rimane il fatto che il fenomeno "si presenta tuttora di notevole interesse, considerato anche l'esito di alcune vicende giudiziarie che hanno solamente sfiorato gran parte degli affiliati residenti nella provincia. In definitiva, rimane latente, ma percepibile, un *humus* delinquenziale chiaramente riconducibile al gruppo criminale di matrice 'ndranghetista, già oggetto di diversi procedimenti penali. E' altrettanto vero, però, che le numerose inchieste hanno consentito, tra l'altro, di scardinare temibili alleanze nate fra diverse organizzazioni criminali".

Fatto è che i mafiosi non si sono lasciati abbattere né dagli arresti né dalla confisca dei beni che pure sono un numero importante; anzi, "hanno subito mostrato grande attitudine sia alla riorganizzazione che alla rigenerazione dovuta dalle pesanti perdite subite; ciò è stato possibile grazie, anche all'apporto di nuovi soggetti approdanti al nord al solo fine di rimpiazzare i membri della struttura criminale arrestati".

Dalla realtà meneghina di quegli anni cominciavano ad emergere nuovi fattori criminali un tempo molto sottovalutati perché non erano ritenuti sintomatici di attività schiettamente mafiose. Tale sottovalutazione aveva impedito di comprendere pienamente quanto si stesse muovendo dentro il ventre molle della criminalità in quei territori, particolarmente della criminalità economica.

¹³⁴ Su questo vedi E. Ciconte, *Estorsioni ed usura a Milano e in Lombardia*, Edizioni Commercio, Roma 2000. Sugli ultimi arresti che hanno colpito uomini ritenuti affiliati alla 'ndrina vedi G. Mazzuca, *Altro colpo alle 'ndrine lombarde*, Calabria Ora 23 giugno 2009.

E' stato individuato, ad esempio, "un consorzio imprenditoriale dedito all'emissione ed utilizzo di fatture per operazioni inesistenti, con lo scopo di generare poste in bilancio e flussi finanziari di comodo nei confronti di società cooperative operanti nel settore delle imprese di pulizia e facchinaggio". E' stata l'operazione denominata Carovana ad aprire uno squarcio importante in questo nuovo ambito della criminalità; ma, più che nuovo si dovrebbe dire recente perché in realtà le attività descritte erano ben presenti negli anni passati anche se non erano mai state collegate a fatti di mafia.

In ogni caso, l'attività d'indagine ha permesso di individuare

un sistema di fatturazione incrociata tra cooperative di imprese di pulizia e facchinaggio ed i consorzi che, anche grazie alla costante e sistematica utilizzazione dei falsi in bilancio ha consentito la creazione di illecite ricchezze, generatesi in capo alle singole aziende e, di conseguenza, trasferite ai principali referenti dell'associazione a delinquere. Le indagini hanno consentito di accertare l'utilizzo di una tecnica di truffa aggravata ai danni di alcuni istituti di credito di Milano e provincia, concretizzatasi, in alcuni casi, con la compiacenza di funzionari di banca; ciò ha permesso di evidenziare una collaudata tecnica di riciclaggio del denaro proveniente dai reati di falsa fatturazione, frode fiscale e truffa aggravata ai danni di istituti di credito e relativa appropriazione indebita.

Questa descrizione è importante perché segnala l'avvenuta e consolidata penetrazione in un campo non particolarmente sorvegliato in quanto mai ritenuto sintomatico di presenze mafiose e inoltre perché esso segnala il campo di attività privilegiato da una nuova leva di mafiosi, sconosciuti agli inquirenti e abituati a maneggiare più il computer e i listini di borsa che le armi.

C'è poi tutta la vicenda relativa al mercato ortofrutticolo di Milano, dove è stata riscontrata

“l’operatività di alcuni consorzi direttamente controllati da organizzazioni mafiose calabresi, riconducibili ai clan storici reggini, ed in particolare, alla così detta ‘triade della piana’ (all’interno della quale vengono individuate le potenti famiglie dei Piromalli di Gioia Tauro, dei Pesce di Rosarno nonché dei Mancuso di Limbadi). Le medesime compagini vantano, sotto la propria egemonia, numerose altre famiglie ‘vassalle’ e a loro volta ‘regnanti’, estendenti le loro competenze territoriali, ai luoghi di residenza dei componenti delle medesime”.

L’aspetto più inquietante riguarda il fatto che le infiltrazioni del passato, avvenute, come già sappiamo, nel modo più indolore possibile, abbiano fornito “alle cosche nel nord Italia l’ottenimento di forniture, autorizzazioni, nonché l’aggiudicazione d’appalti, cosa che nei luoghi d’origine avviene con l’esercizio del ‘controllo militare’ del territorio, la violenza e non da ultimo l’omertà”.

C’è un’attività nel campo dell’agricoltura che non va certo sottovalutata e che non riguarda solo Gioia Tauro, anche se quello che lì succede – il controllo delle attività economiche agricole – ha precise conseguenze sulla piazza economica ed agricola della Lombardia, dal momento che “la commercializzazione dei prodotti finiti, viene poi ‘favorita’ sulla piazza di Milano da amicizie strategiche, che agevolano l’ottenimento di appalti per le forniture nella grande distribuzione”.

Milano e la Lombardia sono da oltre un quarantennio snodi cruciali per la ‘ndrangheta che non si limita solo a trafficare droga e ad accumulare enormi ricchezze. Adesso s’è inoltrata su altre strade, lontane, almeno in apparenza dal suo antico passato, ma più fruttuose sul piano economico e dei rapporti sociali. E’ in questa realtà regionale che la ‘ndrangheta ha messo in luce le sue capacità di relazioni sociali, di rapportarsi ad ambienti e

settori nuovi della società coinvolgendo persone che non sono mafiose.

E' infatti abbastanza "frequente" il "ricorso sia ai prestanome apparentemente titolari di aziende, in realtà collegati ad associazioni criminali, sia ad imprenditori di fatto, comunque, legati alle suddette". Non è una novità, certo; ma non c'è dubbio che questa tendenza è resa obbligatoria dall'utilizzo "generalizzato di fatturazione falsa, nonché dei reati di falso in bilancio, conseguenza delle agevolazioni alquanto permissive contemplate dalla recente normativa". Tutto ciò ha come diretta conseguenza la creazione "in capo alle varie realtà aziendali di ricchezze illecite non documentate e non emergenti ufficialmente, tali da consentire successivamente, il facile trasferimento ai referenti delle associazioni criminali"¹³⁵.

Anche la Relazione della DNA del dicembre 2006 fotografava quello che, a tutti gli effetti, era un dato strutturale della realtà lombarda. Gli anni trascorsi avevano oramai consolidato la preminenza della 'ndrangheta e certo non erano trascorsi invano, anzi avevano lasciato tracce rilevanti nella caratteristica assunta dalla presenza in terra lombarda così rilevanti da assumere "nel corso degli anni forme organizzative e dimensioni tali da risultare pienamente correlabili a quelle dei luoghi d'origine e d'insediamento tradizionale: da esse ha mutuato esperienze e modalità operative, affinandole e calibrandole in funzione della realtà economico-sociale lombarda". Detto in altro modo e con altro linguaggio: la 'ndrangheta s'è adattata al territorio facendo tesoro delle proprie esperienze e della propria storia.

Tutto ciò ha avuto, naturalmente, delle precise ricadute: "gli attivissimi sodalizi criminosi di stampo

¹³⁵ M. Grigo, *Relazione sull'andamento della criminalità organizzata*, cit.

‘ndranghetista hanno potuto lungamente operare, con profitti direttamente proporzionali ai livelli di sviluppo economico dell’area milanese, nei settori tradizionali della criminalità organizzata”.

Come s’è già detto non c’è solo la ‘ndrangheta, ci sono anche altri raggruppamenti mafiosi, a cominciare dalla camorra che è “particolarmente attiva, in sinergia con la criminalità di matrice pugliese e con le ‘nuove mafie’ straniere, nel settore del contrabbando dei tabacchi lavorati esteri su larghissima scala come in quello del traffico internazionale di stupefacenti. Ed il fenomeno del riciclaggio ne risulta ulteriormente incrementato”.

L’adattamento alla realtà lombarda di una struttura organizzata nata e cresciuta in un contesto criminale ben diverso ha fatto da traino a nuove forme di presenza mafiosa. Anzi, “può per certi versi affermarsi che il noto modello milanese abbia attecchito anche in tali regioni meridionali, essendo apparsa vincente la politica criminale del ‘fare affari’, in funzione della quale una presenza discreta e la risoluzione dei contrasti con l’arte della diplomazia più che con la strategia militare è stata ritenuta più pagante”.

In realtà, questo non è il ‘modello milanese’, semmai è la riprova della bontà della scelta strategica della ‘ndrangheta che ha rifuggito, finché ha potuto, dall’uso di azioni come quelle dello stragismo che sono state la caratteristica dei corleonesi di Totò Riina.

Addirittura, secondo il magistrato della DNA Roberto Pennisi, “si può persino giungere ad affermare che in alcune parti del territorio lombardo ove si riscontrano insediamenti criminali di ‘Ndrangheta non blasonati come quella reggina (ma non per questo meno insidiosi), si sono

verificati fenomeni corrispondenti a quelli che in passato rappresentavano la norma in territorio calabrese”¹³⁶.

Le principali ‘ndrine, quelle della città di Reggio Calabria, della zona jonica e della zona tirrenica sono tutte presenti, nessuna esclusa, a Milano e in paesi che gli fanno da corona. Nel resto della regione sono diffuse a macchia di leopardo. Di particolare interesse rimane la zona a nord-ovest del capoluogo, corrispondente al territorio della provincia di Varese dove sono più visibili i segni del mutamento in seguito alla distruzione della ‘ndrina capeggiata da Giacomo Zagari, uno ‘ndranghetista che a suo tempo fu capace di avere rapporti con imprenditori locali che rimasero soggiogati ed affascinati dal capobastone calabrese che è in galera solo dopo che il figlio ebbe a confermare le attività criminose del padre¹³⁷. In questa provincia particolarmente significativa è la presenza di elementi organizzati della ‘ndrangheta del crotonese, in particolare provenienti da Cirò Marina, riconducibili alla cosca Faraò-Marincola¹³⁸.

L’ultima relazione della DNA, quella del 2008, segnala ulteriori elementi di novità nella presenza mafiosa che certo non suonano come un fatto positivo, tutt’altro! “La penetrazione delle organizzazioni mafiose nel territorio del Distretto non si arresta, ed anzi sembra accentuarsi, favorita da una maggiore predisposizione degli ambienti amministrativi, economici e finanziari ad avvalersi dei rapporti che si instaurano con l’ambiente criminale”. Ecco! Qui c’è un mutamento di non poco conto perché indica un certo rovesciamento dei rapporti tra ‘ndrangheta e colletti bianchi.

¹³⁶ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale, Distretto di Milano*, Relazione del Consigliere Roberto Pennisi, Dicembre 2006.

¹³⁷ Su questo vedi E. Ciconte, *Estorsioni ed usura a Milano e in Lombardia*, cit.

¹³⁸ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale, Distretto di Milano*, cit.

I vari professionisti, insomma, non si limiterebbero a intrecciare i rapporti, ma sarebbero loro a richiederli. E ciò avviene “soprattutto nei settori delle opere pubbliche, della edilizia, dei mercati e della circolazione del denaro. E la criminalità organizzata non esita, all’occorrenza, anche in territorio lombardo, a far ricorso pure alle azioni violente per conseguire più agevolmente i propri scopi”¹³⁹.

Ci sono alcune realtà davvero preoccupanti che la relazione della DNA non manca di indicare con chiarezza. E’ il caso dei Barbaro-Papalia originari di Platì e da tempo insediati nel comune di Buccinasco ai quali si addebita che “sotto l’egida di Barbaro Salvatore (genere del noto Papalia Rocco, in atto detenuto), e strettamente collaborato da Papalia Pasquale (figlio di Papalia Antonio, fratello di Rocco ed anch’egli detenuto), avrebbero acquisito ‘il controllo della attività di movimento terra nell’ambito territoriale della zona sud ovest dell’interland milanese’, in particolare ‘nel territorio del Comune di Buccinasco’, imponendo ‘agli operatori economici la loro necessaria presenza negli interventi immobiliari’”.

Il predominio sul mondo imprenditoriale locale avviene in molti modi, e tra questi – quando la ricerca del consenso con modi suadenti non serve a raggiungere lo scopo – sono compresi anche i “danneggiamenti e incendi sui cantieri, esplosioni di colpi d’arma da fuoco contro beni di altri imprenditori, incendi di vetture in uso a concorrenti o a pubblici amministratori, minacce a mano armata, imposizione di un sovrapprezzo nei lavoratori di scavo”.

Non ci sono più soltanto singole ‘ndrine; la situazione s’è andata evolvendo e oggi ci sono

¹³⁹ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale, Distretto di Milano*, Relazione del Consigliere Roberto Pennisi, Dicembre 2008. Su quello che accade in edilizia vedi anche L. Vastano, *castelli di sabbia... e la sabbia?*, Le voci del villaggio, n° 2, marzo 2009.

“aggregazioni in territorio lombardo di formazioni di tipo ‘ndranghetistico, costituenti veri e propri ‘locali, la cui esistenza pone in serio pericolo il tranquillo svolgersi della vita della collettività interessata da tali presenze, che non sono puramente formali, ma incidono sostanzialmente sul tessuto sociale anche attraverso la esecuzione di gravi azioni delittuose che quella collettività turbano notevolmente. E grave sarebbe se in essa si determinasse una sorta di assuefazione che sarebbe l’anticamera della predisposizione alla convivenza col fenomeno mafioso, in termini di sua accettazione e, peggio ancora, sfruttamento a scopi utilitaristici, come si è già notato in alcuni settori e puntualmente segnalato con la precedente relazione”.

Sono cresciuti i mafiosi calabresi in terra lombarda ed ora vogliono contare molto di più di quanto non abbiano fatto in precedenza. “In altri termini, il fenomeno che in passato si era constatato, dell’occasionale coagularsi nel territorio in questione di gruppi di ‘ndrangheta di matrice diversa ed anche contrapposta in Calabria in alcuni momenti storici, oggi appare ‘istituzionalizzarsi’ in forma stabile ed organica, pur permanendo sempre i rapporti con le zone d’origine, non in termini di dipendenza funzionale, bensì di interscambio operativo all’occorrenza e di riconoscimento da parte delle strutture lombarde della ‘primogenitura’ di quelle calabresi. In pratica corpi separati ma provenienti dal medesimo ceppo, e viventi nell’ambito di quella che può definirsi una ‘coesistenza autonoma ma interattiva’”. Questa non è una fuga in avanti, ma semmai, secondo l’analisi della DNA, è la capacità di fare “i conti con l’era della globalizzazione” e nel contempo “di sfruttarne i vantaggi, spogliandosi degli orpelli che ne appesantivano la struttura”¹⁴⁰.

¹⁴⁰ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale, Distretto di Milano*, Relazione del Consigliere Roberto Pennisi, Dicembre 2008.

In ogni caso, le cose erano davvero cambiate a Milano, tanto che Vincenzo Macrì nella sua relazione sulla ‘ndrangheta scritta per la DNA poteva affermare come la città meneghina avesse un ruolo diverso rispetto al passato nello sviluppo attuale dell’organizzazione mafiosa calabrese.

L’affermazione dunque che Milano sia la capitale della ‘ndrangheta, quanto meno sotto il profilo economico finanziario, non deve destare stupore, né dare scandalo, quasi che si fosse con tale definizione, imbrattato un territorio immune da questo tipo di contaminazioni. Non è così, come sa bene la DDA di Milano, che, nel corso di tutti gli anni ’90, si è occupata quasi esclusivamente del fenomeno ‘ndrangheta in Lombardia, grazie anche ad una lunga e qualificata serie di collaboratori, che hanno consentito di disvelare i suoi organigrammi, gli insediamenti, le attività, gli interessi, la rete di copertura anche istituzionale di cui essa godeva. Accanto alle indagini giudiziarie, vi è poi l’attività, preziosa, delle Commissioni parlamentari d’inchiesta, che hanno dedicato alle infiltrazioni delle mafie nel Nord un’attenzione particolare, le cui relazioni andrebbero forse rilette per cogliere i dati di una realtà criminale, a lungo sottovalutata¹⁴¹.

Era vero, non solo per il passato, ma anche per il presente essendo stata da poco approvata la Relazione della Commissione parlamentare antimafia intitolata alla ‘ndrangheta – la prima relazione in assoluto del Parlamento italiano – firmata da suo presidente Francesco Forgione, relazione che aveva dato conto dell’impressionante

¹⁴¹ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale. ‘Ndrangheta*, Relazione del Consigliere Vincenzo Macrì, dicembre 2008. Su questa relazione vedi D. Carlucci, *Milano nel mirino delle mafie dalla ‘ndrangheta ai russi tutti sul business dell’Expo*, la Repubblica 18 marzo 2009 che inizia l’articolo così: “Milano capitale della ‘ndrangheta”. E’ significativo che la definizione di Macrì di Milano come capitale della ‘ndrangheta venga ripresa successivamente in un titolo di un articolo di G. Barbacetto, *Milano capitale della ‘ndrangheta. Tutti gli affari dei boss in trasferta*, il Venerdì di Repubblica, 26 giugno 2009.

posizione della ‘ndrangheta al nord e in particolare a Milano¹⁴².

Anche Brescia e la sua provincia sono interessate dalla presenza mafiosa, in particolare ‘ndrangheta e camorra e soprattutto nell’area del basso lago di Garda. I giudici che si sono occupati del caso hanno parlato di una struttura di stampo camorrista-‘ndranghetista a volerne segnalare la stretta unione tra i due soggetti. In questa provincia il dato più interessante da segnalare “è la sinergia che si sarebbe realizzata tra ‘ndrangheta e mafie estere, e alla luce di una indagine dalla quale “è emerso l’interesse di facoltosi soggetti russi, che intendono ‘investire’ in Italia – sia tramite l’acquisto di beni immobili sia tramite l’acquisizione di complessi aziendali – capitali plurimilionari, che sono risultati pervenire da società off shore, operanti in paesi noti come paradisi fiscali. Nell’ambito di tale procedimento è altresì emersa l’esistenza di contatti fra gli investitori esteri e soggetti di origine calabrese, in parte già oggetto d’indagine della DDA bresciana ed in parte di interesse investigativo per la DDA di Reggio Calabria, con la quale è stata avviata collaborazione investigativa al riguardo: in particolare, i calabresi appaiono svolgere il ruolo di ‘procacciatori di affari’ per i soggetti stranieri ed in siffatto contesto si è rilevato l’interessamento per l’acquisizione di una raffineria”¹⁴³.

L’operazione definita in gergo Idra di Lerna riguardava “infiltrazioni di capitali e poteri di stampo camorristico in attività economiche riguardanti il lago di

¹⁴² Camera dei Deputati – Senato della Repubblica, xv legislatura, *Relazione annuale ‘ndrangheta*, relatore on. Francesco Forgione in data 19 febbraio 2008. Sulle sottovalutazioni vedi N. Dalla Chiesa, *Gomorra a Milano*, l’Unità 3 ottobre 2008.

¹⁴³ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale. ‘Ndrangheta*, Relazione del Consigliere Vincenzo Macri, cit.

Garda". Tutto era partito dalla segnalazione di operazioni finanziarie sospette e l'attenzione s'era appuntata su personaggi legati alla camorra originari del comune di Afragola e da tempo trapiantati nella zona di Mantova e di Desenzano del Garda, "dove gestivano vari locali notturni. Dalle indagini sono emersi i rapporti intercorrenti con una famiglia denominata nell'ambiente afragolese 'i pastori': famiglia che in passato era stata legata al clan camorristico di Raffaele Cutolo e che successivamente ha stretto legami con il gruppo camorristico afragolese facente capo alla famiglia Moccia".

Erano stati accusati di aver ricevuto capitali illeciti, provento di delitti di estorsione, di usura, di associazione di stampo camorristico, "commessi da esponenti e referenti della famiglia Moccia: capitali utilizzati per l'acquisto e la ristrutturazione della discoteca 'Biblò' di Desenzano del Garda e poi gradualmente restituiti mediante l'utilizzo di rapporti bancari riconducibili a terzi estranei al sodalizio ovvero mediante consegna di somme in contanti e contestuale ritiro degli assegni consegnati in garanzia, allo scopo di renderne problematica l'identificazione. Siffatto *modus operandi* sostanziava un'attività di sostituzione delle somme originarie e consentiva il ritorno in Afragola ed in generale nell'area napoletana di denaro apparentemente proveniente da attività lecita".

Sempre di più, come si vede, si contestano ai mafiosi reati di tipo economico, reati più complessi rispetto al passato commessi con una sapienza criminale sconosciuta ai vecchi contrabbandieri di sigarette della camorra o ai più recenti trafficanti di droga. C'è un salto, non c'è dubbio, che crea notevole preoccupazione anche per l'arrivo di nuove mafie, composte tutte da stranieri, che interagiscono con le mafie italiane e con la criminalità locale.

Il quadro che ne fa Pier Luigi Maria Dell'Osso nella relazione della DNA è certo preoccupante per il progredire della situazione:

Resta da osservare, in ultima analisi, che non molti anni addietro il territorio della Procura bresciana - pur non potendo certo assimilarsi in alcun modo ad aree geografiche costituenti 'isole felici', interessato com'era da non poche vicende delittuose e da non trascurabili fatti anche di criminalità organizzata - appariva indubbiamente piuttosto lontano da una situazione caratterizzata da consistenti, sistematiche, plurime e variegata attività criminali, facenti capo ad associazioni per delinquere di differenti matrici e di diverse nazionalità.

Negli ultimi anni, invece, s'è dovuto prendere atto che sono aumenti in modo esponenziale gli

attacchi portati al territorio dal crimine organizzato nel suo complesso e, in special modo, dalle 'nuove mafie', che sembrano averlo individuato come uno dei luoghi d'elezione per la sperimentazione di inedite forme di radicamento, di operatività, di sinergie di stampo criminoso. E', in definitiva, quello bresciano, un quadro che rivela linee tendenziali di crescente dinamismo criminale, decisamente finalizzato all'incremento ed al consolidamento delle attività delinquenziali; e ciò, sia con riferimento alle tradizionali forme di criminalità organizzata storica, aventi propaggini nel territorio, sia con riferimento alle 'nuove mafie' succitate, pervicacemente protese a conquistare spazi operativi ed aree d'intervento: un quadro, in buona sostanza, i cui profili d'allarme - molteplici, ricorrenti e variegati - risultano ulteriormente dilatati dalle quanto mai significative dimensioni e connotazioni economico-finanziarie dell'area tutta"¹⁴⁴.

La confisca dei beni mafiosi.

¹⁴⁴ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale, Distretto di Brescia*, Relazione del Consigliere Pier Luigi Maria Dell'Osso, Dicembre 2008.

Una mole così impressionante di attività economiche inevitabilmente era destinata a produrre un'immensa ricchezza economica in parte individuata e confiscata dall'autorità giudiziaria.

Ci sono stati anche provvedimenti di confisca dei beni di svariati miliardi di vecchie lire che hanno colpito un numero elevato di attività commerciali, società finanziarie, aziende, ditte, appartamenti, edifici, conti correnti, automobili, ma tutto ciò ha intaccato solo in parte il patrimonio accumulato dagli 'ndranghetisti, perché il forziere ancora da scoprire è sterminato, anche se la confisca dei beni rimane una delle vie più importanti per colpire al cuore la mafia come aveva già detto il CNEL nel maggio del 2006 quando approvava un Rapporto intitolato *Monitoraggio Legge 109/96 concernenti Disposizioni in materia di gestione e di destinazione dei beni sequestrati o confiscati*.

Ad oggi i dati ufficiali riferiti alle sole regioni del nord ci forniscono un quadro della situazione che appare illuminante e nel contempo molto preoccupante sia perché segna la progressione del fenomeno sia perché gran parte del patrimonio immobiliare ed aziendale prevedibilmente è ancora in mano mafiose.

**DATI ASSOLUTI E PERCENTUALI
IN MATERIA DI
BENI E AZIENDE CONFISCATE ALLA CRIMINALITÀ
ORGANIZZATA IN ITALIA
AL 31/12/2008¹⁴⁵**

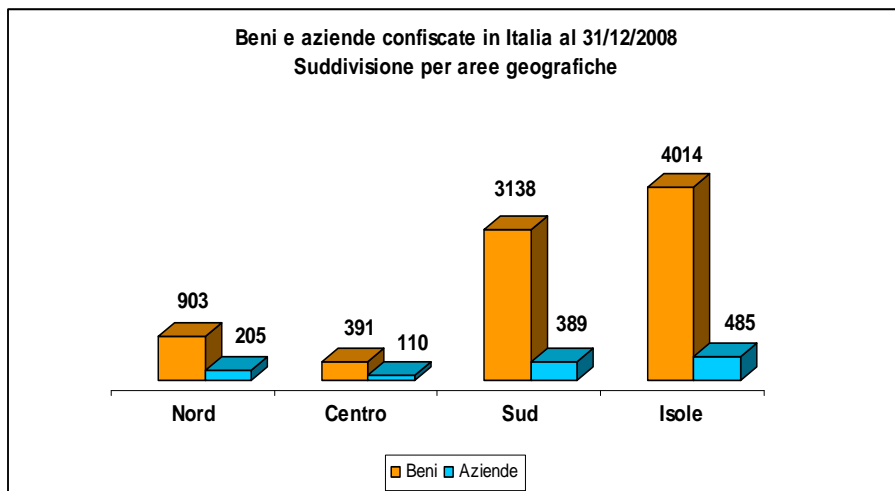


Grafico 1

¹⁴⁵ I dati riportati nei grafici sono quelli forniti ufficialmente dal Commissario straordinario per la gestione e la destinazione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali.

**Beni confiscati in Italia al 31/12/2008
Suddivisione per aree geografiche**

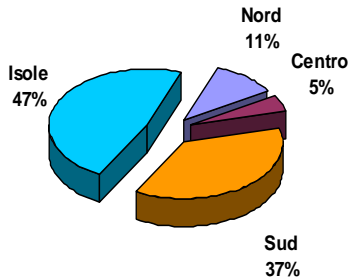


Grafico 2

**Aziende confiscate in Italia al 31/12/2008
Suddivisione per aree geografiche**

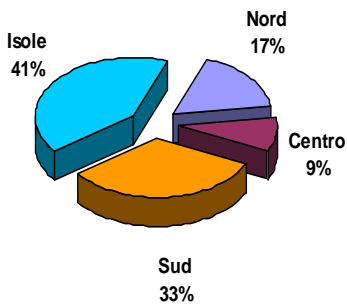


Grafico 3

BENI E AZIENDE CONFISCATE NELLE REGIONI DELL'ITALIA SETTENTRIONALE AL 31/12/2008

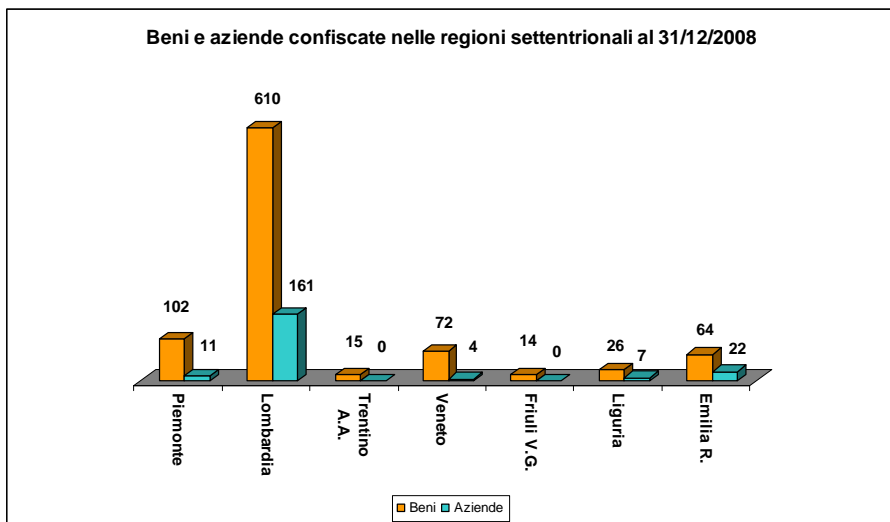


Grafico 4

Beni confiscati nelle regioni settentrionali al 31/12/2008

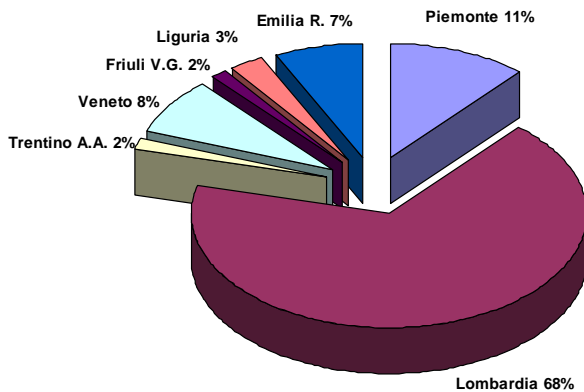


Grafico 5

Aziende confiscate nelle regioni settentrionali al 31/12/2008

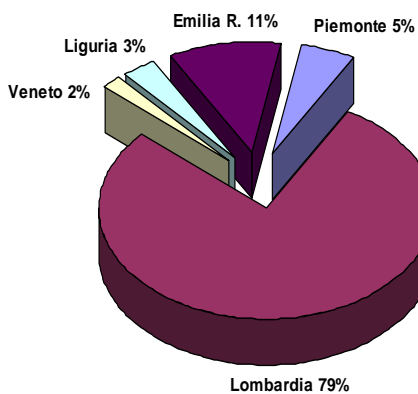


Grafico 6

BENI CONFISCATI NELLE REGIONI SETTENTRIONALI SUDDIVISIONE PER REGIONI E PROVINCE

REGIONE PIEMONTE

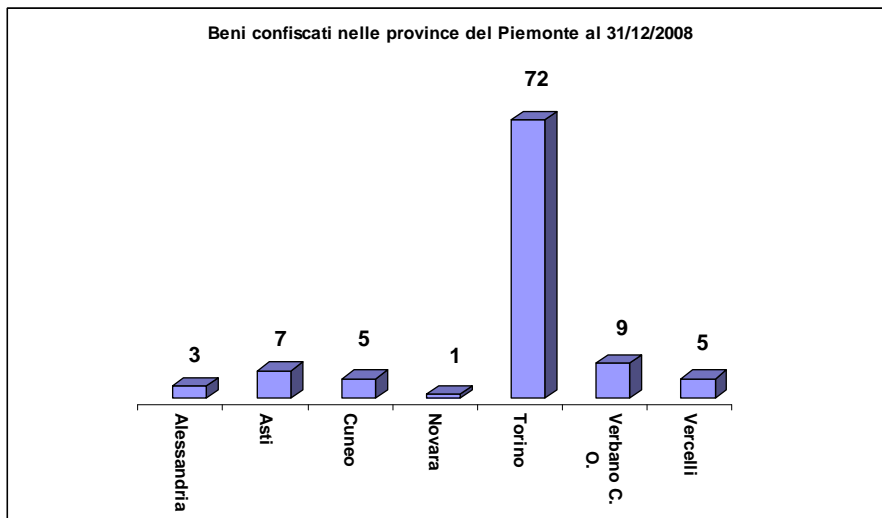


Grafico 7

REGIONE LOMBARDIA

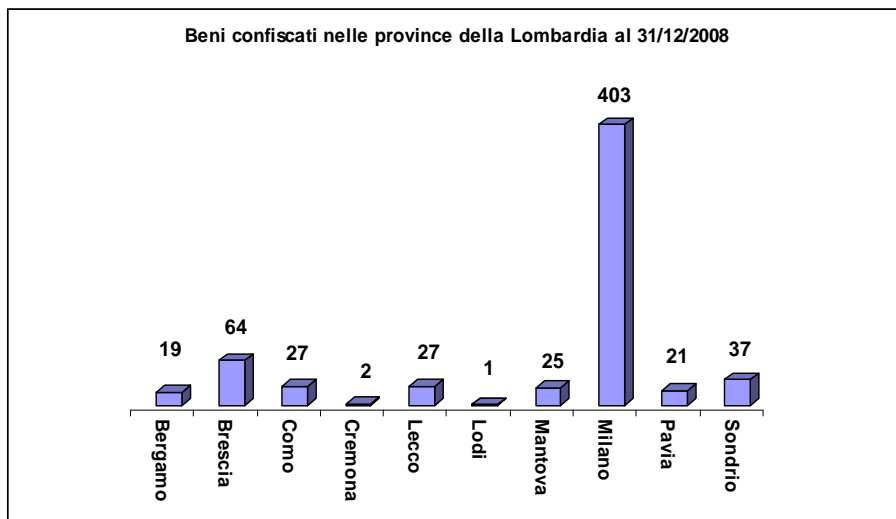


Grafico 8

REGIONE LIGURIA

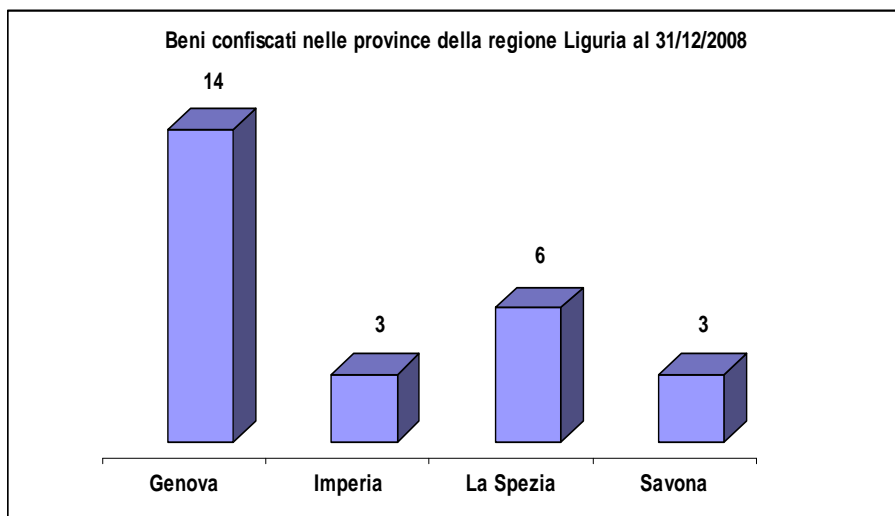


Grafico 9

REGIONE TRENTO ALTO ADIGE E FRIULI VENEZIA GIULIA

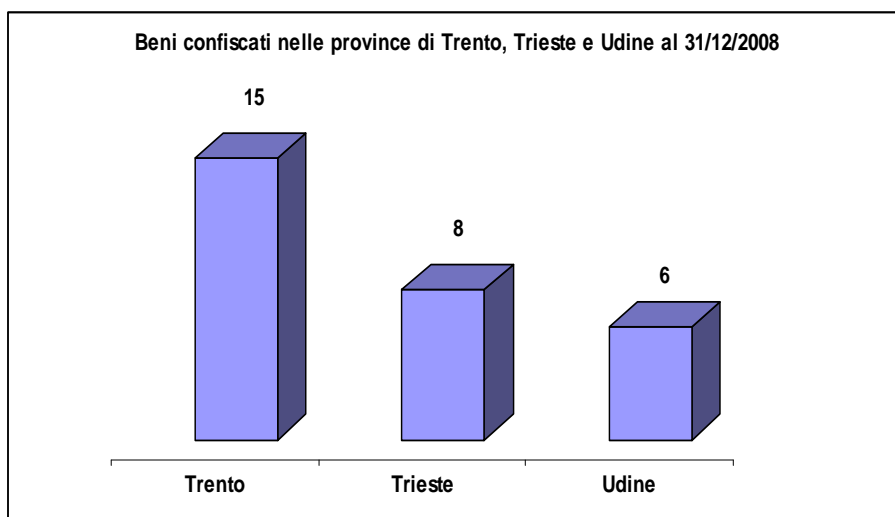


Grafico 10

REGIONE VENETO

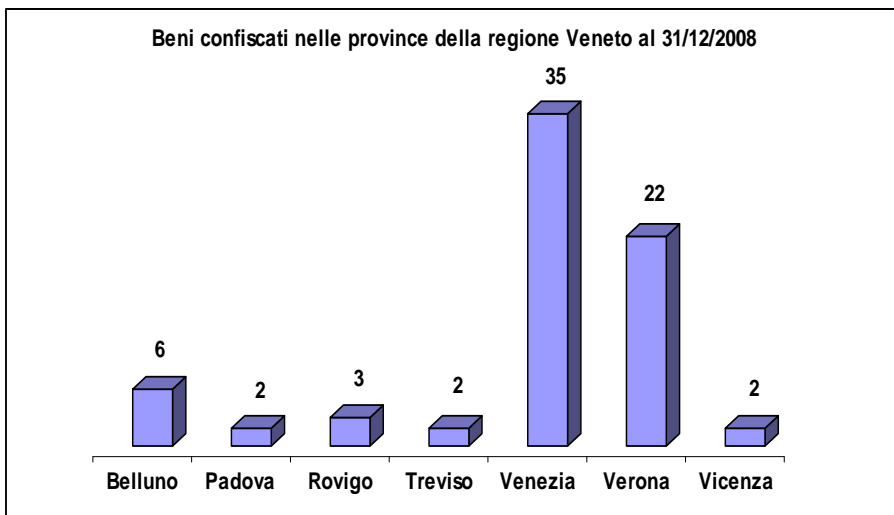


Grafico 11

REGIONE EMILIA ROMAGNA

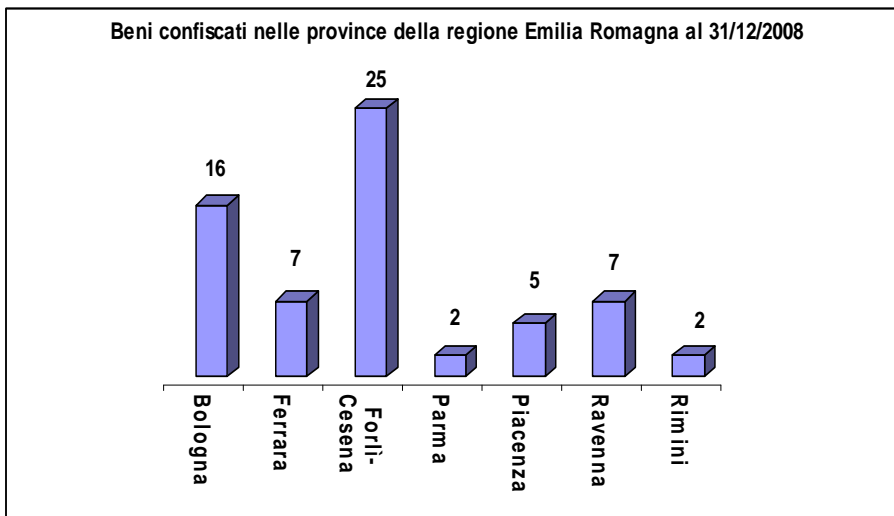


Grafico 12

AZIENDE CONFISCATE NELLE REGIONI SETTENTRIONALI SUDDIVISIONE PER REGIONI E PROVINCE

REGIONE PIEMONTE

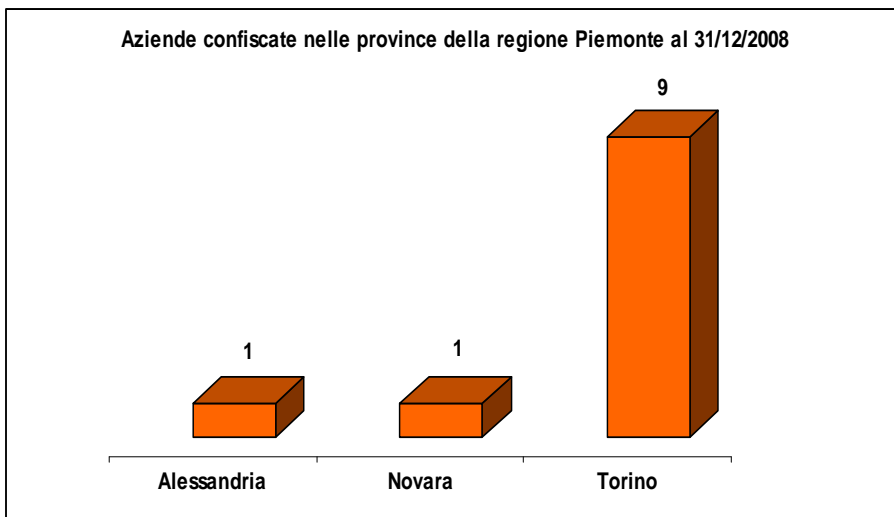


Grafico 13

REGIONE LOMBARDIA

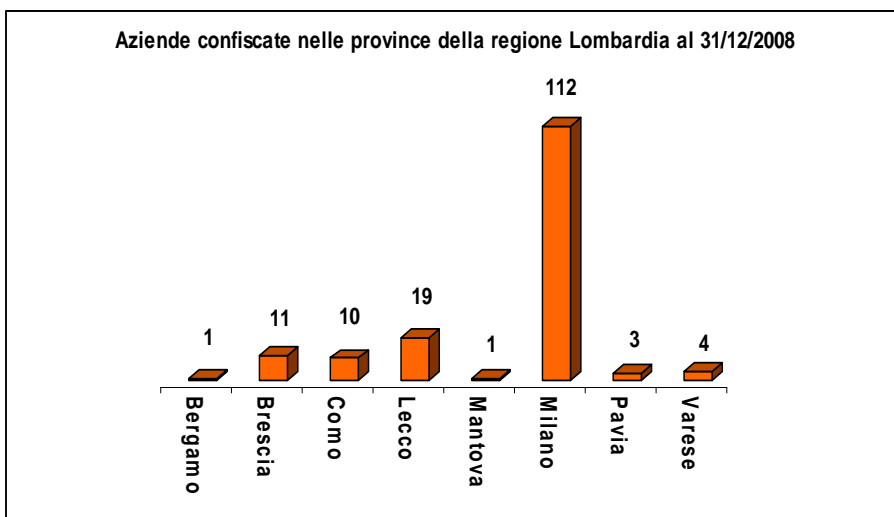


Grafico 14

REGIONE LIGURIA

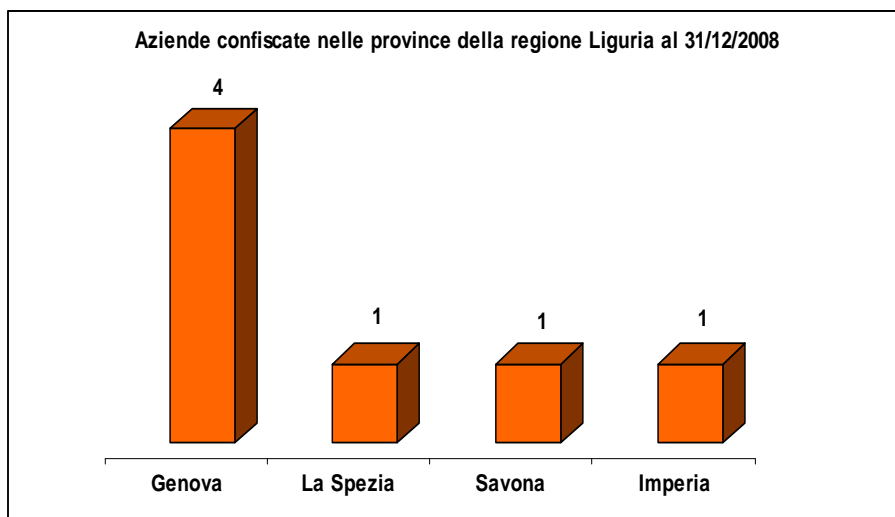


Grafico 15

REGIONE VENETO

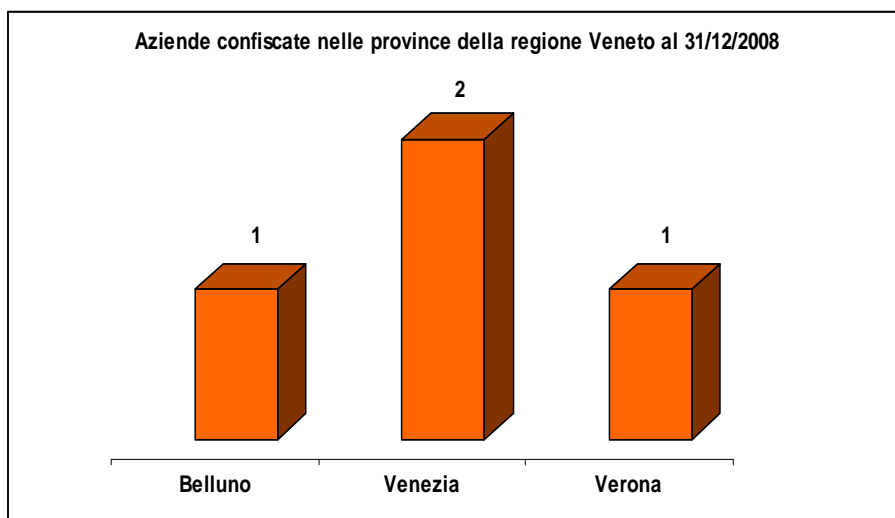


Grafico 16

REGIONE EMILIA ROMAGNA

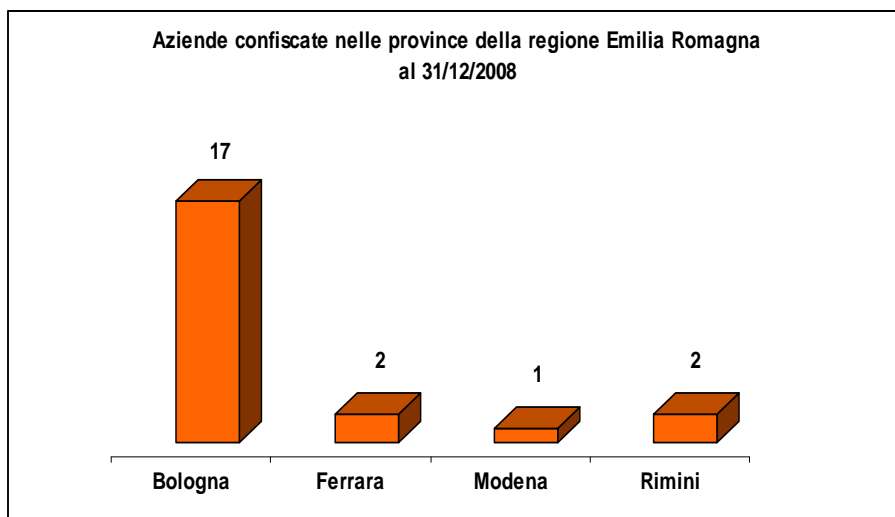


Grafico 17

I grafici sono eloquenti e non c'è bisogno di alcun commento. Parlano da soli e confermano la potenza economica che era in mano dei mafiosi.

Colpisce, soprattutto, il dato del valore dei beni confiscati. Le due tabelle che seguono indicano alla data del 31 giugno 2009 il valore degli immobili e delle aziende confiscate.

Una cifra rilevante, come si vede, che da sola spiega la capacità economica dei raggruppamenti mafiosi se si tien conto anche del fatto che prevedibilmente quella confiscata è solo una parte – e certo non la parte maggioritaria – della ricchezza finita in mano mafiosa.

Quanto rimanga ancora in mano loro non è dato sapere, ma le cifre sono impressionanti e da sole ci indicano la grande capacità espansiva e il radicamento nelle regioni del Nord.

VALORE DEI BENI IMMOBILI CONFISCATI A

Regione	Beni in gestione al Demanio			Beni destinati a	
	Beni totali	Beni stimati	Valore (in Euro)	Beni totali	Beni stimati
Valle d'Aosta	0			0	
Piemonte	34	18	1.288.239,74	10	8
Lombardia	100	77	16.621.030,00	6	6
Trentino - Alto Adige	0			0	
Veneto	3	2	457.000,00	0	
Friuli - Venezia Giulia	4	4	1.550.000,00	0	
Liguria	7	7	870.165,75	1	1
Emilia - Romagna	31	19	4.338.062,50	0	
Totale Nord	179	127	25.124.497,99	17	15

Fonte: Agenzia del Demanio – Dati aggiornati al 30.06.2009

VALORE DELLE AZIENDE CONFISCATE AL

Regione	Aziende in gestione al Demanio			Aziende	
	Aziende totali	Aziende stimate	Valore (in Euro)	Aziende totali	Aziende stimate
Valle d'Aosta	0			0	
Piemonte	0			4	0
Lombardia	13	0		49	10
Trentino - Alto Adige	0			0	
Veneto	0			1	1
Friuli - Venezia Giulia	1	0		0	
Liguria	0			1	0
Emilia - Romagna	10	0		0	
Totale Nord	24	0	0,00	55	11

Fonte: Agenzia del Demanio – Dati aggiornati al 30.06.2009

Gli imprenditori mafiosi, quelli vecchi e quelli nuovi.

Se si guarda alla situazione degli ultimissimi anni ci si può agevolmente accorgere come le preoccupazioni espresse in vario modo nelle relazioni ufficiali di prefetti, forse dell'ordine e magistrati non fossero infondate. Anzi, semmai erano in grado di confermare, come mai era accaduto prima, che la situazione in alcune regioni, in particolar modo in Lombardia, fosse infiltrata da una presenza della 'ndrangheta favorita nei suoi storici insediamenti da un'antica sottovalutazione, come s'è avuto già modo di dire.

Fatto sta che nelle regioni del nord i capitali del traffico degli stupefacenti sono prepotentemente penetrati nei circuiti economici determinando oramai gli effetti descritti già nel 2003 dal Consiglio Superiore della Magistratura: “Nel riciclaggio dei proventi illeciti va riconosciuto il ruolo primario della criminalità organizzata che, in Italia come nel resto del mondo, controlla ricchezze ingentissime e le impiega nei circuiti finanziari ed economici grazie ad una fitta trama di collusioni con professionisti ed intermediari, ambienti della pubblica amministrazione, affaristi e manager interessati e compiacenti”.

La presenza di capitali mafiosi e l'incontro con i colletti bianchi determina delle conseguenze in entrambi i lati del processo economico, quello mafioso e quello illegale-criminale, dal momento che “alla riscoperta della criminalità dei colletti bianchi e delle sue interazioni con il crimine organizzato si affianca la diffusa consapevolezza che la stessa criminalità mafiosa, entrando in ‘mercati’ ad essa tradizionalmente estranei, si appropria dei modelli operativi della criminalità economica e finanziaria,

adattandoli ai propri, in un combinato esercizio di corruzione, minaccia e violenza”.

Si ha come l'impressione d'avere davanti dei vasi comunicanti, un flusso da una parte all'altra perché “questo denaro sporco segue i percorsi tradizionalmente adoperati dalla criminalità degli affari per assicurarsi i proventi dei reati economici (frodi, bancarotte, etc.) in primo luogo le frodi fiscali. E non di rado si verificano alleanze e sinergie nel riciclaggio dei proventi delle più disparate attività illecite e si scopre che i medesimi canali vengono utilizzati da proventi della droga e di traffici contrabbandieri, da prezzi di corruzioni, da proventi di frodi fiscali e da illecite captazioni di risorse pubbliche”.

Insomma, un luogo immateriale dove avvengono incontri tra capitali di varia origine, mafiosa, illegale, criminale. E dunque, “il quadro che ne deriva è quanto mai articolato e frammentato: agiscono e si espandono uno accanto all'altro ‘mercati criminali diversi, tradizione ed innovazione, attività parassitarie ed imprenditorialità mafiosa, investimenti tradizionali ed operazioni in sofisticati prodotti finanziari”.

Riferendosi in particolare alla realtà lombarda il CSM così proseguiva:

Nel distretto di Milano operano imprese che, per i legami dell'imprenditore con i gruppi criminali, per la provenienza illecita dei capitali utilizzati e per le caratteristiche delle modalità operative, possono definirsi mafiose. I settori produttivi ed economici nei quali operano le imprese in questione sono, sulla base delle indagini compiute, prevalentemente i seguenti:

- il settore dell'edilizia sia nel centro cittadino sia nell'hinterland (in particolare, Monza, Cologno Monzese, Peschiera Borromeo, Cernusco sul Naviglio e zona sud-est di Milano). Detto comparto ricomprende anche le attività di intermediazione poste in essere dalle agenzie immobiliari e da altre attività specificamente connesse a

quella edilizia, con specifico riguardo alle imprese di ‘movimento terra’, scavi e trasporto dei materiali di scavo;

- il settore delle forniture di prodotti alimentari (con particolare riguardo ai prodotti ortofrutticoli), segmento economico che è in via di sviluppo con la crescita delle iniziative di apertura ex novo o di sub-ingresso in centri commerciali di media e grande distribuzione, che si sviluppano anche in zone Collocate nelle province di Lodi, Pavia e Voghera;

- il settore dell’abbigliamento, legato all’acquisizione dei grandi punti di vendita all’ingrosso in Milano e provincia;

- il settore dei servizi, sia quelli legati alla ristorazione in senso lato (bar, se/f services, pasticcerie e ristoranti) spesso esercitata in locali siti nel centro di Milano, sia quelli connessi all’esercizio di parcheggi e garages, sia quelli di facchinaggio (costituite, in genere, sotto forma di ‘S.c.a.r.l.’). La costituzione di queste ultime società ha avuto inizio nei primi anni Ottanta ad opera di esponenti di spicco della ‘ndrangheta calabrese e della mafia siciliana¹⁴⁶.

Di analogo tenore l’analisi della Squadra mobile di Milano fatta agli inizi del 2008: “In Lombardia la caratteristica della criminalità calabrese è la fortissima penetrazione nel circuito economico con interi settori nelle loro mani; basti pensare al movimento terra, alle imprese edili e di costruzioni in genere”¹⁴⁷.

Queste analisi hanno trovato conferma, come ha scritto il giudice Guido Salvini, in una serie di attività giudiziarie molto significative che hanno evidenziato come si sia realizzato un passaggio generazionale accompagnato anche da fenomeni nuovi, uno dei quali s’è manifestato nel quartiere di Quarto Oggiaro dove “i giovani del quartiere facevano la fila per essere accolti nelle ‘batterie’ che

¹⁴⁶ Consiglio Superiore della Magistratura, *Criminalità organizzata ed economia illegale*. Risoluzione approvata dall’Assemblea Plenaria nella seduta del 24 luglio 2002, Relatore Natoli.

¹⁴⁷ Squadra Mobile di Milano, *La ‘ndrangheta nel distretto della Corte d’appello di Milano*, 2 febbraio 2008.

operavano nelle strade e piazze prossime alle loro abitazioni, per trovare non solo un guadagno economico ma un'immagine di realizzazione e 'rispettabilità' nel quartiere evidentemente irraggiungibile in altro modo"¹⁴⁸.

La cosa che più colpisce in queste recentissime storie milanesi è la sfrontatezza di alcuni comportamenti come quello di Saverio Morabito che dopo aver da poco tempo ultimato di scontare un periodo di soggiorno obbligato ad Africo "aveva potuto entrare con una Ferrari nel parcheggio dell'Ortomercato con un pass rilasciato dalla So.ge.mi. e cioè la società che gestisce per conto del Comune di Milano l'intera area dell'Ortomercato. La capacità di influenza del gruppo era arrivata al punto che la Società Spam srl, di cui Morabito era socio occulto, aveva ottenuto dalla So.ge.mi e quindi in pratica dal Comune, la concessione ad aprire nello stabile di via Lombroso, all'interno dell'Ortomercato e palazzo sede della stessa So.ge.mi, un night club, il For a King, denominazione alquanto allusiva del potere del gruppo, che era stato inaugurato il 17 aprile 2007 alla presenza di soggetti come Antonino Palamara. Perdipiù la Spam era riuscita ad ottenere, proprio per finanziare le opere di ristrutturazione del night, dalla Banca Unicredit ed esattamente dalla filiale della centrale via San Marco di Milano un finanziamento di 400.000 euro del tutto anomalo in quanto dalla documentazione acquisita presso l'istituto bancario risulta mancante l'istruttoria, la verifica in ordine alle garanzie prestate e addirittura il provvedimento dispositivo dell'erogazione del finanziamento"¹⁴⁹.

Oramai in Lombardia l'allarme per le possibili infiltrazioni è elevato. Le recenti iniziative del Presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni e del

¹⁴⁸ G. Salvini, *Mafie invisibili*, Rivista di intelligence, n° 1, 2009.

¹⁴⁹ G. Salvini, *Mafie invisibili*, cit.

Ministro dell'interno Roberto Maroni i quali, ognuno limitatamente alla loro responsabilità istituzionale, hanno deciso di avvalersi di esperti e di dotarsi di nuovi strumenti di controllo per evitare i pericoli paventati, segnalano più di tante parole a che punto d'allarme si sia arrivati.

Un ulteriore salto di qualità è intervenuto agli inizi di novembre 2009 in seguito ad un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti della 'ndrina Barbaro-Papalia che operava a Corsico, Buccinasco, Assago. Roberto Galullo, nel dare conto ai lettori del Sole 24 ore di quanto era successo, sottolineava come ormai la 'ndrangheta si fosse definitivamente trasformata. Oggi "si può parlare di terza generazione, non più costola ma semplicemente gemellata con la famiglia d'origine" e come le ramificazioni siano arrivate fino a coinvolgere un perito tecnico del Comune di Milano, funzionari comunali e professionisti vari abituati ad usare le "scatole cinesi".

In modo significativo, in rapporto al comportamento di talune imprese, il magistrato Ilda Boccassini, ha detto che "l'imprenditoria sana deve capire che può stare con lo Stato o contro lo Stato e che ha il dovere di denunciare l'intimidazione".

Commentava amaro Galullo: "Più che a Milano queste frasi si era abituati a sentirle a Reggio Calabria, Napoli o Palermo"¹⁵⁰.

Come dargli torto?

Il fatto non rappresenta una novità assoluta, anzi! Erano passati solo pochi mesi da quando un'ordinanza di

¹⁵⁰ R. Galullo, *Le mani della 'ndrangheta nei lavori a sud di Milano*, il Sole 24 ore, 4 novembre 2009. Vedi anche, nella stessa data, Alberto Berticelli e Luigi Ferrarella, *Minacce, bombe e omertà mercato inquinato a Milano*, Corriere della sera; D. Milosa, *Milano, così gli imprenditori favoriscono la 'ndrangheta*, Il Fatto quotidiano.

custodia cautelare in carcere aveva colpito il clan Paparo¹⁵¹ mettendo in luce sia la presenza della 'ndrina nei lavori dell'alta velocità ferroviaria e in quelli dell'ampliamento dell'Autostrada A4 sia il rapporto nuovo tra imprenditoria 'ndranghetista e imprenditoria lombarda.

La vicenda che ha coinvolto i Barbaro-Papalia, però, rappresenta un'indubbia progressione di quanto era sin qui accaduto e indica un deciso salto di qualità.

Secondo Giuseppe Gennari, Giudice per le indagini del Tribunale di Milano, gli imputati “imponavano agli operatori economici la loro ‘necessaria presenza’ negli interventi immobiliari garantendo la ‘protezione’ dei cantieri, prospettando implicitamente che, qualora non fosse stata conferita loro la commessa, avrebbero potuto insorgere dei ‘problemi’”.

Essi così operavano “in regime di monopolio, stabilendo i prezzi di mercato nella zona di riferimento, quali altri imprese potevano partecipare ai lavori di scavo, un corrispettivo più elevato per i camion dei Barbaro, smaltendo altresì il materiale escavato in discariche abusive”; e quando c'erano difficoltà non esitavano a ricorrere ad “attentati incendiari in danno di agenzie immobiliari” pur di “inserirsi nel settore delle compravendite immobiliari al fine di acquisirne il controllo”.

La presenza e l'operatività delle famiglie Barbaro e Papalia sono oramai un dato storico per Buccinasco come dimostrava il processo Cerberus. Secondo il GIP le carte del processo Cerberus fanno

¹⁵¹ Tribunale di Milano, Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Paparo Marcello + 30*, 3 marzo 2009. L'ordinanza è stata disposta dal giudice Caterina Interlandi.

comprendere quale fosse la percezione degli abitanti di Buccinasco, degli esponenti delle locali forze di polizia e degli interlocutori d'affari degli imprenditori Barbaro-Papalia (sotto le non mentite spoglie del Luraghi), circa la capacità di imposizione e affermazione coattiva espressa dai noti personaggi: Fregoni – capo dell'ufficio tecnico di Buccinasco – sa benissimo che l'attività di movimento terra nell'area di Buccinasco, Assago e Corsico è monopolio di alcune famiglie calabresi, indipendentemente dalle ditte alle quali vengono formalmente assegnati; Brogna – titolare della società Saico – ricorda che i rapporti lavorativi con Luraghi erano scanditi dai riferimenti minacciosi che questi faceva circa le sue relazioni con i calabresi e il fatto che quella era gente che non andava dall'avvocato; imprenditori come Barassi e Canova spiegano come gli venne 'suggerito' il nome dei Barbaro per l'assegnazione dei lavori di movimento terra; Rottigni – dirigente del settore lavori pubblici – sa che tutti i lavori di movimento terra dovevano passare per i Barbaro, i quali scaricavano abusivamente materiali di ogni genere (scarichi per i quali mai nessuno, cittadini o pubblici ufficiali che fossero, ebbe a che ridire).

C'è di più; si verificano fatti, episodi minuti che potrebbero apparire secondari e che invece rivestono una tragica importanza soprattutto per i luoghi dove si svolgono. Secondo il magistrato milanese “Barbaro Rosario è riconosciuto, dalla voce popolare, come la persona alla quale rivolgersi quando ci sono ‘problemi’. Se qualcuno subisce un torto (che sia una proditoria aggressione o un mancato pagamento, o il furto di auto), Rosario Barbaro è la persona giusta. E questo è, appunto, il ruolo di un ‘boss’ mafioso: controllare il territorio in virtù di una riconosciuta autorevolezza; autorevolezza che prescinde da questo o quell'atto di violenza e che deriva dal fatto – semplice ed inequivoco – che tutti sanno di chi si sta parlando”.

Siamo alle porte di Milano non a quelle di Reggio Calabria. Ma a leggere queste carte non si direbbe che ci sia questa grande differenza sul piano criminale.

Il racconto dei fatti procede senza che ci sia necessità di alcun commento. E' la descrizione di una realtà oramai in atto, fortemente compromessa che incrina i cardini della libera concorrenza economica perché “si evidenzia senza possibilità di smentita la esistenza di un vero e proprio sistema di controllo capillare di determinati settori di impresa; settori che partono per lo più dal movimento terra nei cantieri edili, ma che si prolungano fino ad investire la collocazione sul mercato del ‘prodotto’ immobiliare finito”.

Le presenze in questi segmenti dell'economia è davvero pesante ed asfissiante. C'è davvero un “Controllo” che “vuole dire che gli operatori economici, ordinariamente attivi in questi settori, sanno che devono tenere presente certi equilibri, che ad alcune persone non si possono dare risposte negative, che la scelta del partner economico non sempre (anzi, quasi mai a Buccinasco e zone circostanti) è rimessa alla logica del libero mercato”.

Questo è sospeso, per non dire abolito, e “chi sbaglia a muoversi in questa delicatissima rete di rapporti ne subisce le conseguenze e lo fa rigorosamente in silenzio: la vittima ‘tipo’ ha chiari sospetti, immagina bene quale possa essere stata la serie causale determinatrice di alcuni sfortunati ‘incidenti’, ma si guarda altrettanto bene dall'esternare queste idee alle forze dell'ordine. Evidentemente il timore di più forti ed ulteriori rappresaglie è maggiore della fiducia che si ripone in iniziative repressive della autorità giudiziaria. Evidentemente, anche in alcune aree metropolitane della civilissima capitale lombarda è assai viva una presenza che fa ombra all'autorità dello Stato”.

Qualcosa di simile era già emerso durante il processo Nord-Sud che si era concluso con significative condanne e aveva squadernato una situazione ampiamente

compromessa. Il ricordo di quei fatti era, però, rimasto perché gli imprenditori difficilmente avrebbero potuto dimenticare quanto era successo.

Questa situazione è ben presente nella memoria degli imprenditori locali i quali, anche nel passaggio da padre a figlio, hanno perfettamente imparato come ci si deve comportare. Quindi vi è chi decide semplicemente di auto esiliarsi per non incontrare la strada dei calabresi, vi è chi accetta le regole del gioco, evitando così fastidi e problemi, vi è chi va anche oltre, intessendo rapporti che esorbitano la ordinaria commessa lavorativa. Quello che è certo è che la presenza del consorzio criminale è perfettamente nota a tutti, che essa esercita una reale intimidazione permanente e che induce evidenti atteggiamenti di omertà anche in chi ne è vittima. Se poi qualcuno dimentica le regole, il fuoco appiccato o l'ordigno esplosivo sono un buon metodo per richiamare la memoria.

E il comportamento degli imprenditori non era stato senza conseguenze perché

al di là del preoccupante squarcio che si apre sulla 'realtà' delle esecuzioni immobiliari al tribunale di Milano – preda di periti prezzolati e infiltrazioni criminali in grado di bloccare partecipazioni non opportune – il dato rilevato pone in luce un aspetto di fondamentale importanza. L'imprenditore 'bianco', il volto presentabile del capitale e l'imprenditore 'nero', il volto impresentabile delle storiche famiglie 'ndranghetiste, forniscono un apporto parimenti indispensabile alla iniziativa comune. Il primo agisce alla luce del sole e gestisce i rapporti professionali e pubblici che l'altro non potrebbe gestire senza destare allarme; il secondo dispone delle risorse economiche necessarie (o quantomeno complementari) e si mette a disposizione per intervenire in quegli snodi in cui è necessario superare delle difficoltà ricorrendo a metodi che non si possono che definire mafiosi. Questo organismo di impresa necessita ineluttabilmente di entrambe le sue componenti. E

non si dica che non fosse noto a tutti – con ciò intendendosi veramente tutti – quali erano le credenziali dei Barbaro¹⁵².

Il processo che si svolgerà stabilirà le responsabilità degli imputati, ma al di là delle responsabilità personali quello che conta è lo scenario che s'è svelato.



¹⁵² Tribunale di Milano, Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Barbaro Domenico* + 16, 26 ottobre 2009. L'ordinanza è stata disposta dal giudice Giuseppe Gennari.

Licenza di questo ebook




Copyright 2010 ® Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
“Riproduzione autorizzata con indicazione della fonte.”

Ebook sotto licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 3.0 License. Logo Calomelano by Liz.

Tu sei libero:

	Di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera.
	Di modificare quest'opera

Alle seguenti condizioni:

	Attribuzione — Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.
	Non commerciale — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.
	Condividi allo stesso modo — Se alteri o trasformi quest'opera, o se la usi per crearne un'altra, puoi distribuire l'opera risultante solo con una licenza identica o equivalente a questa.

Per il testo integrale della licenza:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/deed.it>

“Il prestatore rinvia, rinnovando i prestiti alla scadenza, con la conseguente ricapitalizzazione degli interessi maturati, induce ad un aumento esponenziale del debito contratto, tale da determinare insolvenza certa, se non tramite accesso ad altro capitale, ovviamente, di provenienza usuraria, per giungere, infine, al collasso fallimentare dell'attività commerciale esercitata dal debitore, che verrà rilevata, subito dopo, dai prestatori degli stessi strozzini”